

DELLE OPERE
DI AGATOPISTO CROMAZIANO
VOLUME IV.

ISTORIA D' OGNI FILOSOFIA

VOLUME IV.

DELLA ISTORIA

E DELLA INDOLE DI OGNI FILOSOFIA

DI

AGATOPISTO CROMAZIANO.

VOLUME IV.





NAPOLI MDCCLXXXVII.

Presso Giuseppe Maria Porcelli
Negoziante di Libri, e Stampatore della
Reale Accademia Militare.

Con Licenza de' Superiori.

CAPITOLO XLIII.

Della Filosofia di Aristotele.

DUE Ingegni magnanimi, che da altri meno modestamente saranno detti ardimentosi e usurpatori, crebbero prima e si educarono nel seno istesso degli uomini Socratici, e poi vagarono per altre Scuole e le saccheggiarono, e le cose predate abbellirono con tanti artificj e con tanta magnificenza e novità di parole, e ciò che più vale, con tanta superbia di maestose tenebre e di mistero, che le mercantarono felicemente come ricchezze inusitate e corsero tale fortuna, quale nè dianzi, nè appresso si vide in tutta l'amplissima età della Filosofia. Questi due Ingegni furono il *divino* ARISTOTELE padre de' Peripatetici, e il *sovrumano* ZENONE istitutor degli Stoici. Diremo quì le loro prime fortune, e metterem fine alla Istoria della Greca Filosofia. Altrove direm le fortune seguenti, e vedrem forse, che nel nostro medesimo Secolo così come si vanta nimico delle usurpazioni filosofiche, i simulacri di quei due sebbene circondati dalla ruina, mandano pure qualche ombra, e offuscano qualche popolo di Barbassori faticosissimi nella restaurazione della barbarie. Or cominciando da Aristotele egli fu tra i primi scolari del *divino* Platone, e si reputò eguale, e anche maggiore di lui in divinità, e parve la immagine maggiore e quasi il primo colosso della Filosofia. La sua pa-

patria fu Stagira già Città della Tracia, indi della Macedonia per le invasioni di Filippo. Suo Padre Nicomaco medico, e confidente di Aminta Re di Macedònia e sua Madre Festiada vantavano ambidue la consanguinità di Esculapio, ond' egli parve, che nascesse medico, e dicono, che scrivesse meraviglie in Medicina, sebbene altri ardissero di prostituirlo tra gli Anatomici imperiti, e tra i Cerretani (1). Ma altrove di questa taccia, che sembrerà temeraria agli adoratori del *Principe de' Filosofi*, e del *Filosofo per Eccellenza*. Come passasse la sua adolescenza non è bene fermato. I suoi benevoli dissero, ch' egli di buon' ora profondamente investigò le bellezze di Omero, e gli artifizj poetici e rettorici, e questo dedussero dai libri, che scrisse in questi argomenti, i quali però a chi ben vede contrasegnano età matura ed esercitata in que' le facoltà e nella stessa Filosofia (2). I malevoli suoi divulgarono, che dissipò le sostanze paterne e si riparò nella milizia, e male riuscendovi, allora fu che andò attorno per le piazze, e per le fiere vendendo alberelli ed ampolle e cerotti tra le maraviglie de' villani e le risa degli avveduti (3). Le quali novelle se

(1) Laerzio in Aristotele. Ammonio Vita Arist. Suida V. *Aristoteles* V. Daniele le Clerc Hist. de la medi. Par. I. Lib. IV. cap. 4.

(2) Ammonio l. c. V. Andrea Scoto. Vit. Arist.

(3) Eusebio Præp. Ev. lib. XV. Ateneo lib. VIII. Eliano lib. V. cap. 9. V. Francesco Patrizio Discuss. Peripat. p. 3. V. Pietro Bayle Art. *Aristote* not. A.

se fossero avverate, sarebbe assai strano, che l'Oracolo di Apollo siccome fu scritto (1) avesse voluto discendere in quella feccia, e invitare alla Filosofia un pubblico impostore. Ma queste già sono le usate inezie, che tante volte, secondochè abbiamo veduto, deturparono la Filosofica Istoria. Quel che si fosse adunque la prima giovenezza di Aristotele, gli è fermo, che assai di buon tempo si ridusse ad Atene e si accostò a Platone cui per lo vigor dell' ingegno per la vivacità per la vigilanza per l' assiduità così piacque, che lo nominò *Mente della scuola*, e quando Aristotele era assente, usò dire: *l'intelletto è lontano*, *l' uditorio è sordo* (2). Altri narrarono, che Aristotele perseverò nella Scuola fino alla morte di Platone e offerse al maestro molti segni di benevolenza e di gratitudine, e nelle scritture sue lo nominò con onore, e quando ebbe ad oppugnarlo perdonò al suo nome (3). Altri dissero, che ornandosi con ricche vesti e con anella e calzari preziosi, e intempestivamente cianciando, e ostentando un volto cavilloso e irrisore, dispiacque a Platone; il quale scontento lo guardò prima di mal occhio, e poi affidò la dottrina e successsion sua agli scolari migliori Speusippo e Senocrate. Di che Aristotele irritato assalì il Maestro indebolito per vecchiaja con astute quistioni e lo strinse a vi-

 ta

(1) Ammonio e A. Scoto ll. cc.
(2) Giovanni Filopono de Mundi Æternitate. P. Giovanni Nunnes Vita Arist. Anonymi.
(3) Dionisio Alicarnass. Epist. ad Amæum. Laerzio l. c. Ammonio l. c. Fortunato Liceti de Pietate Aristot.

ta nascosta, e occupò la sua sede, da cui Senocrate con insigne vendetta lo rimosse: e l' ingrato Aristotele raccolse da queste violenze la vergogna di essere assomigliato *ai figliuoli de' cavalli i quali calcitran contro le loro madri* (1). Ma queste da esperti Critici si reputan favole de' malevoli, di cui tanto i grandi uomini abbondano (2). Poichè Platone fu morto e per volontà di lui Speusippo fu sollevato al magistero della prima Accademia, Aristotele non seppe sostenere più oltre il soggiorno di Atene, e si raccolse nelle case di Ermia Eunuco e tiranno nella Misia, e già suo condiscepolo ed amico, il quale egregiamente lo soccorse con tutti i generi di buona ospitalità, e il Filosofo corrispose non solamente con le istituzioni della sua filosofia, ma con una gratitudine ferma nella disgrazia e durevole oltre il sepolcro; perciocchè ad Ermia preso ed ucciso dedicò un Inno ed una statua nel tempio di Delfo, e condusse in moglie Pitiada o sorella o figliuola o nipote di lui, donna di lodatissima virtù, per la quale sebbene erede solamente della povertà e delle disgrazie di Ermia, arse di un amor vivo oltre ogni misura (3). Dopo la caduta dell' amico Aristotele fuggì a Mitelene, e indi a poco Filippo di Macedonia con umanissime lettere

(1) Eliano lib. III. IV. V. Laerzio in Arist. Elladio presso Fozio Bibl. 1589.
(2) A Scoto e F. Liceti ll. cc. P. Bayle Art. Aristot. not. E.
(3) Strabone lib. XIII. Laerzio l. c. Eusebio Præp. Ev. lib. XV. cap. 2. Suida V. *Hermias*.

tere e poco usitate dai Re lo elesse maestro di Alessandro, il quale fino da quella adolescenza mostrava i segni del vasto animo e della grandezza futura. Il Filosofo scosse la polvere della Scuola, e si attemperò ai costumi, e agli abiti cortigiani. Così acquistò gli amori e le grazie di Olimpia, ed ebbe parte nelle regie consultazioni e nel governo de' popoli, e ottenne l' onor d' una pubblica statua e la restaurazione di Stagira scaduta e la istituzione d' un Ginnasio e d' una scuola, onde la Patria beneficata e istruita da lui con nuove leggi gli dedicò un giorno festivo denominato *Aristoteleo*. Il real Giovane sentì la forza e la utilità della nuova educazione maravigliosamente affacevole alla sublimità della sua indole, ed è fama, ch' egli dicesse, Aristotele essergli stato benefico più che Filippo, mentre *dal Padre avea ricevuto il vivere e dal maestro il vivere bene*. I limiti di Macedonia divennero poi angusti per la vastità dei sistemi di Alessandro, e l'Asia e il mondo appena agguagliarono quella inusitata effrenatezza d' impero. Benchè si reputi verisimile, che Aristotele non riprovasse l' avidità del suo Alunno, e benchè alcuni a capriccio lo guidino fino agl' Indi con lui, egli certamente, siccome a tranquillo Filosofo conveniva, fuggì la commozion della corte e lo strepito della Guerra e si riparò ad Atene (1). Quivi riputandosi a vergogna tacere dopo aver parlato con tanta fortuna ad Alessandro, elesse il Liceo per

(1) Strabone l. c. Laerzio l. c. Ammonio l. c. Plutarco de Fort. Alexandri l. & de Exilio.

paſſeggi per fonti per verdure ameniſſimo luogo preſſo le mura della Città, e vi fermò la ſua ſcuola. La fama del regio Maeſtro e la eſpettazione di rare dottrine invitarono una incredibile moltitudine. Dicono, ch'egli paſſeggiando inſegnava, e i diſcepoli paſſeggiando aſcoltavano, e che quindi preſero il nome di *Peripatetici*. Ma dicono altri, che quei paſſeggiatori quando poi erano ſtanchi, ſedeano, e che quel nome ebber piuttoſto dal *Peripato*, che era uno de' paſſeggi del Liceo. Altri ſtudiano altre origini di queſto famoſo nome, e movon molte quiſtioni, che poco dilettano, e niente inſegnano (1). Fiorì Ariſtotele parecchi anni nell'applauſo e nella fortuna e in tutta la luce di Atene; ma quando Aleſſandro ſi rattiepidì nell' amor del Maeſtro, e dopochè intempeſtivamente fu morto, la emulazione la invidia e l'odio ſi armarono alla ruina del Filoſofo abbandonato. Il Prete Eurimedonte, e il nobile Demofilo due generi di uomini, che in quella e in altre età furono d'ordinario gli Antipodi della Filoſofia, lo accuſarono di empietà; ed egli, che non ſentiva nell'animo la intrepidezza di Socrate, *non voglio*, diſſe, *che gli Atenieſi pecchino la ſeconda volta contro la Filoſofia*, e andò a naſconderſi a Calcide ſulle rive dell'Euripo ove gli ſcolari ſuoi in gran numero lo raggiunſero,

(1) Laerzio l. c. Suida V. *Lyceum*. Cicerone Acc. quæſt. lib. I. 4. V. G. Gionſio diſſ. de Hiſt. Peripatet. T. Pottero de Archæol. Græc. Lib. 1. cap. 8. G. A. Schmidio de Gym. litt. Athen. E. Menagio in l. c. Laertii. J. Brucker de Ariſtotele.

ro, e veduta in lui tenue speranza di vita, lo pregarono grandemente, che volesse eleggere il suo successore. Teofrasto da Lesbo, e Menedemo da Rodi erano tra gli altri prestanti per ingegno e per dottrina. Aristotele domandò vino Rodiano e Lesbio, e gustato e lodato l'uno e l'altro, disse il Lesbio più dolce, e così tacitamente elesse Teofrasto insigne per la soavità della lingua e della vita. Indi scrisse con singolar diligenza il suo testamento riferito da Laerzio, e nel terzo anno della centoquattordicesima Olimpiade sessantesimo terzo della sua età morì per sentenza degli storici più gravi di stomaco infermo per soperchie vigilie e per eccesso di studj (1). Onde non sembrano verisimili quelle novellette, ch' egli non sapendo spiegare i fenomeni dell'Euripo, morisse per dolore o si annegasse volontariamente, dicendo con grande insipidezza, *giacchè Aristotele non può capir l'Euripo, l'Euripo capisca Aristotele* (2): o che bevesse il veleno sia per voglia sua, sia per sentenza degli Ateniesi, sia per non soccombere alla con-

(1) Laerzio l. c. Origene contra Celsum lib. I. e II. Eliano lib. III. A. Gellio lib. XIII. cap. 5. Dionisio Alicarnass. Ep. ad Amæum. Censorino de die nat. cap. 14. v. P. Bayle l. c. E.

(2) Giustino M. Cohort. ad Græcos, Gregorio Nazianzeno Or. III. e altri. Libio Giraldi Dial. 30. E Tanaquillo Fabri, e Renato Rapino attribuiscono ingiustamente ai due Padri citati la favola dell' affogamento volontario di Aristotele. V. P. Bayle l. c. not. Z.

dannazione (1): e che vicino a morte esclamasse: *Misero me, o cagione delle cagioni*, e dicesse agli Scolari suoi: *non senza ragione Omero avere insegnato, che gli Dei erano discesi in terra per sollevamento degli uomini* (2). Onori e lodi ottenne grandissime, e fu oppresso da estraordinaria profusione di vilipendj, nelle quali disorbitanze i buoni Critici non vogliono allontanarsi dal giusto mezzo, e ritrovano in Aristotele un uom non mediocre, il quale ebbe le sue virtù e i suoi vizj, e meritò le sue lodi e i suoi biasimi, e non oltrepassò con miracoli i confini inviolabili della umanità. Ma ingegni accesi e leggieri nell'odio, e altri nell'amore niente guardando a questa moderazione, inventarono o trascrissero leggende stranissime e la memoria di Aristotele corruppero con favolose meraviglie, delle quali certo sarebbe guadagno tacere, se la troppa lor fama non imponesse taccia di negligenza alla Istoria, che volesse tacerle. E' dunque mestieri accennare almeno le più divulgate.

E per una parte i malevoli di Aristotele oltre le accusazioni di scorretta gioventù e di ceretaneria e d'ingratitudine verso Platone e di Suicidio e d'irreligione, di che sopra abbiam detto, raccontano, che l'Ospizio dell'Eunuco Ermia fu una sentina di lascivie: che l'Inno Sacro e la statua e la iscrizione dedicate al morto Eunuco erano empietà: che quella sua Pitiada fu da lui adorata col culto usato per Ce-

(1) Eumelo presso Laerzio l. c. Esichio in Arist. Suida l. c.
(2) L'Autore del libro de Pomo. Celio Rodigino Antiq. lect. lib. XVIII. c. 31.

Cerere Eleusina: che mentre così prostituiva gli atti di Religione, negava agl' Iddii i sacrifizj e le preghiere: che le sue intime consuetudini con Filippo con Olimpia, e con Alessandro somigliavano gli osceni amori di Ermia: che tradì Stagira e Atene, e doppiamente Alessandro educandolo in falsi principj di Morale e di Politica, e poi dandogli morte con l'acqua stigia da lui composta e mandata nell' unghia di un asino a Cassandro, che fu effemminato leggiere temerario parasito mancipio delle Corti plagiario corrompitore de' libri antichi e autore della più fatua di tutte le Filosofie (1). Per giudicare dirittamente di queste infamazioni basterebbe sapere, che quasi tutte provengono dalle indoli malediche e livide di Timeo Tauromenita, di Alessino, di Eubulide, di Democare, di Licone, e di altri Sofisti e Retori nella oscurità, invidiosi dell' ingegno e della splendida fortuna di Aristotele e suoi aperti nimici e contradicenti fra loro nelle calunnie; ma è pur bene aggiungere, che Laerzio ci conservò l'Inno e la Iscrizione di Aristotele nella morte di Ermia, e niente vi è, che senta di empietà, e anzi l'Inno non è già un componimento sacro, ma un cantico da convito, e la Iscrizione risguarda solamente le insidie del Re Persiano e l' Eunuco tradito (2). Se poi la

 pro-

(1) Vedi gli accusatori e le accuse presso Laerzio l. c. e Origene lib. I. e II. contra Celsum, e Plutarco de Exilio, e in Alessandro, e P. Bayle l. c. not. F. G. e T. Stanlejo *Aristoteles*, e G. G. Walchio de Atheismo Aristotelis.

(2) Laerzio in Aristot. e Ateneo lib. XV.

profanazione del culto di Cerere avesse simi-litudine di verità, tutta la Grecia si sarebbe commossa contro il profanatore; di che niente è scritto nemmeno dagli stessi calunniatori. Contro i supposti tradimenti della Patria parlano i benefizj di Aristotele, e la gratitudine raccontata de' Stagiriti. Le cagioni della morte di Alessandro sono assai dubbie, ed è riputato verisimile, che il vino più vi avesse parte, che il veleno. Il debole stomaco di Aristotele può assolverlo dalla crapola e dalla vita parasitica. Del corrompimento de' libri antichi, e della Religione, e della Morale, nelle quali parti Aristotele non potrà forse essere assoluto interamente, ragioneremo in altro luogo. Non mancarono però all'infamato Filosofo apologisti poderosi e non mancò a sua difesa egli stesso nelle Lettere scritte ad Antipatro (1). Onde peccan ben molto contro la critica e contro la umanità coloro, che tutti questi romori satirici tengon per veri, e peccò sopra tutti Francesco Patrizio, il quale in maggiore abbondanza di dottrina e d'ingegno lasciò indursi da proscritte testimonianze e dalla veemenza dell'odio suo contro la Filosofia peripatetica a comporre velocemente in un fascio tutte quelle vituperazioni, e dipingere Aristotele come il peggiore degli uomini [2]. Pietro Gassendo anch'egli, comechè moderato censore, lasciò un poco riscaldarsi dalla voglia di

(1) Apellicone Tejo e Aristotele presso Eusebio Præpar. Evang. lib. XV. cap. 2. V. T. Stanlejo l. c. e P. Bayle l. c.
[2] Discuss. Peripatetic. Tom. I. lib. I.

di confondere la baldanza Aristotelica [1]. Ma per l'altra parte gli Amici del nostro Filosofo seguirono una umanità serva di falso criterio anche più della inumanità de' nemici, e a luogo di amplificare la lode, la depravarono. Dissero adunque, che la natura non era compiuta: che nacque Aristotele ed ella ebbe il suo compimento: ch'egli fu il colmo delle naturali forze, e il termine estremo dell'umana intelligenza, anzi fu una seconda natura: ch'ebbe consigliere un Genio discesο per certi suoi sacrifizj dalla sfera di Venere: che saſi a tutta la scienza di Adamo: che fu Precursore di Cristo nell'ordine della natura, come Giovanni Battista nell'ordine della Grazia: che senza lui saremmo privi di molti articoli di Fede: che il solo Anticristo intenderà a fondo i libri di lui: che nella Fisica parlò come un' uomo, ma nella Morale come un Sacerdote un Profeta un Iddio (2): che gli Ebrei non pensarono di essere abbastanza sapienti, se non fingeano Aristotele nato ed istruito nella scuola d'Israello, e simile a Salo-

[1] Exercitat. Paradox. adv. Aristoteleos lib. I. Exerc. III. V. Onorato Fabri Epist. ad Pardiesium, e D. G. Morosio Polyhist. Tom. II. lib. II. Part. I. cap. 12. n. 7.

(2) V. G. Pardies letre d'un Philosophe a un Cartesien. T. Popeblou Censura cel. Auctorum. G. Naudeo Apol. des grandes Hommes. P. Bayle l. c. H. I. Giorgio Trapezunzio in un libro ridicolo della conformità della dottrina di Aristotele con la S. Scrittura, e Giovanni Zeifold de Aristotelis cum S. Scriptura consensu.

lomone (1): che i Turchi e gli Arabi lo antepofero al medefimo Maccometto (2): che i Criftiani oltrechè lo accarezzarono con cento blandizie, delle quali diremo a miglior tempo, avrebbon voluto metterlo tra i conofcitori e i maeftri delle verità fopranaturali, e finanche della Trinità e della Incarnazione, e allogarlo in Cielo tra gli Animi beati (3). Donde il buon Capuccino Valeriano Magno avendo avuto ardimento d'efcluderlo con un libro intitolato *dell' Ateifmo di Ariftotele*, fu miferamente incarcerato, e ftette per poco, che la fua barba non foffe facrificata full'altare del divino Filofofo. Ma abbaftanza di cotefti infipidiffimi lodatori alla memoria di Ariftotele infaufti almen quanto i maledici iftefli; onde molto opportunamente fu di lor detto quell'aforifmo di Tacito. *Peffimum inimicorum genus laudantes*.

Prendiamo ora ad efponere la peripatetica dottrina, la quale fe non farà più facile e più dilettevole delle cofe dette fin quì, avrà almeno maggior ferietà. E primieramente a conofcere con diligenza e con verità la prefata dot-

(1) R. Gedalia in Schalfcheleth. Bartolocci Bibl. Rabbin. T. I. V. J. Bafnagio Hift. des Juifs. Tom. III. cap. 7. G. A. Fabrizio B. G. T. II. G. F. Buddeo Hift. Phil. Hæb. §. 32. P. Bayle l. c. B.

(2) V. F. la Mothe le Vayer de la vertu des Païens.

(3) V. G. Naudeo l. c. Celio Rodigino antiq. lect. lib. XVII. c. 34. P. Bayle l. c. P. Q. R. F. Buddeo H. E. T. II. Per. II. S. 6. §. 13.

dottrina, è ben giusto visitare i libri medesimi di Aristotele, i quali furono già nelle mani di tutti, ed ora di così pochi, che non bastano a difendergli dalla persecuzione della polvere e de' tarli. Questi libri oltrepassavano i cinquecento, ma molti andaron perduti; e lasciando i retorici e i poetici e altri di vario argomento, rimangon solo per la Logica le *Categorie*, gli *Analitici*, i *Topici*, gli *Elenchi*, e della *Interpretazione*: per la Fisica le *Acroasi*, o *ascoltazioni fisiche*, e i libri del *Cielo*, della *Generazione* e *corruzione*, delle *meteore*, del *mondo*, dell' *anima*, del *senso*, della *memoria*, del *sonno*, e della *vigilia*, dei *sogni*, della *divinazione per sogni*, *della Istoria della generazione e del moto degli animali*, della *lunghezza* e *brevità della vita*, della *gioventù* della *vecchiaja* della *vita* e della *morte*, della *respirazione*, della *generazione* e delle *parti degli animali*, dei *colori*, e della *fisiognomia*: per la Morale gli *Etici* a *Nicomaco*, i *grandi Morali*, l' *Etica ad Eudemo*, l' *Economico*, i *Politici*, e delle *virtù* e de' *vizj*. Per la Metafisica e Matematica i libri *delle cose metafisiche* e *meccaniche* e *matematiche*, e *delle linee insecabili* (1). Sacrificando prima al sonno perchè non ci voglia esser molesto, e poi leggendo vigilantemente questi copiosi avanzi, pare, che potressimo chiaramente raccogliere la sostanza della dottrina aristotelica. Molti sostennero di cosiffatte vigilie, e credendo di non

(1) Laerzio l. c. Francesco Patrizio Discuss. Peripat. Tom. I. lib. II. T. Stanlejo l. c. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. II.

non sognare vigilando, estrassero da quei libri un complesso di dottrine, che immaginarono essere il sincero sistema di Aristotele. Ma certi uomini diligenti nel dar noja altrui adunarono alcune incomode istorie antiche e con improvvise dubitazioni conturbarono tutte quelle così ben composte speranze. Io credo, che queste avventure non saranno ingrate ad udirsi.

Aristotele essendo leggitore avidissimo, fu ancora investigatore e raccoglitore indefesso di libri, e coi suoi e con quelli degli altri compose un ampia Biblioteca, di cui Teofrasto fu erede, indi per testamento di questo passò nel dominio di Neleo Scepsio, da cui i nipoti suoi l'ebbero, sebbene Ateneo racconti, che Neleo vendè i libri di Aristotele, forse trascritti, alla Biblioteca di Tolomeo Filadelfo, la quale andò in cenere ne' giorni di Giulio Cesare. Ma i nipoti di Neleo per timore dei Re Attali, che in quei dì componeano la magnifica Biblioteca di Pergamo, nascosero i loro libri in un sotterraneo luogo, ove ben oltre a centotrenta anni giacquero e marcirono. Apellicone Tejo ricco mercante di carte di codici e di Biblioteche e amico della peripatetica Filosofia da certi discendenti di Aristotele e di Teofrasto comperò que' libri così come erano gravemente contaminati. Egli non era un critico idoneo a restaurargli dalle ingiurie de' luoghi e de' tempi; onde i mal conci codici di Aristotele affidò a trascrittori, e studiò, che le lacune si empiessero a qualunque costo, e furono prestamente empiute come piacque alla fortuna. Poco doppo la morte di Apellicone Silla occupò Atene e con le altre spoglie de' vinti trasportò a Roma quella Biblioteca. Ti-

Tirannione Grammatico del Ponto fatto prigioniere da Lucullo venne poi a Roma e amatore anch'egli e raccoglitore di libri grandissimo s'introdusse in quella Biblioteca, ed ebbe arte o facoltà di prendere i codici di Aristotele e incominciò a divulgargli; e allora alcuni Libraj gli fecero trascrivere da amanuensi imperiti, e senza paragonare le copie con gli originali empierono ogni cosa di lezioni corruttissime, e accrebbero smoderatamente la depravazione. Andronico da Rodi filosofo Peripatetico ebbe i libri di Aristotele da Tirannione medesimo e gli mise in ordine e gli promulgò, e il nome di Aristotele e della sua scuola quasi ignoto a Roma e per la raccontata oppressione degli Aristotelici codici non molto chiaro nella medesima Grecia, estese ed illustrò a tal, che i Peripatetici dopo di lui esultarono nella ricchezza, laddove prima aveano languito nella povertà (1). Ma certamente non era giusto invanirsi di questi guadagni, non solamente per le perdite per li vuoti e per le depravazioni innumerabili, onde non si potea saper mai quali fossero le sincere parole di Aristotele; ma molto più ancora dacchè quei libri per una parte erano spurj senza dubitazione, e per l'altra erano d'incertissima fede; a modo, che fu detto, che due o tre soli poteano attribuirsi ad Aristotele con qualche fidanza, e poi fu aggiunto, che anche di que-

(1) Strabone lib. XIII. Plutarco in Sylla & Lucullo. Ateneo lib. I. Porfirio in vita Plotini. F. Patrizio l. c. vol. 1. P. Bayle art. *Tirannion* e *Andronicus*.

questi tre molto era a temersi (1); il perchè nel mezzo alle difficoltà e ai dubbj delle contraddittorie opinioni non si seppe mai e non si sà tuttavia, se niuno anche de' libri più solenni sia genuino componimento di Aristotele. So bene, che G. Guglielmo Leibnitz si sdegnò molto contro Mario Nizolio e tenne poca cura di Gianfrancesco Pico, di Pietro Ramo, di Francesco Patrizio, di Gabriel Naudeo, i quali alcune Opere aristoteliche o tutte riputarono suppositizie, e diffinì con altissima autorità, tutte le Opere, che abbiam di Aristotele essere costantemente di lui (2). So ancora, che i valenti Enciclopedisti all'autorità Leibniziana aggiunsero il consenso di un gran numero di uomini da Cicerone fino a noi, e ciò, che più vale esaltarono i quattordici o quindicimila Commentatori di Aristotele, tra' quali niuno chiamò in dubbio la sincerità delle Opere del loro autore (3). Io non ardisco disputare con tali uomini, ma ardisco solamente rinnovar la memoria dei disastri delle opere di Aristotele; e penso meco medesimo, che Cicerone non solea prender molta fatica di esaminare criticamente, se le filosofiche dottrine di cui disputava, fosser legittime, e talvolta ripreso di questa negligenza, rispose, che si attenea a quello, che vulgarmente era detto (4). Forse questa pratica avvalorata da un tan-

(1) F. Patrizio l. c. p. 26. 34. G. Gionsio de scripr. Hist. Phil. lib. I. cap. II. P. Gassendo l. c. Exerc. IV.
(2) G. G. Leibnitz Ep. T. II.
(3) Encyclopedie V. *Aristotelisme*.
(4) Cicerone Tusc. Disp. III. e altrove V. P.

tanto nome si trasfuse negli scrittori, e nei secoli seguenti, e invase molto più forte le quattordici o quindici migliaja di Commentatori, i quali chiamando a dubbio o negando la genuinità delle scritture aristoteliche, avrebbon perduta l'autorità dei lor commentarj, cui tolto il nome di Aristotele avrebbe paruto, che niun altra ne rimanesse. L'autorità poi del sommo Leibnitz potrà ottener fede; ma le sue buone ragioni l'avrebbono ottenuta molto maggiore. Noi onoriamo assai gl'infaticabili Enciclopedisti, e gli onereremmo ancor più se fossero men frettolosi.

Ma quando pure tutte queste ambiguità potesser rimoversi, non vedo io poi con quale studio potremo aprire quella caligine, che Aristotele avvisatamente addensò ne' suoi libri. Per testificazione degli uomini istessi della sua scuola egli ebbe ingegno *coperto fraudolento e timoroso di riprensione, e tutte le scritture sue velò di caligine densa e disordinata*. Onde *la presunzione d'intenderlo è simile alla pazzia* (1). E senza cercare esterne testimonianze è voce, ch' egli medesimo ad Alessandro adirato per la divulgazione de' Misterj acroamatici, rispondesse: *sappi, che i libri miei acroamatici sono pubblicati, e non sono; giacchè possono essere intesi da quei soli, che mi ascoltano* (2). E vera-

P. Gassendo de Vita & Moribus Epicuri lib. III. cap. 7.

(1) L'Autore della Censura, che suole anteporsi alle opere di Aristotele. Temistio appresso Pietro Giovanni Nunnes l. c. e P. Gassendo l. c.

(2) A. Gellio N. A. lib. XX. cap. 5.

veramente esaminando un poco i libri, che sotto il suo nome rimasero, egli o qualunque ne sia l'Autore tante sentenze di antichi Filosofi adunò senza nominare veruno, e senza indicar mai quando parlasse nella loro sentenza, quando nella sua, e adunò insieme tante nozioni astratte universali indeterminate contradittorie e tante idee nuove e tante parole e formole inusitate e tante angustie e velocità e salti di stile e tanti esempj tolti dalle matematiche molto più oscuri delle cose trattate, e finalmente empiè la sua dottrina di tante incertezze e di tante paure di falsità, che siccome fu leggiadramente detto, quest' uomo è simile alle Seppie, che l' inchiostro loro diffondono, e deludono i pescatori (1). A queste ombre si aggiunsero le contrarietà de' Traduttori Arabi e Latini, le ripugnanze de' commentatori, le dispute eterne de' Peripatetici, che nelle opposte sentenze vantano tutti Aristotele favorevole, e con le siffatte misere giunte si abbujò una notte più nera del Caos (2). Da tutte queste considerazioni io raccolgo, che quel genere d' uomini, che per tanta età e per tanto paese trionfò nel nome Aristotelico imitarono miseramente la stolidità di quei combattenti antichi, che senza vedere il luogo il nimico e se stessi guerreggiavano in mezzo alle tenebre (3): e quindi senza dubitazione io statuisco, la sicura e legittima e ancora l' attribuita e supposta Filosofia

(1) V. P. Gassendo l. c. e J. Brucher. l. c.
(2) V. tra altri D. G. Morofio Polyhist. Tom. II. lib. II. P. I. cap. 12.
(3) **Andebatarum more pugnare.**

sofia di Aristotele essere da riputarsi nelle cose perdute o dubbiose. Ma perciocchè nella impresa nostra il silenzio sarebbe il consiglio peggiore, è pur mestieri far forza per narrare nella guisa meno irragionevole quell' infelice mescolamento di dottrine accolte o più veramente disordinate. In que' Libri, che sotto il nome di Aristotele danno ancora qualche segno di vita.

Tutto che i libri di Logica attribuiti ad Aristotele e compresi sotto il nome fastoso d' *Istrumento degl' Istrumenti* Ὄργανον ὀργάνων sieno stati lodati come *scritti con la penna non tinta nell' inchiostro ma nell' intelletto*, e come gli *sforzi maggiori dell' ingegno umano* (1), pure Autori celebri non han dubitato di gettargli tra le opere più deboli e meno degne della fama e del sapere di Aristotele [2]. La sostanza di questi libri si ravvolge intorno ai Termini, tra i quali le diece Categorie per la maestà del numero denario sono in gran riverenza, e si hanno come le dieci torri, che difendono il Palladio del Peripato; di poi intorno alle varie Proposizioni; indi intorno ai Luoghi d' onde si desumono gli argomenti: infine intorno al Sillogismo e alle Figure e modi suoi e alle distinzioni in Sillogismo Apodittico o sia dimostrativo, in dialettico o sia probabile, e in sofistico o sia fallace. E questo è l' Aristotelico capo di opera per cui furono accumulati di tai

(1) Isidoro Orig. Lib. II. J. Casaubono in Persium Saty. II. R. Rapin Reflex. sur la Logique.

[2] P. Gassendo l. c. P. Bayle Art. *Aristote* not. M.

rai commentarj, che sarebbe *così arduo ed inutile numerargli, come descrivere diligentemente tutte le tele de' ragni* [1]. Ma gravissimi uomini conobbero la inutilità quasi intera di quel vantato *Istrumento*, e vi ebbe taluno, che dimostrò ampiamente, *innumerabili cose mancare* in quel Logico Caos, *innumerabili esser superflue*, *innumerabili ingannare*, *innumerabili contradirsi*, le catagorie esser futilità, i precetti della dimostrazione e della scienza essere vanità, e tutto quel miracoloso Palladio essere un fantoccio [2]. A cui mentre il Des-Landes fa molte riverenze e lo chiama il confine dell' ingegno, e l' argomento in cui Aristotele ha riuscito meglio; per vero, ch' egli mostra d' esser tornato tra i Barbari e di non voler essere uomo della nostra età (3).

I Fisici e Metafisici Libri Aristotelici furono a un dipresso accusati delle medesime colpe, e aggravati dai medesimi incomodi. L' autore di essi mise due occhiate passeggiere, l' una alle dottrine degli anteriori Filosofi, e l' altra al mondo e alla natura, e poco curante di più ascoltò le sole sue fantasie. Risguardando i primi finse di esaminargli e combattergli, a quasi sempre gli calunniò; onde fu detto, che *pensava derivare in lui la gloria rapita agli antichi Maestri*, e allora solo potere

[1] G. A. Fabrizio Bibl. Græc. l. c.

[2] Oltre Lodovico Vives e Francesco Patrizio e più altri, V. P. Gassendo nelle citate esercitazioni. G. G. Walchio descrisse la Istoria di queste avversità Hist. Logicæ lib. II. cap. I. sect. I. §. 8.

(3) Hist. Crit. de la Philosoph. Liv. IV. ch. 22.

tere *sicuramente regnare*, *ove a guisa degli Ottomani avesse trucidati tutti i fratelli* (1). Queste querele non sono oltre ragione, e vi fu chi diligentemente numerò e provò quelle calunnie, e parvero tanto più mostruose, quantoche colui, che le profondea, e usava di esse per insultare gli Antichi come balbuzienti fanciulli, balbetticava e infanciulliva più d' ogn' altro egli medesimo, e dopo la confutazione di tutti non avea poi niente da sostituire di nuovo, e volendo pur mostrare di averne, simulava di risguardare il mondo e la natura più attentamente de' suoi Maggiori, e sosteneva la finzione con sentenze incomprensibili e con istrane parole vuote di senso e spesso con abjettissimi errori, perciocchè troppo disagevole cosa è contradir tutti senza cadere in molte e grandi falsità (2). A vedere più distintamente questa indole degli Aristotelici Libri, noi esporremo il complesso delle dottrine fisiche e metafisiche, nè le separeremo, perchè l' Autor medesimo non le separò, ora di cose fisiche ingombrando la Metafisica, ora quasi tutta la Fisica trattando metafisicamente: nè potremo esser molto ordinati, perchè a lui stesso, quantunque gran vantatore dell' ordine, non piacque di essere. In quei Libri è dunque scritto così. Non l' *Uno* degli Eleatici, non l' Omeomeria di Anassagora, non gli Atomi di Leucippo e di Democrito, non i sensibili elementi di Talete e di Empedocle, nè i nu-

(1) Lodovico Vives de causis Corr. Art. lib. I. F. Bacone da Verulamio de Augmen. Scient. lib. III. cap. 4.
(2) P. Gassendo l. c. Lib. I. ex. V. & seqq.

i numeri di Pitagora, nè le Idee di Platone sono i principj delle cose naturali. I Principj voglion esser contrarj e primi, e quindi non composti nè da se medesimi scambievolmente nè da altri; nè possono essere infiniti, nè uno, nè due. Adunque sono tre: la *Forma* e la *Privazione*, che sono principj contrarj, e la *Materia* chi si attempera ad ambedue. Questa Materia non si genera nè si corrompe e non ha qualità veruna corporea e perciò non è corpo (1); ma è il primo infinito eterno universale soggetto delle cose, dal quale tutte primariamente si traggono, e in cui tutte ultimamente si risolvono. La *Forma* è tutta la natura e la essenza della cosa; e questi due principj entrano veramente in ogni componimento; la *Privazione* non vi ha luogo, che per accidente (2). Oltreacciò perchè la *Materia* e la *Forma* non si congiungerebbono senza moto, quindi vi è mestieri della *Natura*, che è il principio e la cagione del moto e della quiete, e consiste nella materia e nella forma, ma più nella forma, e questa natura non per temerità e per caso, ma sempre opera per un fine (3). Ora poichè niente si muove, che non sia mosso da altri, e il progresso di questo moto non può scorrere all'Infinito, è forza arrestarsi in un primo *Mo-*

tore

(1) Plutarco però de Pl. Philos. Lib. I. cap. 9. fa corporea la materia per sentenza di Aristotele.

(2) Phys. Lib. I. Metaphy. Lib. I. & VI. & VII.

(3) Phy. Lib. II. Plutarco de Plac. Philos. Lib. I. cap. I.

tore, che non mosso da niuno sia immobile, e sia nonostante origine di ogni movimento, il quale essendo eterno lo dee pur essere il *Motore*, che ne è la cagione, e il Cielo e il mondo eternamente mossi debbono pure essere eterni; e perciò quel primo *Motore* dee ancora essere infinito, giacchè ha la infinita potenza di movere da infinito tempo, e dee esser privo di ogni materia, ed esente di quantità, di parti, e di ogni divisione e passione, e diverso da tutte le cose sensibili. Questo primo *Motore* è Dio, che nobilissimo sopra tutti gli Enti e principio assolutamente necessario di tutte le cose da cui il Cielo e la natura dipendono, e senza cui niente può esser fatto, gode una vita perfettissima e giocondissima, la quale è posta nell' intender se stesso e nel contemplarsi con infinita dilettazione (1). La quistione altissima come poi questo Iddio move l'Universo può esser tolta dicendo, che move con purissimo atto desiderando intendendo e influendo e concorrendo e applicando le forze delle *Intelligenze* inferiori al movimento delle loro sfere. Ove è da sapersi, che quelle *Intelligenze* sono sostanze semplici immateriali ed eterne, che muovono le sfere secondo gl' intendimenti del primo *Motore*, a cui si conformano come ad ultimo fine: e queste sono le Deità dell' antica tradizione, alle quali furono attribuite le forme degli uomini o di altri animali solamente per istruzione della ruvida

 plebe

(1) Phy. Lib. V. & VIII. & Metaph. Lib. XII. V. T. Stan...jo l. c. G. Gionsio de Script. Hist. Phil. Lib. I. cap. I. e G. Walchio Parerg. Ac. p. 248.

plebe (1). Gli animi umani non sono sostanze, che movano se stesso, nè armonie, nè corpi rari e sottili, siccome gli antichi insegnaroro; ma sono prime *Entelechie* de' corpi naturali organici. Di tre facoltà sono gli animi provveduti; della *nudritiva* da cui sorge la vita; della *sensitiva* per cui col ministerio de' cinque sensi e del senso commune le specie divelte dalla materia si ricevono e si sentono; della *intellettiva* per cui gli animi intendono col mezzo dell' *intelletto paziente*, il quale riceve le forme delle cose e le trammanda all' *intelletto agente* il quale le conosce. Quello è mortale; questo può separarsi dal corpo, anzi non si mesce con lui, ed è immune da passione ed è immortale. Il Senso è diverso dall'Intelletto, e la *Fantasia*, che è un moto animale derivato dal senso, è diversa dall' Intelletto e dal senso. La *Cogitazione* è un atto dell' Intello la quale comprende la *Scienza* l' *Opinione* e la *Prudenza*, e non esiste senza la fantasia, come neppure la Memoria. I soli uomini usano d'una Fantasia deliberante, che sceglie l' ottimo, e questo appetito ragionevole dee comandare al sensitivo, che è comune anche ai bruti (2). Ma ritornando alla *Natura*, ella sotto la direzione del primo *Motore* è la dispensatrice delle forme, o com' altri disse, ella medesima si riparte e si varia in tante forme, quante alla Materia abbisognano. Quindi hanno origine le generazioni e le corruzioni; che non avvengono già per nuove modificazioni o combinazioni di parti, secondochè gli Antichi

(1) Metaphy. I. c. cap. 8.
(2) De Anima & de Memoria & Reminisc.

tichi avvisarono, ma per le nascite e per le morti delle *Forme Sostanziali* (1). Quindi hanno origine ancora i moti e le trasformazioni degli *Elementi*, che sono la *materia seconda*, e sono corpi semplici ne' quali i composti si dividono, e che si muovono per rette linee ora verso il centro per gravità, e così è la Terra, che stà rotonda nel mezzo ed è il centro del mondo; ora verso il Cielo per leggerezza, e così è il Fuoco la cui sfera è sotto la Luna. L'acqua e l'aria partecipano delle tendenze e delle qualità della Terra e del Fuoco (2). Questi Elementi ora perfettamente ora imperfettamente per legge di natura mescendosi insieme e trasformandosi gli uni negli altri, e l'umido e il secco, il freddo e il caldo, il grave e il leggiere, il duro e il molle, il viscoso e l'arido, l'aspro e il levigato, il crasso e il tenue variamente combinandosi, aprono amplissima e bellissima via alla intelligenza de' componimenti delle cose, e alle spiegazioni delle Comete, che sono esalazioni calde e secche costipate e combustibili, e della Galassia, che è anch'essa esalazione calda e secca accesa dal moto di molte stelle, e poi delle nuvole, de' fulmini, de' venti, e d'altre meteore, e delle putrefazioni da cui nascono assai animali, e delle digestioni e delle concozioni, e degli allessamenti e arrostimenti, e di tutte le maniere di corruzioni e di generazioni (3). Ma il rotondo incorruttibile e inalterabile *Cielo* non di elementi, ma di una quinta più per-

(1) De Generat. & Corrupt. & Phys. Lib. II.
(2) De Cælo.
(3) De Meteoris & de Gener. & Corr.

perfetta e più divina essenza è composto, e non essendo nè grave nè leggiere, e intanto nè tenendo al centro nè fuggendo, non per rettilineo moto, ma per circolare si aggira. Egli è ripartito in *primo Mobile* e in sette Orbite, che a lui sono soggette. Quel primo Mobile si rivolge con movimento velocissimo equabile uniforme, che non ha principio mezzo e fine, perchè il primo Mobile e il primo *Motore* essendo eterni non ricevono varietà niuna. Le sette Orbite si aggirano con altri movimenri e anche contrarj al primo mobile, donde nascono le vicissitudini delle cose sublunari, e le generazioni e corruzioni. Le Stelle anch'esse rotonde hanno la stessa natura del Cielo, salvochè sono più compatte e non si muovono per se medesime, ma per gli impulsi delle Orbite a cui sono affisse, e così movendosi, accendono l'aria quasi per fregamento e nelle parti inferiori mandano calore e luce, la quale non è corpo nè moto qualunque corporeo (1). Il primo *Motore* provvede a queste cose celesti, e alle inferiori lascia, che provvedano altri (2). Così stanno le maggiori dottrine scritte insieme con altre minori negli Aristotelici Libri, nelle quali vedendo per ogni lato astrazioni inesattezze oscurità contradizioni leggerezze ed errori, io ho quasi prorotto nella esclamazione di Tommaso Burnet, il quale fatto un catalogo di molte plebee e puerili e temerarie sentenze di Aristotele: *statti sano*, disse, *o Stagirita: tu per me sarai sempre un cattivo Astronomo, un Teologo*

(1) De Cælo.
(2) V. Diogene Laerzio in Aristotele.

go peggiore , *un pessimo Fisiologo* (1) ; e sono stato molto vicino a gettare nella obblivione tutta questa farraggine di larve e di baldanze, siccome finalmente le vi gettò Pietro Gassendo parte per noja, parte per amore di pace (2). Ma ricordandomi de' corrompimenti e delle supposizioni de' libri di Aristotele , e molto maggiormente confermandomi in questi sospetti per lo raccontato ammasso di misere dottrine nella maggior parte indegne affatto di un tanto Filosofo, non ho riputato giusto affliggerlo di que' mali, che più discretamente voglion rifondersi nella ingiuria de' tempi nella ingnoranza e nella impostura. Per altra parte alcune quistioni intorno alla dottrina Aristotelica essendo venute a nobiltà per la rilevanza della materia e per la chiarezza de' Trattatori , non ho estimato bene negligerle con disprezzo , nel che , io credo, non avrò biasimo , ove a qualche diligenza congiunga assai brevità .

Fu adunque domandato, che fosse mai quella strana *Materia prima* ignuda di ogni qualità e incorporeo principio de' corpi . Si dissero parole assai, e tra le altre, che quella Materia era l'Iddio di Aristotele. Ma niuna di tante risposte essendo piaciuta, e questa molto meno, che la materia confonde con Dio, pensiamo, che possa piacere altrui come piace a noi quella, che disse, la *materia prima* essere una idea astratta, e una nozione metafisica, al che se rivolto avessero l'animo i passionati Com-

(1) In Archæologiis.
(2) Nel fine delle Esercitazioni contro gli Aristotelici.

mentatori e gli acerbi irrisori di Aristotele nè quegli avrebbon profuse tante inezie, nè questi tante contumelie (1). Fu ancor domandato, che fossero quelle *Forme sostanziali* o forse ancora *sostanze* tanto più oscure quanto più disputate. Noi siamo veramente confusi assai, nè ci prende vergogna di questa confusione, dacchè i Maestri di queste dottrine sono più confusi di noi. Vi ebbe di quei, che pensarono d'infondere alcuna luce in quelle *Forme* con certe parole di Plutarco, il quale disse le *Forme* essere il medesimo, che le *Idee* di Platone, con la sola differenza, che queste furon disgiunte, e quelle congiunte con la Materia (2). Ma per disgrazia le parole di Plutarco han molti vizj di scrittura e di senso (3); e le *Idee* essendo almeno così oscure come le *Forme*, non possono credersi idonee a togliere le oscurità. Si domanda pure, che fosse veramente quella potente *Natura* Aristotelica, che molto è *Materia* e molto più è *Forma*. Fu risposto ora essere un Intelletto universale; ora il calore del Sole e degli Astri; ora una sostanza distributrice e generatrice delle cose per consiglio; e diversa dalla materia; ora una parola vuota di sentenza così usata ne' tempi antichi come ne' nostri per ostentar di sa-
pe-

(1) V. G. Morosio Polyhist. Tom. II. lib. II. Par. I. cap. 12. n. 9. G. L. Mosemio ad Cudwort Systhem. Intel. cap. V. sec. II. §. 27. n. 2. J. Brucker de Aristotele sec. I. §. 12.

(2) De Plac. Phil. lib. I. cap. 10. J. Brucker Hist. de Ideis sect. I. §. 9.

(3) Eduardo Corsini in h. l. Plutarchi.

però quello, che non si sà (1). Chi amasse assai Aristotele potrebbe dire, che egli a dispiegare le origini e generazioni delle cose giustamente scontento delle sole modificazioni riputasse necessaria una virtù una forza una legge nominata *Natura*, la quale governasse la Materia e le Forme: il che dicendo, direbbe un assai ragionevole avviso. Ma chi non vuole amar tanto Aristotele si atterrà a quella *Natura* abusata insidiosamente per coprimento dell' ignoranza: e niuno per mia sentenza potrà convincere d' ingiustizia cotesto debole amore. Molte domande e quistioni si mossero ancora intorno alla stranezza della *Privazione*, le quali non sono degne della Istoria e di noi. Ma non è da negarsi risposta a quella interrogazione assai grave se Aristotele fosse Ateo, oppure siccome noi ameressimo dire, se i libri Aristotelici sieno infetti di Ateismo; nella quale quistione i dotti uomini si dissiparono in contrarie sentenze, e altri non solamente lo dissero Ateo, *ma Principe e Capo degli Atei, e più malvagio di Epicuro, e precursore di Spinoza* (2). Altri vollero escu-

(1) V. R. Cudwort Syst. Intell. p. 157. G. L. Mosemio in h. l. J. Brucker de Aristotele sect. I. §. XIV.

(2) Valeriano Magno de Atheismo Aristot. Patrizio l. c. Cristiano Scotano de Ethnicismo Aristotelis. Tommaso Campanella de Reduct. ad Relig. Samuele Parckero de Deo & Prov. Disput. I. sec. XXIV. G. Launoi de varia Aristotelis fortuna cap. XIV. P. Bayle Artic. *Aristote*. *Cesalpin*. *Spinoza*. G. Fr. Buddeo de l' Ateisme e de

farlo, ed anche esaltarlo a grandi sublimità (1). Altri non l'oppressero di tutto l'ateismo; ma lo aggravarono di una gran parte [2]. Noi invitiamo i nostri Leggitori a ricordarsi di quella non ignobile descrizione Aristotelica del *primo Motore*, la quale sopra abbiam esposta con le parole istesse, che si dicono di Aristotele, e poi definire se con essa possa consistere l'Ateismo. Ma gli avversarj oppongono, che nella dottrina aristotelica s'insegna l'eternità della Materia e del mondo, a cui si unisce Iddio come un Anima iniversale con vincolo di necessità; che si restringe la Provvidenza alla prima sfera e si esclude dalle cose sublunari e contingenti; e che si nega la immortalità degli animi. Io rispondo, che quando queste imputazioni fossero dimostrate, neppure sarebbe discretezza e giustizia accusare di Ateismo le affermazioni risolute della Divinità per quella regola generale altrove inculcata, che qualora un Filosofo insegna dilucidamente la esistenza d'Iddio, non è giusto trasformarlo in un Ateo per alcuni errori e conseguenze veri-

de la superst. ch. I. §. 15. e Hist. Eccles. l. c. & de Spinozismo ante Spinozam §. 13. 14. 15. 16.

(1) I citati Trapezunzio e Zeisold, Fortunio Liceto de pietate Aristotelis. G. Gionsio de Script. Hist. Phil. lib. I. cap. 2. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. lib. III. cap. 6. V. G. Federico Reimanno Hist. Atheis. s. 2. cap. 27. e G. Walchio de Atheismo Aristotelis.

[2] J. Brucker l. c.

verisimilmente non avvertite, che possono favorire la empietà; altrimenti se questa intemperanza di accusazione fosse lecita, quasi tutto il genere umano sarebbe colpevole di Ateismo; il che non può dirsi senza una somma dissolutezza d'invidia. Ma quelle imputazioni non sono dimostrate, e sono anzi dubbiose e talvolta ancor false. E certo può dubitarsi, e fu dubitato grandemente se quella eternità della Materia e del Mondo fosse in opinione di Aristotele o di altri, e se fosse assoluta, o solamente relativa all' attività della Cagione, la quale essendo eterna produsse eterno il suo effetto, nella guisa, che se il Sole fosse eterno sarebbe eterna la luce, la quale sentenza fu da molti così riputata Aristotelica, che accusarono di contradizione quella eternità di cagione e di effetto (1). Si può dubitare egualmente se l' unione del primo *Motore* colla Materia e col mondo fosse intrinseca e necessaria, come si esagera; mentre è pur detto nelle carte Aristoteliche, quel Motore essere diverso da tutte le cose sensibili, e moverle non per contratto o per immersione ma con atto purissimo e per desiderio e per intelligenza; ed è molto celebre quella peripatetica dottrina, Iddio essere l' Anima o la Forma non *informante*, ma *assistente* sia del supremo Cielo, sia dell' Universo (2). Onde io ho meraviglia, che molti e singolarmente il

(1) V. Claudio Berigardo Circul. Pisan. lib. III. Circulo II. e J. Tommasio de Exust. Mundi Storica Diss. IV.

(2) V. G. F. Buddeo de Spinozismo ante Spinozam §. XIV.

il Warburton con tanta sua esattezza abbia voluto sforzare l'Anima del Mondo presa in mal senso ad entrar quì a dispetto del vero [1]. E poichè col nome di *Cielo* nell'Aristotelico linguaggio si disegna spesso tutto il mondo, perciò gli è molto strano, che non si voglia almen dubitare se fosse negata la Provvidenza da colui, che diffuse l'assistenza del primo motore al Cielo, che può significare l'interno universo. Ma quando pure avesse ristretta questa procurazione al supremo Cielo, è poi chiaro, che quel Motore peripatetico regolava le Intelligenze, che secondo gl'influssi e i desiderj di lui presedeano alle cose inferiori. E alcuni son pure, che senza riprensione di violata Provvidenza affermano, la prima Cagione dopo aver prodotte e avvalorate le seconde sicura della loro obbedienza lasciare, che movan da loro secondo le forze e le leggi ricevute. Si può dunque almeno avere in sospicione di falso, che nel Peripatetico sistema il mondo sia desolato di Provvidenza. Per le quali cose non potrà ai moderati animi piacere il dotto Bruckero, mentre tante incertezze raccoglie per mostrare la certezza della empietà Aristotelica [2]. Io sento qualche rossore di esser contrario a tanti valenti uomini in questa opinione, ma non sò ancora sentirne verun pentimento. Per giunta della divisata empietà oppongono la negata immortalità degli Animi [3]. Gli è ben
vero

[1] Differt. sur l'union de la Relig. de la Morale e de la Politique Dis. XI.
[2] L. c. §. XVIII.
[3] V. G. Launoi de Var. Arist. Fort. e G. Walchio Parerg. Acc.

vero, che gli uomini peripatetici trovarono in questo argomento da esercitarsi per una parte e per l'altra, e arse con poco guadagno un famoso litigio tra i più amici e studiosi seguaci di Aristotele, di che diremo a suo luogo, e vedrem forse, che gli aristotelici errori in gran parte furono fantasmi de' suoi successori; è ancor vero, che lo stesso Francesco Patrizio vigilantissimo trovatore delle colpe aristoteliche non trovò niente di fermo per questa; ed è pur vero di consenso de' medesimi Contradittori, che la natura la origine e la immissione degli animi fu lasciata da Aristotele alle indovinazioni de' Leggitori. Ma non so poi come in mezzo a queste vere ambiguità possa essere tanto vera la decantata empietà di Aristotele. Tuttavolta con ardito volto, e con più ardite conghietture si è voluto affermare, nella Psicologia di questo Filosofo l'animo umano o essere una particola del calor naturale acceso dalle stelle e diffuso per tutta la natura [1], o essere un effluvio e una distribuzione di quella eterna Intelligenza una in tutti gli uomini, e quindi l'animo separato dal corpo non essere più quello, che è; ed esser mortale [2]. Io non consento a cotesti ardimenti, e dico che attraverso de' raccontati dubbj leggiamo ne' Libri Aristotelici, che la Mente o l'intelletto attivo, il quale

 cono-

[1] G. L. Mosemio in Syst. Intell. Cudworti p. 67. e 1172.

[2] J. Brucker §. XVI. Gli Enciclopedisti Art. cit. trascrissero velocemente l'interpretazione **Bruckeriana**.

conosce e giudica, è immortale. Questo per quanto le aristoteliche tenebre concedono, pare pur chiaro alcun poco: tutto il rimanente è oscurità. Dunque la pietà filosofica insegna ad attenerci a questa qualunque chiarezza piuttostochè con una certa malignità, che non è filosofica per niente, cercare la empietà per conghietture tolte dal seno di ombre invincibili. Vogliamo ancora ascoltare una interrogazione senza volere più oltre ascoltarne alcun altra. Che è adunque l'aristotelica *Entelechia*, e perchè l'umano Animo è definito con questo nome? I Paripatetici trassero quella celebre parola a significar tutto quello che lor piacque (1), e aggiunte poi le varianti lezioni di ἐντέλεχεια, e ἐνδέλεχεια ogni cosa fu ingombrata di oscurità, onde parve, che Cicerone issesso il qual pure sentiva molto innanzi nel Greco, desse in inciampo, allorchè interpretò quella *Entelechia una continuata e perenne mozione* (2); E ciò fu tenuto per certo, giacchè narrarono, che Ermolao Barbaro Patriarca di Aquileja e destinato Cardinale e sommo Peripatetico voglioso di sapere il senso di quella illustre parola interrogò il Demonio, il quale *con una voce esile e simile al sibilo*, che tali si seppe allora esser le voci diaboliche, rispose, che il vero senso era *Perfectihabia* (3), e dimentì Cicerone. Ma avvenne per

(1) C. Berigardo l. c. lib. IV. cir. 2.
(2) Tusc. Disp. I. 10. V. G. Ferrerio de Entelechia. Dionigi Lambino in l: c. Cic. e P. Bayle Art. *Barbarus* N.
(3) Pietro Crinito de Hon. Discip. Lib. VI. cap. II.

per mala ſorte, che quella interpretazione era ſtata uſata la prima volta da Guglielmo Budeo Grecante grandiſſimo, e così il Demonio fu condannato di Plagio, e Cicerone aſſoluto (1). Ma laſciando da parte le piacevolezze del Patriarca di Aquileja e del Demonio, e combinando inſieme Cicerone e Budeo, alcuno potrebbe immaginare, che la Entelechia ſia una voce generaliſſima, onde ſi eſprima il principio d'ogni atto, e l'atto iſteſſo, e la natura, e la Forma, e il Moto, e la quinta Eſſenza, e l'Anima, e Dio. Ma altri ſieguano coteſti indovinamenti. Noi vogliamo inſieme coll'illuſtre Gaſſendo abbandonargli ad Edipo e alla Sfinge (2).

Non è bene dipartirci da queſto propoſito ſenza dire alcuna coſa degli Ariſtotelici meriti nella Iſtoria naturale e nella Notomia. E' dunque memoria, che Aleſſandro preſo da vaghezza di conoſcere le nature degli animali imponeſſe queſto eſame ad Ariſtotele, e che a tal fine il ſoccorreſſe con ottocento talenti, e con molte migliaja di uomini, i quali ſotto gli ordini ſuoi nella Grecia e nell'Aſia eſploraſſero quanto potea ſaperſi per le cacce per le peſche per gli vivai per gli armenti per gli alvearj per le piſcine per le uccelliere e per ogni guiſa di eſami, e delle coſe ſcoperte faceſsero conſapevole Ariſtotele. Così eſſendoſi fatto egli ſcriſſe cinquanta volumi degli animali (3), de' quali molti dovranno eſſere

(1) Du Verdier Bibl. Franc. p. 472. V. Bayle l. c.
(2) Exerc. lib. I. Ex. V.
(3) Plinio H. N. lib. VIII. cap. 16.

essere smarriti., poichè tra le Opere di Aristotele rimangono ora solamente diece Libri della *Istoria degli Animali*, cinque della loro *Generazione*, quattro delle loro *Parti*, e uno del loro *Incesso*. Altri copersero Aristotele d'una gran villania, come colui, che perdè tanti soccorsi e dissipò tanto tesoro à comperar favole da vecchierelle e da fanciulli, e ardì con serio volto adunarle in quei suoi libri, ed esibirle ai dotti e alla Posterità. Altri ebbero altra opinione. Per saggio di queste contrarietà noi daremo un ristretto de' pareri diversi di alcuni illustri Moderni, che debbono esser maestri in questa parte di Filosofia. Il primo è Daniele le Clerc (1), e già gli Antichi, egli dice, osservarono, che Aristotele molte cose avea divulgate contro la verità, di che si potrebbe escusare dicendo, che andò in errore sull' altrui fede, non avendo potuto per se tutto fare e vedere. Ma se in alcune cose fu stretto a riposarsi nelle altrui narrazioni, come a forma di esempio in certe proprietà di animali, che si discopron per caso, dovea però in altre cose vedere egli stesso e credere a se solo. Tali sono le Anatomiche verità; imperocchè qual buona opinione possiamo ricevere della esattezza di questo naturalista allora, che l'udiam dire, che tutti gli animali hanno il collo flessibile, e composto di vertebre salvo i lupi e i leoni, i quali lo hanno di un osso continuato; e che i Leoni non hanno midolle; e che le Aquile e i Cocodrili hanno proprietà, che sa egli solo, e che

(1) Hist. de la Medicine Pr. Part. liv. IV. ch. 4.

che sono errori palesi (1)? E così pure allora, che insegna il cuore essere l'origine de' nervi e delle vene e del sangue, il quale dal cuore va nelle vene, ma da niuna parte viene nel cuore: il cervello essere una massa fredda composta di terra e di acqua e ordinata a temperare il calore del cuore e diversa dalle altre parti del corpo: i nervi non esser continui come le vene: nella carne e nel sangue esser l'organo del sentiere: il fegato, la milza, e i reni esser utili a sostenere le vene e a poco di più: i testicoli non essere di assoluta necessità: la generazione compiersi per lo mescolamento del seme del Maschio e del sangue menstruo della Donna: il Diafragma servire a separare il petto dal ventre, acciocchè i vapori, che si levan da questo non infettin quell'altro ov'è il cuore sede dell'anima: le parti interne dell'uomo essere ignote o dubbiose, di cui non si può giudicare, che per analogia cogli altri animali. Donde si raccoglie, che Aristotele non anatomizzò mai alcun cadavere umano, e che la sua notomia e la sua erudizione nella storia degli animali fu molto sotto il mediocre (2). Ma si vogliono ascoltare in secondo luogo gli Autori della *storia naturale generale e particolare* (3), i quali

(1) V. Olao Borricchio Erm. Ægyp. Et Chim. Sap.

(2) V. Andrea Goeliche Hist. Anatomiæ §. XXI. ove riprende Aristotele a un dipresso de' medesimi errori.

(3) Hist. naturelle générale & particuliere de M. de Buffon, e de M. Daubenton. Discours Pr.

quali vanno per opposita via, ed essendosi fitto nell'animo, che gli Antichi erano molto più dotti di noi nella Istoria naturale degli animali e de' minerali prendono a provarlo con l'esempio di Aristotele. *La* Istoria degli animali *di Aristotele*, dicono, *è forse il meglio, che noi abbiamo anche ai nostri dì in questo genere. Egli conoscea molto più di noi e sotto vedute più generali il suo argomento, e quantunque i Moderni abbiano aggiunte le loro scoperte alle antiche, non abbiamo molte Opere moderne di storia naturale superiori ai Libri di Aristotele, ne' quali evitando ogni ripetizione e non dicendo una sola parola superflua, accumula fatti innumerabili e diversissimi in un picciol volume, e non era possibile ad altri, che ad un Genio sì grande ridurre un tale argomento a tanta brevità, e serbare tant' ordine e tanta chiarezza. Questa Opera si appresenta agli occhi nostri come una tavola di materie estratte col maggior senno da molte migliaja di volumi pieni di osservazioni e descrizioni di ogni specie, e questo è il più dotto ristretto, che sia giammai stato composto; e quando ancora si volesse supponere, che Aristotele abbia tratto dai libri di quella età la sostanza del suo; tuttavolta il piano dell'Opera, la distribuzione, la sceltezza degli esempj, la dirittura delle comparazioni, e un certo caratrere filosofico non lasciano dubitare per niente, che non fosse più ricco egli stesso di tutti gli antichi Maestri da cui avea presa la materia del suo lavoro*. Così quei chiari uomini si oppugnarono, e i Leggitori nostri se vorranno sostenerne la fatica, potran giudicare di questa discordanza. Forse non parrà, che Aristotele potesse divenire gran medico con

con quei tenui presidj di notomia. Tuttavia è scritto, ch' egli compose più libri di medicina i quali sono perduti, e che quest' Arte insegnò ad Alessandro e ne fece un Medico Conquistatore (1), il che par quasi detto per invitare a nuovi scherni gl' irrisori della medicina. E' scritto ancora, essere sue opere un libro della *Pietra* e un altro del *perfetto magisterio* ossia della *Pietra filosofica*, donde gli Alchimisti conchiusero, che Aristotele fosse un antico ornamento della loro famiglia. Ma è già chiaro, che questi sono fantasmi o soperchierie di que' Visionarj (2).

Se nelle divisate parti della Filosofia poco vagliono gli Aristotelici libri, secondo la estimazione d' alcuni, meno vagliono ancora nell' Etica e nella Politica; sebbene per avviso di altri la morale sia il *capo di Opera*, come dicono, di Aristotele e la *più esatta la più regolata e la più compiuta* di tutte le altre (3). Il che se è detto di tutte le greche Filosofie Morali, che dai tempi anteriori ad Aristotele avanzano, potrà forse esser vero, giacchè solamente avanzano frammenti e sconnessioni; se è detto delle Morali Filosofie di tutte le altre Genti e massimamente de' Cinesi e degli Ebrei, questa è bugia, e potrebbe ancor essere empietà. A nostro stile direm prima la indole, e poi le virtù e i vizj di questa Morale Aristotelica, e conosceremo dove e quando meriti la lode e le riprensioni,

(1) Plutarco in Alexandro.
(2) D. le Clerc l. c.
(3) R. Rapin. Reflex. sur la Morale Art. IV. V. P. Bayle l. c.

ni. Adunque nei libri Etici a Nicomaco, de' quali basta tener conto, perchè gli altri libri di morale argomento sono ripetizioni di questi, è insegnato nella seguente sostanza.

Il sommo Bene, che è lo scopo della Morale e di tutte le azioni umane, non è posto ne' piaceri negli onori nelle ricchezze nella nobiltà nella potenza nelle idee del bene e neppure nella stessa virtù, ma sibbene nella Beatitudine o nella Felicità, la quale è una operazione dell' animo consentanea alla perfetta virtù in una vita diuturna (1). La Virtù è poi un *abito lodevole, che rende perfetto chi la possiede e lo guida a compier bene le sue funzioni*. Ella si distingue in *Intellettuale* e *Morale*. Quella risiede nell' Intelletto e si acquista e si fortifica per lo studio, e abbisogna di tempo e di esperienza, ed hà per oggetto la verità, e si riparte in Scienza in Arte in Prudenza in Intelligenza in Sapienza, ed è il principio della virtù morale, che risiede nella volontà ed è un *abito proeretico* ossia elettivo *posto in un certo mezzo riguardo a noi determinato dalla ragione e dal giudizio di uomo prudente, e compiuto dalla natura dalla consuetudine e dall' istessa ragione, e dal consiglio e dalla volontà, onde la Virtù è azione spontanea il cui principio è in noi*: e quel *Mezzo* sta tra due vizj opposti, di cui l' uno eccede, l' altro manca (2). E così discendendo alle particolari

(1) Arist. Nicomac. Lib. I. cap. 2. 3. 4. 6. V. G. Barbeyrac Préface a Pufendorf §. XXIV.

(2) Lib. I. cap. 13. Lib. II. cap. 1. 4. 5. 6. & Lib. VI. cap. 2. 3. 4. 6. 9.

colari virtù la *Fortezza* è un *mezzo* fra il timore e l'audacia, oppure fra la viltà o la stupidezza di chi niente apprende e il temerario ardimento (1). La *Temperanza* è un mezzo tra il piacere sensuale del giusto e del tatto e il dolore in qualche modo o la insensibilità ai piaceri (2). La *Liberalità* siede tra l'avarizia e la prodigalità; e la *magnificenza* tra la sordida meschinità e la sontuosità ridicola e male intesa (3). La *magnanimità* sta tra l'ambizione smisurata o la sciocca vanità, onde ci riputiam degni di grandi onori e vi aspiriamo senza meritargli, e l'abiezione di animo onde ci abbassiamo noi stessi nell'ignoranza e nella privazione degli onori meritati (4). La *Piacevolezza* è collocata tra l'iracondia, che male ragiona, e il torpore, che soffre ogni torto senza commoversi, il perchè la *Vendetta* è virtù di animo nobile e generoso, e il *Disprezzo delle ingiurie* è vizio di cuore servile [5]. Tre virtù sono bellissime nel Commercio della vita, l'*Affabilità*, la *Candidezza*, e l'*Urbanità* ossia il genio comodo e aggradevole. La prima è posta tra l'adulazione, che vuol piacere a tutti vilmente, e la misantropia, che vuol dispiacere a tutti con villania. La seconda tra la millanteria e la falsa modestia. La terza tra la buffoneria e la durezza di tali, che levano scandalo per

(1) Lib. II. cap. 7. Lib. III. cap. 9. & 12.
(2) Lib. III. cap. 13. e 14.
(3) Lib. IV. cap. 1. 3. 4.
(4) Lib. IV. cap. 7. & 9.
[5] Lib. IV. cap. 11.

per ogni allegrezza innocente [1]. La *Giustizia* è nel mezzo delle azioni giuste e delle ingiuste, ed è una osservanza del *Diritto civile*, il quale o è *naturale*, che ha da per tutto la forza medesima e non dipende da particolari costituzioni, o è *positivo*, che si aggira intorno ad oggetti, che già furono indifferenti e più non sono dopo gli stabilimenti di questo Diritto. Di quì risulta la *Giustizia universale*, e la *particolare*: Quella conviene a tutti gli Uomini, ed è una pratica di tutte le virtù, intanto, che riguardano altrui e una osservanza delle leggi conservatrici della umana società. Questa è una dispensiera di quello, che ad ognuno è dovuto negli onori nelle ricchezze nei contratti nei cambj nei premj, nelle pene (2). L'*Amicizia* o virtù o compagna di virtù è una scambievole e perfetta benevolenza necessaria alla felicità della vita, onde gli uomini si aman l'un l'altro, e sel provano reciprocamente. Le ragioni di questo soave affetto stanno nel piacere e nella utilità, ovvero nella virtù. Da questa sorge una amicizia perfetta e degna degli animi elevati. Da quelle una congiunzione imperfetta comune finanche ai malvagi (3). Siccome la disonesta *voluttà* progenie del vizio è indegna di questo nome; così una doppia e vera e onestissima beatitudine *contemplatrice* ed *attiva* nasce e prende questi due nomi dalla contem-

(1) Lib. IV. cap. 12. 13. 14.
(2) Lib. V. V. S. Pufendorf. Droit de la Nat. e des Gens Liv. I. ch. 7. §. 12. e G. Barbeyrac l. c.
(3) Lib. VIII. & IX.

templazione e dalla pratica delle virtù morali. Ma la *contemplatrice* ha maggiore eccellenza perchè è piacere più puro e più fermo, e perchè non ha mestieri, come l'*attiva* di beni esteriori, e perchè la mente è la miglior parte dell' uomo e ottima è la dilettazione, che vien da sapienza, e perchè la pratica delle virtù morali non conviene agl' Iddii, che pur godon perfetta felicità [1]. La *Politica* Aristotelica sebbene più ampia e metodica non si estende oltre i principj platonici e si limita nel breve giro dei governi di Grecia la quale superbamente vien sollevata ad esser

[1] Lib. X. cap. 7. 8. Le parole di Aristotele, che riguardano le opere degl' Iddii sono degne di osservazione. *Quali opere egli dice, attribuirem noi agl' Iddii? Forse le opere di giustiza? Ma non sarebbe ridicolo, che mercantassero e trattassero insieme e si rendessero i depositi, e altri simili contratti tenesser fra loro? Forse le azioni di valore? sosterran dunque gl' Iddii terribili mali coraggiosamente, e si metteranno a grandi pericoli per custodia della virtù? Forse gli atti di liberalità? Ma non sarebbe dunque scurrilità immaginar tra gl' Iddii commercj di denaro o di altre sì fatte cose? Forse le opere di temperanza? Ma qual bella lode per essi è cotesta di non esser soggetti a passioni sfrenate? E se noi guarderemo tutte le altre azioni non troveremo alcuna, che non sia bassa e indegna della divinità*. Credo che l'autore del Libro intitolato La *Nature* esulterà in questo antico abbozzo delle sue profane quistioni di voci.

eiser tutto, mentre il rimanente del Mondo è abbassato ad essere niente (1). Parrebbe, che defraudassimo questa Morale d' un suo ornamento, se tacessimo i celebrati apoftegmi del nostro Filosofo, tra i quali molti sendo comuni ad altri, e molti vulgari ed insipidi, noi sceglieremo i più eleganti. A chi lo riprendea, perchè avesse dato soccorso ad uom scellerato, *Io*, disse, *non soccorro i costumi, ma l' uomo*. *Gli Ateniesi*, solea dire, *inventori delle biade e delle leggi, molto di quelle usano e poco di queste*. Interrogato che fosse la speranza, *un sogno*, rispose, *di chi non dorme* lacerato in lontananza da maledicenze, *da lontano*, disse, *mi battono pur anche, se vogliono*; e un altro tratto da un loquace uomo vituperato con assai villanie, e poi interrogato se ancor fosse vilipeso abbastanza, *io di vero*, rispose, *non ti ho ascoltato per niente*. Domandato come dai Dotti si distinguesser gl' indotti, rispose, come *i vivi dai morti*. Richiesto quale emolumento avesse raccolto dalla Filosofia, *questo*, disse, *che senza comando osservo i doveri, che altri sopportano per timor delle leggi*. Ripreso, che avesse liberalmente dato ad uomo indegno, *non ho dato*, disse, *all' uomo; ma alla umanità*. Ad un Giovane ignorante e superbo, disse: *Fossi tale io pure quale tu immagini di essere; ma tali sieno i miei nemici quale tu sei*. Spesso usava dire. *O Amici, non vi è amico niuno*; e usava ancor dire queste altre sentenze. *Se gli eventi non si conformano ai desiderj, conformiamo i desiderj agli eventi*. *La povertà abbisogna di molto, l' ava-*

(1) G. Barbeyrac l. c.

l' avarizia di tutto . Se non anderai dietro al molto, il poco ti sembrerà assai, e farai la povertà eguale alla opulenza . Tutti per natura siam ricchi, e tutti per concupiscenza siam poveri (1).

Quantunque la Morale Aristotelica riputata *sermone d' un Iddio* abbia possedute le adorazioni di molti secoli, e sia fin giunta in alcune Chiese ad esser letta e spiegata al Popolo in luogo degli Evangelj (2), alcuni animi liberi han detta barbarica e cieca cotesta venerazione, e con fortissima voce han divulgato i gran vizj di quella dottrina e la cecità della sua fortuna . E qual Morale, han detto, può mai esser cotesta, che esclude ogni scienza e ogni ferma dimostrazione, e si appaga di consensi di opinioni di usanze e di probabilità, e dalla legge civile, non dalla natura delle cose morali e da Dio prende le origini della onestà, e si avvolge nel pirronismo morale senza avvedersene (3) ? Inoltre quale emolumento e qual dignità può essere in cotesta Morale, che non riguarda mai l' uomo in generale e dopo la morte, e si restringe e si attempera al Greco e al cortigiano, e lo addestra alla esteriore apparenza per le brevi fortune della vita, e la onestà interiore e la pietà non pone tra le virtù, mentre vi

(1) Laerzio in Aristotele . T. Stanlejo Aristoteles cap. X.

(2) V. F. Bayle Art. *Aristote* Not. V.

(3) Aristotele Moral. Nicom. Lib. I., cap. I. Lib. II. cap. 2. Lib. X. cap. 2. V. S. Pufendorf Lib. cit. cap. 2. §. I. G. F. Buddeo de Scepticismo morali §. XII. XIII.

vi pone la memoria delle ingiurie e la vendetta, e la persuasione de' suoi meriti, e i desiderj della grandezza, e intende a formare il magnifico uomo il potente il giocondo piuttosto, che l'onesto e il buono (1)? Che è poi da dirsi di quelle sue virtù poste sempre nel mezzo de' vizj? La virtù talvolta si stà in questa mala compagnia, ma siccome fu detto leggiadramente, ella non è stretta a starvi sempre nel modo, che non è forza, che l'onesto uomo stia sempre fra due ladroni (2). Nell'amore e nel servizio di Dio non ha mai niente di soperchio, nè in questo soperchio stà la colpa della superstizione, ma stà nell'amare e servir male. Nella ricerca de' beni eterni, e nel timore degli eterni mali e nell'odio del peccato non vi è mai niente di troppo. La Giustizia collocata tra le azioni giuste ed ingiuste mostra, che si cercarono in vano i vizj opposti tra cui collocarla. Dal forzato studio di trovar sempre queste opposizioni avviene, che si pongono ove non sono, e quello si trasforma in vizio, che o non esiste o può esser virtù, come il disprezzo de' piaceri e degli onori, e la insensibilità alle offese (3). E lasciando poi stare il favore prestato agli or-

(1) V. G. E. Boeclero Inst. Pol. Lib. I. cap. 6. G. F. Buddeo Isag. Lib. I. cap. 4. §. 31. C. Tommasio Hist. jur. nat. cap. 4. §. 10.

(2) Noemiæ Grew. Exam. de la Bibl. Choisie de M. le Clerc. Tom. III.

(3) Ugo Grozio de Jure Belli & Pacis Præf. §. XLVI. V. G. Barbeyrac in h. l. & Præf. a Pufendorf l. c.

orgogli de' Pelagiani, e le definizioni, che niente definiscono, e le prolissità nel superfluo, e i difetti nel necessario, e le falsità e le contraddizioni palesi, come allora, che è insegnato in quella Morale la virtù bastare, e poi non bastar più alla felicità, e questa esistere nell' intimo dell' uomo felice, e poi non esister più e abbisognare dei beni del corpo e della fortuna ed essere impedita dalla ignobilità dalla bruttezza dalla sterilità; gli onori essere e non essere da disprezzarsi e la povertà da temersi, e gli animi ora essere immortali, ora all'uomo morto niente rimanere di bene o di male (1); e lasciando altre siffatte conturbazioni, che vorrà poi dirsi di quella non molto felice *Politica?* Nella quale tutto si sottopone alle greche misure, si calpesta la naturale eguaglianza, si fingono uomini naturalmente schiavi, si pongono in istato di guerra le nazioni, che non hanno trattati insieme, si favorisce l'orgoglio de' Greci conculcatori di tutte le Genti, onde fu scritto, che Aristotele consigliasse Alessandro a tenersi Principe de' Greci e padroni de' Barbari, e guardar quegli come amici e domestici, e questi come bestie e piante (2); si concede ancora ampia licenza di procurare gli aborti e di uccidere i fanciulli difettuosi o superflui, e finalmente si adunano gli arcani politici e i

C sof-

(1) Vedi i citati Buddeo e Barbeyrac e P. Gassendo Exerc. adv. Aristotel. e Giovanni da Elcwich de varia Aristotelis in Scholis Protestantium fortuna.

(2) Plutarco de fortuna sive virtute Alexandri.

sofismi tirannici, di cui Niccolò Macchiavello si adornò e fu malvagiamente cospicuo (1). Se fosse tempo e luogo io potrei rimovere alcune di queste riprensioni, ma so bene, che non potrei mai rimoverle tutte, e qualunque fosse la mia Apologia tante ne rimarrebono ancora, che quella Morale quella Politica non cesserebbono di essere nelle nostre Biblioteche ingombri disusati e numero. Questa misera dipintura dell' Aristotelica dottrina ci richiama anche una volta a memoria la dappocaggine de' Nipoti di Neleo, e l' ignoranza e l' audacia de' Grammatici e de' Trascrittori, e ci persuade, la maggior copia di tanti errori essere da imporsi ad altri, che Aristotele.

CAPITOLO XLIV.

Della Filosofia de' Peripatetici antichi.

TEOFRASTO da Eresso Città marittima dell' Isola di Lesbo, fu il primo e il più caro discepolo e il successore nel Liceo e l'Erede di tutti i libri di Aristotele. Per elevazione d' ingegno e per costante amore e per amplissima intelligenza della Filosofia, e di tutte le ottime discipline e per eleganza e splendore di vestimenti e di parole e di costumi divenne l'allegrezza del Maestro e l'ornamento del Peripato e la delizia de' Princi-
pi

(1) G. Barbeyrac l. c. Giovan-Andrea Bosio de comparanda prudentia Civili. E. Conringio Introd. in Polit. Aristotelis. P. Bayle art. *Machiavelle*

pi e l'amore e la meraviglia di più migliaja di scolari e di tutta la Grecia. E benchè la violenza e la irrazionalità delle Leggi di Sofocle figliuolo d' Amficlite lo stringesse insieme cogli altri Filosofi ad esigliarsi da Atene, poco stante vi ritornò come uom, che trionfa, e si rallegrò nel vedere il rossore e il pentimento degli Ateniesi e la pena imposta al nemico della Filosofia. Benchè ancora da certo Agonide fosse accusato di empietà, siccome ai sublimi uomini è quasi sempre avvenuto, si consolò prestamente guardando Atene disposta a ritorcer la colpa contro l'Accusatore (1). Scrisse opere moltissime numerate da Laerzio, delle quali rimangono solamente i libri *della Istoria* e *cagioni delle Piante*; delle *Pietre*; de' *Venti*; del *Fuoco*; degli *Odori*; dei *Pesci nel secco*; dei *segni delle Pioggie*, *de' venti delle tempeste e della serenità*; del *senso*; della *stanchezza*; i frammenti intorno ai *sudori* alle *vertigini* e alle *cose metafisiche*; e il preclaro libretto dei *Caratteri*. Ebbe discepoli insigni e tra altri Stratone da Lampsaco, Demetrio Falereo, e l'illustre medico Erasistrato; e nel mezzo di essi disputando sopra la vanità della gloria e della vita, pieno di universale benevolenza e di lode morì in grave età, che altri approssimarono al

(1) Cicerone in Oratore. Quintiliano lib. X. cap. I. Plinio Præf. Laerzio in Teophrasto. Strabone G. lib. XIII. Ateneo lib. I. & XIII. V. E. Menagio in l. c. Laertii. F. Patrizio Discuss. Perip. lib. X. T. Stanlejo. *Teophrastes*. C. A. Eumanno Act. Phil. Vol. III.

tù (1). E così di altre tali dottrine offuscate dall' oscurità o dalla leggerezza o dall' errore. Ma sarebbe pur degna di osservazione quella sentenza sua, *uno essere il Principio delle cose per cui tutte sussistono e durano* (2), se anch' essa non fosse troppo vaga ed ambigua. Tuttavia potrebbe non esser dissimile affatto dal vero, che questo unico Principio tornasse al medesimo, che il primo motore di Aristotele (3), quando non venisse a confondere ogni verisimilitudine quella, che a Cicerone fu *insopportabile incostanza* di Teofrasto, il qual diede *il divino principato ora alla mente ora al Cielo e anche ai segni e alle stelle celesti* (4). Laonde sembra più giusto persuadersi, che troppo gran vanità è cercar fermezza nella incostanza e prestar senso a parole, che non ne hanno. Teofrasto è annoverato tra que' Filosofi, che aspirarono ad essere Medici; ma se i suoi Libri delle *Piante* sono in qualche onore tra i maestri dell' arte salutare, i Libri in cui tratta della vertigine e della paralisia, mostrano ch'egli niente meglio del suo maestro non intendea il sistema nervoso e la notomia (5).

STRATONE da Lampsaco successe a Teofrasto nel Liceo e nella eloquenza e in ogni

 ma-

(1) Cicerone Acc. Quæst. lib. I. 9. 10. V. F. Patrizio Dis. Per. lib. XII. e J. Brucker l. c.

(2) Ne' Frammenti metafisici di Teofrasto.

(3) J. Brucker l. c. §. III.

(4) Cicerone de N. D. lib. I. 13.

(5) D. Le Clerc Hist. de la Medicine Par. II. Liv. I. ch. 8.

maniera di erudizione, e massimamente nella Fisica venne a tanta eccellenza, che Tolommeo Filadelfo lo elesse maestro suo, e lo rimunerò di ottanta talenti, e a piena fama fu denominato il *Fisico*, e l'*Ottimo*, e il *Sommo*, e il *Corifeo de' Peripatetici*. Non egli si riputò a colpa dissentire da Platone e da Aristotele e con signoreggiante animo ardì introdurre nel Peripato le sue novità e promulgarle in assai libri, che tutti perirono (1). Il che egli potè fare e fu quasi costretto, perchè dopo Teofrasto i Libri di Aristotele disparvero e fu mestieri esser Peripatetico per tradizione o per indovinamento. Tre piccioli frammenti avanzano di lui o piuttosto tre brevi e disgiunti racconti di certo suo sistema per cui si levò una prolissa contesa, che molto agevolmente con tutta la sua prolissità può risolversi nelle due famose parole *non liquet*. Il primo racconto è di Cicerone il quale scrive in questo senso. *Eccoti Stratone Lampsaceno, che allegerisce Iddio da grande fatica. Ma se i Sacerdoti han loro ozj, quanto è più giusto, che gl' Iddii medesimi n'abbiano? Egli rifiuta di usare la opera degl' Iddii per edificare il mondo: insegna tutte le cose che sono, essere fatte dalla natura, e non già come colui, che di corpi aspri e levigati e di uncini e di ami compose le cose disseminando il vuoto. Pensa questi essere sogni di Democrito il quale, anzichè insegnare, desidera. Ma egli riandando ciascuna parte del mondo,* ci

(1) Cicerone Acc. Quæst. II. 38. De Finibus V. 5. de N. D. I. 13. Plutarco adver. Coloten. Suida V. Straton.

ci ammaestra, *qualunque cosa sia o si faccia, per naturali pesi e movimenti essere fatta o farsi; così egli libera Iddio da grande opera e me da timore. Imperocchè estimando di essere governato da Iddio chi può non ispaventarsi del Nume Divino nella notte e nel giorno? E chi non temere, che se accadono le sciagure (e a cui non accadono?) giustamente intervengono* (1)? Il secondo racconto è di Cicerone medesimo. *Non è*, egli dice, *da ascoltarsi Stratone, che pensa ogni divina forza nella natura esser posta, la quale abbia le cagioni di generare di accrescere di sminuire, ma sia priva di ogni senso e figura* (2). Il terzo è di Plutarco. *Stratone*, egli scrive, *nega, che il mondo sia un animale, e vuole, che la natura, o quello che è naturale siegua il fortuito, ovvero i temerarj empiti della Fortuna; perchè una certa spontanea forza della natura dà il principio alle cose; indi sieguano le naturali affezioni* (3). Ma queste oscure parole di Plutarco soffersero tante interpretazioni, quanti furono gli Interpreti. Ora da questi non molto comodi racconti si dedusse l'Ateismo di Stratone quando più e quando men grande secondo le immaginazioni e i fini degli egregj Chiosatori. Guglielmo Goffredo Leibnitz lo agguagliò allo Spinoza e all'Obbes, perciocchè insegnò l'Universo esistere per necessità senza intelligenza senza libertà senza Dio (4). Pietro Bayle per

 gli

(1) Acc. Quæst. l. c.
(2) De Nat. Deo. l. c.
(3) Plutarco l. c.
(4) Theodicea Par. II. Reflex. sur le Livre de Mr. Hobbes.

gli conosciuti intendimenti suoi fu nel medesimo avviso, ma usò di quell'altra ragione, che nel sistema Stratoniano Dio è il medesimo, che la Natura e l'Universo (1). G. F. Buddeo trovò bene alcune differenze fra Stratone ed Epicuro e Spinoza, ma volle, che insieme consentissero nei due articoli maggiori, che Dio è la Natura, e che tutto si compone per caso (2). Radolfo Cudwort riduce l'Ateismo di Stratone all'Anima insensata della materia con la esclusione d'un Nume (3). e Giovanni Boyer d'Argens all'Anima del mondo (4); e molta è poi la folla degli Autori, che consentono all'Ateismo del Filosofo di Lampsaco (5). Sebben rari, non mancan però

(1) Art. *Spinoza* not. A e Rep. aux Quest. d'un Provinc. P. II. e Contin. des Pensées sur les Cometes.

(2) De Spinozismo ante Spinozam §. VI. de Atheismo & Superst. Cap. I. §. 16.

(3) Syssem. Intell. cap. 3. §. 4.

(4) Phil. du bons sens Reflex. III.

(5) Genchino Tommasio Hist. Ath. cap. 6. Giovanni le Clerc. Bibl. Choisie Tom. II. art. I. §. 7. S. Parcher de Deo & Prov. disp. VI. G. L. Mosemio ad Cudwort. l. c. M. des Landes risoluto affermatore è trascritto fedelmente dagli Enciclopedisti senza esaminare e provar niente. Art. *Aristotelisme*. Ma nell'Articolo *Hylozoisme* si fa cenno di voler provare, e si raccontano i passi di Cicerone e di Plutarco donde si deduce subitaneamente l'Ateismo di Stratone, e poi si aggiunge una certa chiarezza in cui la mia corta veduta si abbaglia.

però gli Apologisti in questa causa, i quali la sostengono con molta moderazione o l'abbandonano ad una tenebra invincibile [1]. Il dotto Bruckero unì insieme queste due maniere, e prima insegnò, che dopo la perdita de' Libri di Stratone e dell'ordine e complesso di sua dottrina, e nella oscurità e nella incoerenza de' prefati racconti e nelle interpretazioni diverse a cui posson ridursi, è molto miglior senno confessare ignoranza, che abbandonarsi a sospetti incerti. Aggiunse poi, che volendosi pure aver conto di alcuna conghiettura, si potrebbe dire, che per consenso degli Antichi Stratone certamente escluse affatto Iddio dalla fabbrica dell'Universo, nè conobbe altro principio, che la Forza divina della materia, nè questa Forza riputò un Anima perchè negò il mondo animale. Donde pare agevole didursi, che non distrusse ogni Divinità, non essendo nuovo nella Istoria Filosofica, che Iddio esistente siasi escluso dalla edificazione e dalla cura del mondo; massimamente poi perchè niuno degli antichi narrò, che Stratone assolutamente negasse Iddio. Per le quali cose egli non fu Ateo di prima ragione, ma lo fu di qualche modo, dappoichè rimosse ogni divino influsso e concesse all'eterna Materia quanto basta per far tutto da se (2). Così ragionò il Valentuomo la cui moderazione grandemente mi piace, e mi

 pia-

[1] G. F. Reimando Hist. Ath. Sec. II. c. 27. §. 3. Federico Sclossero de Hylozoismo Stratonis.

(2) J. Bruckero De Atheismo Stratonis & de Succ. Arist. §. V.

piacerebbe ancor più se la conghiettura non l'avesse un poco annebbiata. Perciocchè non vedo io chiaro come per *consenso antico* Stratone *escludesse affatto Iddio dalla fabbrica dell' Universo*; mentre da Cicerone parte maggiore di quel consenso fu detto, che la *divina Forza era situata nella natura*, la qual Forza secondo ogni diritta estimazione dee esser nominata *divina* perchè è di Dio; onde la sentenza potrebbe comodamente essere: che impresse Iddio quella *divina Forza* nella natura per cui il Mondo senza bisogno di altri concorsi prendesse ordine e forma da se medesima. Abbiamo veduto, che Aristotele probabilmente non allontanava il suo *primo Motore* da un governo simile a questo. Non sò negare per altro, che le parole di Cicerone non possano essere interpretate diversamente; ma nè sò pure concedere, che si divieti la nostra interpretazione, e si chiuda l'adito non dico alla compiuta Apologia di Stratone, ma ad un modesto pirronismo, che renda almeno dubbiosa la sua empietà e mostri agli accusatori la subitanea indole dei loro esami e il desiderio precipitoso di trovar l'ateismo dove la fama d'ingegno è maggiore. Queste altre sentenze si attribuiscono a Stratone; che l'Ente è la permanenza degli Enti; che la sede dell' anima è nell'interstizio dei sopracigli; che riguardo alle opere non pare diversa dai sensi; che le sue azioni son movimenti; che tutti i corpi pesano e sono divisibili all'infinito; che lo spazio circonda l'Universo e si concepisce sussistente da se; che l'acqua è il primo frigido; che le Comete sono lumi di stelle chiusi in densa nuvola. Ove ognuno vede lam-

lampi di splendido ingegno intorbidati da tenebre e da puerilità (1).

. LICONE Troadense e ARISTONE Cejo non lasciaron di loro altra ricordanza salvochè l'un dopo l'altro tennero la prefettura del Peripato, e della letizia vera dell'animo e di alcun altro argomento filosofarono e scrissero mediocremente (2). CRITOLAO da Fafelide successe ad Aristone ed ebbe qualche celebrità per l'ambasceria ateniese, che insieme con Diogene Stoico e con Carneade Accademico sostenne lodevolmente presso i Romani. Disse Dio *Mente del puro etere* (3), e l'origine del Mondo e del Genere umano rilegò tra le favole (4), e il sommo Bene pose nella vita trascorsa rettamente secondo la natura (5). e la Retorica vituperò come un malvagio artifizio nel mentre, che la esercitò con gran fasto (6), e altra fama di dottrina non trasmise dopo di se. Niun disse chi fosse e donde un certo DIODORO discepolo e successore di

 Cri-

(1) Proclo in Timæum Lib. IV. Sesto Empirico adv. Math. Lib. VII. VIII. e X. Pyrr. Hyp. Lib. III. V. Fabrizio in h. l. Plutarco de Pl. Philos. Lib. III. c. 4. & IV. c. 5. & de primo frigido. Tertulliano de Anima. V. J. Brucker l. c.

(2) Cicerone de Fin. lib. V. 5. Laerzio in Lycone, V. Stanlejo *Lycon & Ariston* e P. Bayle Art. *Ariston*.

(3) Stobeo Ecl. Phy. lib. I. cap. I.

(4) Filone *Quod mundus sit incorr.*

(5) Clemente Aless. Strom. lib. II.

(6) Sesto Empirico adv. Gramm. Quintiliano lib. II. cap. 17.

Critolao nel magistero peripatetico (1), e un silenzio negligente copre l' Aristotelismo fino ad ANDRONICO Rodiano, che fu l' undicesimo Dottore dopo Aristotele. Ma se gli Aristotelici Capi furono involti in queste ombre, parve, che le membra si levassero ad alcuna chiarezza. Imperocchè EUDEMO da Rodi fu celebre per la Istoria geometrica e astrologica lodata dagli antichi e per i libri morali *Eudemj* così nominati o perchè da Aristotele furono indirizzati a questo Eudemo, o perchè ne fu autore egli stesso (2). Eraclide Pontico ebbe gran nome e per la filosofica e matematica dottrina e per la varietà e gagliardìa del parlare e per la copia de' Libri suoi riputatissimi (3), de' quali non avvanza che la memoria serbata da Laerzio. FANIA concittadino di Teofrasto fu assai citato per il suo Libro degli *Uomini Socratici* e per altri monumenti d' ingegno (4). GERONIMO da Rodi ottenne la lode di nobile soave e dotto Peripatetico e i suoi libri furon letti assai (5). Ma sopra gli altri si elevò molto *Dicearco* da Mes-

(1) Cicerone de Fin. lib. V. c. 5. Clemente A. Strom. lib. 1. e 2.
(2) V. G. Meursio Descr. Rhodi lib. II. cap. 9. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. II.
(3) Laerzio in Heraclide, Suida Heraclides. V. Fabrizio l. c. e Menagio in l. c. Laertii.
(4) V. G. A. Fabrizio l. c. G. G. Vossio de Hist. Græ. lib. 1. G. Gionsio de Sc. Hist. Ph. lib. II.
(5) Cicerone de Or. 56. & de Fin. L. V. G. Meursio Rhodi Descr. Gionsio e Fabrizio ll. cc.

Messina grande e copioso peripatetico e delizia di Cicerone (1). Egli non tanto si nobilitò per avere descritti i Certami teatrali musici e dionisiaci e misurati i monti e disaminati i costumi della Grecia [2], quanto per gli Sermoni Corinti e Lesbiaci ne' quali acremente sostenne quella strana sentenza sua, che gli *animi son nomi vuoti e niente; che indarno si nominan gli animali e gli animanti nè animo o anima vi è nella bestia e nell' uomo*; che *tutta quella forza, per cui operiamo o sentiamo è diffusa egualmente in tutti i corpi vivi, nè è separabile da essi, perocchè non è altro fuorchè corpo uno e semplice così figurato, che per temperazione della natura invigorisce e sente* (3). Di qui fu didotto subitaneamente, che Dicearco impugnò ogni distinzione tra i corpi e gli animi, e conseguentemente la immortalità di questi (4). Ma Dicearco inquietò le pronte diduzioni quando con altra sentenza *rifiutò tutti i generi di divinazione e quella solamente lasciò, che viene dal furore e dai sogni*; imperoc-

(1) Cicerone de Off. lib. II. 5. Tusc. Disp. lib. I. 10. 31. ad Att. lib. II. 2. 16. VI. 2. VIII. 4. V. A. Dodwel de Dicearcho. Vossio de Hist. Græ. lib. I. Gionsio e Fabrizio ll. cc. P. Bayle Art. *Dicearque*.

[2] Scholiaste di Aristofane ad Vespas ad Aves. ad nubes. V. Gionsio l. c. Plinio lib. II. cap. 65.

[3] Cicerone Tusc. Disp. I. 10. 31.

[4] Oltre Cicerone ll. cc. Eusebio Prep. Ev. lib. XV. cap. 9. Sesto Empir. Pyrr. Hyp. lib. II. c. 3. adv. Math. lib. 7. sec. 349. V. P. Bayle l. c.

rocchè pensò, *essere nelle menti degli uomini quasi un certo oracolo per cui prevedono i futuri, allorachè da furore divino incitato l' animo o messo in libertà dal sonno così è disciolto e vuoto, che non appartiene al corpo per niente, il che suole accadere ai Vati e ai Dormienti* [1]. Da questa nuova dottrina io raccolgo, che o Dicearco si contradisse stupidamente, o che Cicerone a suo uso raccontò le di lui opinioni con più eloquenza, che verità, o che Dicearco negò bene gli animi presi per sostanze incorporee; ma non tolse la lor distinzione, e neppur forse la loro immortalità; e se i libri del Filosofo Siciliano fosser campati dall' ingiuria de' tempi, io quasi mi lusingo, che meglio di Cicerone esaminandogli, troveressimo per avventura la mortalità dell' intelletto paziente e la immortalità della mente, ossia dell' intelletto attivo, secondochè fu insegnato da Aristotele, che Dicearco non per interpreti e chiosatori, ma vivente ascoltò, ma che che voglia dirsi di queste sentenze, certo che molto più grave e più nobile fu quella, che Dicearco sostenne con un gran libro, *migliore fortuna essere ignorare i futuri avvenimenti, che conoscergli* (2). Taluno attribuì anche al nostro Filosofo la opinione della eternità del Genere umano (3). E perchè Cicerone tacque di questo, e non avrebbe tacciuto del suo Dicearco ove parlò di quella famosa eternità e così tacendo, move dubbio di errore, perciò vi ebbe chi suo malgrado lo strinse a parlare in

[1] Cicerone de Div. lib. I. & II.
(2) Cicerone de Div. lib II. 51.
(3) Censorino de Die Nat. cap. 4.

in favore di quella attribuzione, ove racconta, che Dicearco in un libro de *Interitu Hominum* insegnò, *dalle innondazioni dalle pestilenze dalle devastazioni dalle repentine moltitudini di fiere certi generi di uomini essere stati distrutti: ma assai più uomini essersi consumati per gli empiti di altri uomini, cioè per le guerre o per le sedizioni, che per ogni altra calamità*. Il quale discorso è tutto rivolto a provare *niuna esservi tanto detestabile peste, che non venga all' uomo dall' uomo* (1), e non risguarda per niente la eternità degli uomini? Onde gran meraviglia è come il dotto Bruckero affermi, le prefate parole essere una risposta alla apposizione presa dai noti principj de' Regni e dalla moltitudine degli uomini contro la eternità del mondo (2). Nella Politica Filosofia Dicearco fu riputato mirabile, e i suoi libri delle *Republiche de' Pellenei*, *de' Corinti*, e *degli Ateniesi* ottennero amplissime commendazioni e più d' ogn' altro il libro della *Republica di Sparta*, il quale è fama, che per legge in ogni anno fosse letto alla gioventù Spartana nel Pretorio degli Efori (3).

Non pare, che da Dicearco si possa disgiungere Aristoxeno Tarantino eguale e condiscepolo suo e scrittore di Musica (4) e Peri-pa-

(1) Cicerone de Off. lib. II. 5.
(2) De Succeff. Arist. §. XII.
(3) Cicerone ad Att. lib. II. Ep. 2. Suida V. *Dicaearchus*.
(4) Dopo G. Meursio M. Meibomio pubblicò gli *Elementi armonici* di Aristoxeno tra i *sette musici antichi*.

patetico tanto grande almeno per opinion sua, che sendogli anteposto Teofrasto nel governo del Liceo, empiè di maledicenza la memoria di Aristotele, e quasi per dispetto abbandonò l'Aristotelismo, e filosofando da musico, insegnò l'animo risolversi in una *Armonia*, che Cicerone interpretò esser corporea, e *non vedo*, disse, *quale Armonia possan comporre il sito delle membra e la figura del corpo senza animo: insegni costui a cantare, e ubbidisca al greco proverbio: ognuno eserciti l'arte, che apprese*. Non sò se tutti vorranno ricever per buono questo Ciceroniano disprezzo. Oltre i Libri musici Aristoxeno scrisse le Vite di Pitagora di Archita d'Ippone di Socrate e di altri, le quali, secondo che Plutarco giudicò, non poteano leggersi senza il piacere grandissimo (1).

DEMETRIO Falereo discepolo di Teofrasto fu nobilissimo tra i Peripatetici per l'autorità e splendor della vita, e per la varietà e grandezza de' suoi casi e per la copia della dottrina e de' Libri di storico di poetico di retorico di politico e di filosofico argomento. Da tenue fortuna salito al governo di Atene

unì

(1) Cicerone Tusc. Disp. lib. I. 18. Suida V. Aristoxenus, Plutarco *Quod non liceat suaviter vivere secundum Epicurum*. A. Gellio N. A. lib. IV. cap. II. e altri V. G. Gionsio de Scrip. Hist. Ph. lib. I. cap. 14. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. II. G. G. Vossio de Hist. Græc. lib. I. c. 9. E. Menagio in Laertium lib. I. sec. 108. Lib. II. sect. 20. Lib. IV. sect. 15. e altrove.

unì insieme due cose troppo disgiunte e difficilissime a mettersi in uno, lo studio della sapienza e il principato (1). Per questa congiunzione amministrò le pubbliche cose con tanta lode, che gli furono innalzate trecento sessanta statue, delle quali molte erano equestri, e alcune stavano in cocchi e in biche. Ma poichè ebbe tenuta per dieci anni la procurazione di Atene, fu assalito dalla invidia e condannato a morte; è certo, che la sentenza sarebbe stata messa ad effetto, se la buona fortuna non l' avesse tenuto lontano da Atene in quel subito movimento nel quale così ardea l'ira del popolo, che non potendo contro Demetrio, inferocì contro le sue statue, e fuori una sola, tutte le rovesciò, e altre vendè, altre sommerse, altre con vile contumelia spezzò e fuse per farne pitali. Egli udite queste ingiurie stoltissime disse: *se gli Ateniesi rovesciarono le statue, non rovesceranno mai la Virtù a cui furono inalzate;* e nel secondo anno del cendiciottesima Olimpiade si riparò in Egitto presso Tolommeo Sotere figliuolo di Lago il quale cortesemente lo accolse e usò di lui nel componimento e nella promulgazione delle Leggi. Ma perciocchè diede a Sotere consigli dannosi alla fortuna di Tolommeo Filadelfo, come questi fu giunto al Regno, lo spogliò d'ogni onore e lo rilegò; e il tristo Filosofo poco appresso per morso d' aspide, fosse consiglio o caso, morì (2). Fuori di poche leggi sepolcrali e di alcuni

(1) Cicerone de Leg. III.
(2) Laerzio in Demetrio. Strabone Lib. X. Plinio lib. XXXIV. cap. 6. Cicerone pro Ra-

cuni apoftegmi non molto pellegrini, e di un poco di empietà politica altro non è noto de' placiti di Demetrio. Nella continuazione della Filosofica Istoria Giudaica diremo della sua prefettura nel Museo e nella Biblioteca Alessandrina, e della parte attribuitagli nella Greca Traduzione de' settanta Interpreti, di che tanto si è disputato e si disputa ancora.

I Medici potrebbono sdegnarsi, e non giovan gli sdegni di tali Uomini, se in questa prima serie di peripatetici tacessimo di Erasistrato Cejo, il quale secondo l'insegnamento d'Ippocrate volle divenir Filosofo prima di essere medico, e ascoltò Teofrasto. Indi si accostò agli Anatomici, e *tagliando*, come fu scritto, *gli uomini vivi*, *e uccidendogli per conoscergli*, fece assai belle scoperte, e con la inumanità divenne sommo Anatomico, anzi uno degli antichi restauratori della Notomia; sebbene alle felici scoperte unisse errori molti e gravi (1). Così preparato esercitò la Medicina, nella quale condannò il trar sangue e il purgante e i medicamenti composti, e la restrinse a dolci cristeri, a radi vomitivi, a fomenti, ad olj, ad acqua, ad erbe, ad astinenza, e a quella semplicità, che distinse in ogni tempo gl'ingenui Medici dagl'Impostori (2). Molti sanò e molti più uccise all'uso

Rabirio. Cornelio N. in Miltiade Plutarco de Repub. ger. Eliano lib. III. cap. 17. V. E. Menagio in l. c. Laertii.

(1) Celso e Galeno in più luoghi presso D. le Clerc Hist. de la Med. Par. II. Liv. I. ch. 3. Andrea Goelike Hist. Anat. §. XXVI.

(2) V. Le Clerc l. c.

l' uso de' suoi compagni . e finalmente dicono, che non sapendo liberarsi dal tormento d' un ulcere, bevve il socco di cicuta, e uccise se stesso (1).

Siccome abbiamo già avvertito, che gli Aristotelici Libri sono adorni anche troppo di esempj tolti dalle Matematiche, e siccome gli scolari di Aristotele si dilettarono in questi studj, e Teofrasto scrisse la Istoria della Geometria dell' Astronomia e della Aritmetica e altre Opere matematiche, ed Eudemo anch' egli scrisse nello stesso argomento e diede prove del suo sapere nell' Astronomia predicendo una Ecclisse del Sole, e Dicearco misurò geometricamente la elevazione perpendicolare di alcune montagne; (2) così potrà forse essere desiderato, che si dica quanto Aristotele potesse valere in questa facoltà; al qual desiderio vogliamo soddisfar brevemente. E quanto agli esempj geometrici usati da Aristolele, furono riputati di tenue pregio, e di alcuni matematici moderni (3), che gli raccolsero e commentarono, fu detto, che aveano ben tempo da perdere (4). Quanto poi alle due parti principali delle matematiche miste, l' Ottica e la Meccanica, egli ne'

(1) Pietro Castellano nelle vite de' Medici.

(2) Laerzio e Stanlejo molte vite de' lodati Filosofi.

(3) Giuseppe Blancano. De locis Arist. matem. Eilbrones pubblicò di nuovo que' luoghi matematici nella sua Istoria della Matematica.

(4) Montucla Hist. de la Matem. Par. I. Liv. III. §. 21.

ne' fenomeni della prima tende ne' *Problemi* ragioni, che non hanno alcuna solidità; e in quegli della seconda usa nelle *quistioni mecaniche* spiegazioni del tutto false e talvolta ridicole: come a forma di esempio cercando ragione perchè la bilancia a braccia ineguali con ineguali pesi venga a mettersi in equilibrio, racconta le proprietà del circolo, e poi conchiude non essere strano che una figura tanto ricca di meraviglie sappia produrre ancor questa. I commentatori levarono acclamazioni e incontrarono scherni maggiori del loro Maestro. E' però degno di osservazione, che Aristotele altrove (1) insegnò, che *se due potenze con velocità reciprocamente proporzionali agiscono, il risultato delle loro azioni è eguale.* Questo principio rimasto nella Scuola Aristotelica è poi sembrato non solamente idoneo a spiegar quel fenomeno, ma a sparger gran luce nella Meccanica (2).

Ritornando ora ai succefsori e discepoli di Aristotele, questa è la prima clafse de' Peripatetici, i quali tuttochè vicini ad Aristotele o per la privazione dei libri suoi sopravvenuta dopo la morte di Teofrasto, o per la invincibile oscurità non seppero istruirci de' veri sistemi del Maestro e fluttuarono in preda del caso. Io temo, che le altre classi più lontane, di cui diremo secondo l' ordine de' tempi, quantunque presumefsero di possedere i legittimi Libri del Filosofo, e ostentafsero maggiore apparato di autorità e di gridi, ci sapranno istruire afsai meno e fluttueranno in balìa di casi molto più tenebrosi.

CA-

(1) Phys. L. 1. cap. ult.
(2) Montucla l. c.

CAPITOLO XLV.

Della Filosofia di Zenone capo degli Stoici.

Zenone da Cizio Città marittima dell' Isola di Cipro fu quell' altro ingegno magnanimo, che dopo Aristotele aspirò a disegnare una nuova immagine di Filosofia, e perciocchè era mercatante prima di esser Filosofo, trasfuse i mercantili artifizj nella sua impresa e le derrate vecchie communi fece apparir giovani, e pellegrine, e le nuove miste alle antiche adornò con tanta singolarità di parole, che furono tutte comperate a grave prezzo non solamente come novità; ma come prodigj (1). Con questi ingegni ottenne fortune più luminose di Aristotele istesso, il quale regnò veramente in molta età e in ampia terra e sopra gran moltitudine, ma d' ordinario quella età fu barbara e quella terra insalvatichita e quella moltitudine ignorante. Laddove il Mercatante Ciprioto esercitò signoria il più spesso in tempi floridi e in paesi fecondi e sopra nobili e svegliati uomini, e quello, che è più meraviglioso ad udirsi, par che presuma finanche di regnare in questi dì nostri, ne' quali ogni cosa è Repubblica. Sarà dunque bello e dilettevole conoscer quest' uomo ed esaminare le cagioni di tanta fortuna. Acciocchè Zenone per onori di favole non fosse da meno di altri Filosofi, fu scritto che Apollo interrogato da lui *per qual via potesse vivere ottimamente*, risposé, *prendi il colore de' morti*. Perciò Mneseo padre di Zenone navi-

(1) Cicerone de Fin. lib. III. 1. & V. 25.

vigando spesse volte ad Atene per sue mercatanzie, comperava libri di Filosofia e ne facea dono al figliuolo, acciocchè in essi prendesse il *colore de' morti*, che in questo senso aveano inteso l' oracolo. Ma Zenone cresciuto in età andò egli stesso ad Atene con gran carico e vendute sue robe e messo il denaro a traffico, siccome alcuni dissero, o siccome altri, fatto naufragio si diede interamente alla Filosofia, e *io ora conosco*, disse, *che naufragando ho navigato con buon vento, e ringrazio la fortuna, che m' invita a filosofar nudo e spedito*. Dapprima si accostò a Crate Cinico, che lo invaghì un poco, ma non seppe persuaderlo di tutta quella filosofica frenesia. Zenone non era ingegno da starsi chiuso tra i brevi spazj della morale; e molto meno della Cinica, che era la più angusta di tutte. Lasciò dunque Crate e seguì Stilpone, di che il Cinico fu molto scontento, e mentre tenea per lo sajo il discepolo fuggitivo, ascoltò quella grave sentenza: *Tu molto meglio faresti, o Crate, se gli studiosi della Filosofia tenessi per gli orecchi. Tiengli colla persuasione; perchè usando forza, tu avrai il corpo, e Stilpone l' animo*. Ascoltò ancora Diodoro Crono e Senocrate e Polemone; e questi si avvide bene, che Zenone così vagando mirava a predare le scuole e usarne in suo tempo, onde lo punse con quel motto: *noi conosciamo che t' intrudi nelle altrui porte e rubi le dottrine*. Ma egli non mettendo a colpa i furti di lettere, ricco di molte prede le ordinò in certo suo sistema e si levò a maestro. I pubblici luoghi di Atene erano occupati dalle cattedre di altri Filosofi e la *Stoa* ossia il *Portico* cognominato *vario* per le statue diver-

se

se e per le pitture di Polignoto di Micone e di Pandemo fratello di Fidia era allor vuoto ed egli vi pose la cattedra sua e parve, che egli quel portico famoso per le gare e i clamori de' Grammatici e de' Poeti e per la morte di tanti Cittadini uccisi dalla crudeltà de' trenta Tiranni volesse render sacro alla Filosofia e non più oltre violabile dalla sedizione e dai gridi. Non era già Zenone *il più desforme uomo del suo tempo*, nè un *vero Fersite*, siccome il Deslandes lo dipinse a fantasia (1); ma era però di gracil corpo e infermiccio e di color fosco, e avea le ciglia basse e il volto burbero e il collo piegato e le gambe gonfie e deboli, ed era sempre male in arnese e molto vicino alla cinica sordidezza e sempre affluente di censure e di morsi e di austerità insopportabili; onde si potrà sentir meraviglia come la scuola d' un tal uomo fosse così frequantata e la lode e l' autorità sua fosse grandissima. Ma la singolarità e la novità de' costumi e delle parole coperse tutte le picciole alienazioni e si corse all' insolito spettacolo; come si corre alla fama de' mostri. E veramente in dilettosa e magnifica terra debb' esser grande il solletico di vedere e udire un uomo, che vivea di fichi di mele di frutti acerbi e di pane; che fuggiva gli applausi e rifiutava i doni e abborriva le offerte e gl' inviti de' Principi, che rimandava le belle cortigiane apparecchiate al piacer suo; che distribuiva denaro alla moltitudine perchè cessasse di fargli onore; che usava di famigli sordi e ignudi; che sapea dire ad un Re ubbriaco, che lo accarezzava e gli

(1) Hist. crit. de la Phil. Liv. V. ch. 28.

gli offeriva quanto volesse : *va e vomita* ; e sapea poi dire e fare altre cose, le quali non parea, che per altri fossero mai state dette nè fatte. Si aggiunse una pubblica opinione di fede e di onestà incorruttibile, onde gli ateniesi affidarono le chiavi delle loro fortezze a Zenone come alla custodia più santa, e poi una corona di oro, e una immagine di bronzo come a sovrano uomo gli dedicarono. Crebbero le ammirazioni e i desiderj, io credo, e si transfusero a favore della successione stoica allorachè Zenone spezzato un dito per caduta, percosse la terra con la mano, e *io son pronto*, disse, *perchè di grazia mi chiami o mi sforzi?* e speditamente si uccise nel novantottesimo anno della sua età. Questi risoluti suicidj erano la parte più ammirata dell'eroismo di que' secoli ciechi. Fiorì questo così acclamato Zenone nei giorni di Arcesila di Carneade e di Epicuro coi quali esercitò aspri litigj, vuol dire all'intorno della cenventesima Olimpiade, e scrisse i libri *della Repubblica*, *della vita secondo la natura*, *dei doveri*, *della legge dell'universo*, e altri raccontati da Laerzio e perduti (1).

Ma da queste, che potranno parere tenuità, affrettiamoci verso le dottrine, che sono sempre la parte più grande o certo la men picciola delle vite dei Filosofi, e quì più, che altrove è buono affrettarci perchè andiamo incontro ad un sistema, nel cui bellissimo volto mille animi facili e mille cuori gentili vider

(1) Laerzio in Zenone. Suida *Zeno*. V. T. Stanlejo *Zeno*, ed E. Menagio in loc. cit. Laertii.

vider tutte le grazie, e le veneri filosofiche nel mentre, che ingegni esploratori e critici vider tutte le Eumenidi sotto quella bellezza. Ma il non frettoloso Bruckero trattiene le nostre sollecitudini e prima di metter piede nei penetrali stoici vuole ammonirci a considerar bene e diligentemente, che Zenone molte dottrine rapì dalle altrui scuole; che rapì inconsideratamente anche gli errori: che fece assai innovazioni fuor di proposito: che sforzandosi a mettere in opposizione alle altre la sua Filosofia, corse agli eccessi: che il suo temperamento melanconico e colerico influì nella composizione del suo sistema: che non è da affidarsi alle apparenze e alle magnifiche parole stoiche: che gli stoici spesso si contradicono, e che molto avvedutamente sono da separarsi i vicini a Zenone dai lontani (1). Delle quali ammonizioni rendiam molte grazie al dotto uomo; ma non sappiamo ora a suo esempio avvalercene, perciochè dovendole comprovare, siccome egli fà, con le parti istesse del sistema stoico, che non ancora abbiam dimostrato, siam nel pericolo di non intender bene la verità di quelle ammonizioni e di ripetere almeno due volte le medesime cose, e da questo pericolo tutti vogliono esser lontani, e gli Istorici massimamente (2). Il perchè attenendoci ad altro metodo, esporremo senza pompa di prolegomeni la dottri-

 na

(1) J. Brucker de Zenone §. III.
(2) Plutarco de Pl. Ph. lib. I. cap. 1. Seneca ep. 89. l. c. Sesto Empirico adv. Logicos I.

na stoica e useremo taluna di quelle ammonizioni ove la materia c' inviterà: e di questo modo potremo esser brevi e perspicui. Nella stoica disciplina adunque era insegnato, la *sapienza* essere la scienza delle umane e divine cose, e, la Filosofia ossia lo studio della *sapienza* essere l' esercizio dell' arte accomodata alla sapienza, e questa arte unica e suprema essere la *virtù*, che presa amplissimamente si riparte in logica, in naturale, e in morale.

La logica stoica era una raccolta *di spine di ossa ignude di aculei di quistioncelle anguste di minuzie di sottigliezze per cui quegli stessi che assentivano non si commoveano per niente e partivan come eran venuti* [1]. Gli stoici medesimi quando vollero essere ingenui, confessarono questo spinajo e la vergogna della loro dialettica. *Io arrossisco*, disse Seneca parlando delle astuzie e fallacie stoiche, *noi in serio argomento giochiamo. O inezie puerili! Per questo adunque noi increspiamo le ciglia e allunghiamo la barba? questo è, che tristi e pallidi insegniamo* [2]? E di vero è grande stranezza, che mentre gli stoici affettavano tanta severità di dottrine e di costumi e si diceano maggiori dei Re e minori del solo Giove, si prostituissero a quei vituperj della ragione umana; e quindi taluno potrebbe sospicare, che non i grandi e legittimi, ma solamente gli spurj stoici si deprimessero a quella viltà. Ma la sciagura è, che per ottimi riscontri è fermo, che Zenone istesso am-

[1] Cicerone de Finibus lib. III. 1. & IV. 3.
[2] Seneca ep. 48.

ammirò e comperò in buon denaro le astuzie logiche della scuola Megarica ed egli prima, e poi Cleante e Crisippo empietono il loro sistema di quelle futilità e lo deturparono pensando di abbellirlo [1]. Le dialettiche sottigliezze erano allora la moda filosofica di Grecia; e gli stoici, che non voleano esser minori dei Re, neppur vollero esser da meno degli altri Filosofi, nella quale emulazione ebber tale veemenza, che per poco non furono i più beffeggiati. Noi adunque per ogni buona ragione vogliamo trascorrere tutta questa infelice dialettica stoica, nella quale fuori delle solite nozioni esposte con voci nuove e aggravate di giunte leggieri non abbiamo saputo per diligenze fatte vedervi cosa, che mostri elevazione e serietà d'ingegno, e che possa esser narrata senza fastidio. Ma se vi saranno uomini apati quanto gli stoici istessi, che vogliano esercitare la loro apatia nello studio grave e inutile di quelle frasche, potranno ricorrere a Tommaso Stanlejo, che esercitò la sua nel raccontarle profusamente; e intanto ascolteremo un popolo di uomini, i quali c'invitano a conoscere la fisiologia stoica, in cui dicono di vedere le profondità non indegne dei risguardi del nostro profondissimo secolo.

Il Popolo di questi esploratori si divide in due parti. La prima è di quegli, che nelle

 dot-

[1] Laerzio l. c. Sesto Empirico adv. Math. V. Samuele Parcker de Deo & Prov. sect. IX. Fabrizio de Cavillat. Stoicorum. Samuele Werenfels de Logomachiis. J. Brucker l. c.

dottrine stoiche trovano gli ardimenti dell' Obbes e dello Spinoza. La seconda è di quegli che vi trovan gràn vero e finanche molta cristianità. Esporremo queste dissensioni per pronunziare, se sarà lecito, un qualche giudizio. Or secondo l' avviso de' primi Interpreti il sistema Fisiologico di Zenone e dei più antichi seguaci suoi è ordinato per questa guisa. Il Caos confuso e tenebroso, ovvero una massa informe era ricetto delle ragioni seminali e per essenza e per natura era gravida del suo principio [1]. Il Caos ordinato divenne mondo e natura, che sono quel *tutto* e quell' *uno*, che ogni cosa forma e comprende [2]. Nel *tutto* e nell' *Uno* stanno due principj, il maggiore *efficiente*, che è la *Ragione Dio*, il minore *paziente*, che è la *materia* priva di tutte le qualità [3]. Ambidue sono di corporea natura, perchè qualunque cosa operi o soffra, è corpo, e quindi è corpo ogni cosa [4]. E la Cagione efficiente o Dio è purissimo e liquidissimo *Etere* e *Fuoco* artefice, che soggiorna nell'ultima circonferenza del Cielo dove ogni di-

[1] Laerzio l. c. sec. 150. Stobeo Ecl. Phy. 14. Seneca ad Polybium 20.

[2] Cicerone de N. D. lib. II. Seneca Cons. ad Helviam 8. & Ep. 97. M. Antonino De se ipso lib. IV. 40. Sesto Empir. adv. Math. lib. IX. Lattanzio I. D. lib. VII. 3. Suida in Παν. Stobeo l. c. 25.

[3] Cicerone Acc. Quæst. lib. IV. 16. Seneca Ep. 65. Antonino lib. II. 2. IV. 21. Laerzio l. c. 134. 156.

[4] Laerzio l. c. 56. Plutarco de Stoic. Rep.

divinità è fissa e collocata (1). Questo Iddio è artefice vivo incorporeo immateriale (il che è interpretato per esclusione di corpo e di materia più grossolana) ed è spirito ragionante sempiterno incorruttibile ingenito, il quale per le seminali virtù la immobile per se stessa e inerte e informe e anche disubbidiente materia penetra e agita e feconda e induce tutte le qualità e forma tutte le cose (2). Inoltre Iddio è buono ordinato giusto santo potente favorevole bello diritto costante, donatore perpetuo, esente dai dolori e dalle cure, amico ed amabile e degno di onore, e glorioso, ma non superbo ed è piacevole e pieno di forze e di tutte le perfezioni, e puro di colpe e sempre stante e provvidente anche nelle minime vicende del mondo (3). Aggiungi, che quell' Iddio, non è altro, che la *Natura* e il *Fato* e il *Mondo* e può essere disegnato con tanti nomi quante sono le forze e gli effetti suoi, e così essere detto Giove quando si diffonde nell' aria, Vulcano quando arde nel fuoco, Vesta quando stà nella Terra, Nettuno

 quan-

(1) Laerzio l. c. 138. Seneca Ep. 89. Plutarco de Plac. Philos. lib. I. cap. 7. Orig. Philosophum cap. 21.

(2) Laerzio l. c. 134. 147. 150. Seneca Ep. 65. Plutarco de Pl. Ph. lib. I. cap. 3. e 6. & de Rep. Stoic.

(3) Cleante presso Clemente Aless. Cohort. ad Gen. e presso Stobeo ed A. Stefano in Poesi Phil. 49. V. G. Lipsio Phisiol. St. lib. I. Diss. X. & XI. e T. Gatakero Præleq. ad Antoninum e J. Brucker diss. de Stoicis subdolis Christ. imitat.

quando fluttua nell' acqua (1). Quindi essendo Iddio nel mondo e non fuori, compone un tutto con lui e con la materia, e in essa come parte è immerso e ristretto necessariamente, e non si accosta già estrinsecamente a lei come *forma assistente*, ma intrinsecamente la investe e l' anima come *forma informante*; onde la natura e il mondo è un animale, che ragiona, e sente, ed è Dio (2); il quale perciò è presente a tutto; e tutto conosce e forma e amministra e governa non liberamente; ma quanto le *ragioni seminali* comandano e come è permesso ad una parte del *tutto* sottoposta al *Fato*, ossia all' eterna ed immutabil *Legge* della natura e alla catena delle cagioni e degli effetti con sì necessario nodo congiunti, che niente può avvenire a ritroso di quelle leggi (3). Onde s' intende, che quel *Fato* distrugge la libertà divina ed umana e che la Provvidenza è un meccanismo ed una necessità imposta dalla catena inevitabile delle cagioni e degli effetti nella quale giacciono imprigionati gli uomini e gli Iddii; e che le siffatte

(1) Cicerone de N. D. lib. I. 14. 15. Seneca de Benef. lib. IV. 7. e quæst. Nat. I. 45. Laerzio l. c. 135.

(2) Laerzio l. c. 139. Seneca Quæst. Nat. Præf. Plinio Hist. Nat. lib. II. cap. 6. Antonino lib. IV. 40. V. 14. 30. VII. 75.

(3) Cleante presso Epitteto Enchir. 52. e presso Seneca Ep. 107. *Ducunt volentem Fata: nolentem trahunt, malusque patiar quod pati licuit bono*. Seneca istesso de Prov. 5. & Ep. 41. Antonino lib. III. 16. IV. 10. 24. 34. Pseudorigene Phil. 71.

fatte figure somigliano assai bene le vecchierelle indovine e ignoranti derise da Cicerone (1). Tutta la Natura essendo dunque animata, il Cielo, la terra, il mare, l'aria abbondan d'Iddii di Demoni di Genj di Spiriti, de' quali altri son nobilissimi informatori del Sole e di tutti i corpi celesti; altri minori animano le cose terrestri e gli uomini; altri plebei sono i pedagoghi e i custodi nostri; e tutta questa gran turba nella universale conflagrazione salvo il solo Giove ossia il divino e comune fuoco si risolverà in quell' antico principio da cui scaturirono (2). L'uomo immagine del mondo e di esimia natura e prossimo agli Iddii è composto, siccome il mondo istesso, di animo e di corpo. Questo nasce dal paterno seme e vegeta nell' utero come pianta. L'altro è scintilla del divino igneo spirito, la quale discende nel corpo appena uscito a luce (3). E sebbene in molti dispareri e dubitazioni si dividan gli stoici intorno alla im-

 mor-

(1) De N. D. lib. I. 8. 26.

(2) Cleante presso Plutarco de Stoic. repugn. & de Pl. Phil. lib. I. cap. 8. Cicerone de N. D. lib. II. Seneca Ep. 9. 110. & Cons. ad Marciam cap. ult. Plinio lib. II. cap. 7. Arriano lib. I. Diss. 14. Laerzio l. c. 147. 151.

(3) Cicerone de Leg. lib. I. & in Som. Scipionis. Laerzio l. c. 156. segg. Seneca Ep. 90. Quæst. Nat. lib. II. cap. 6. & II. 29. & ad Helviam. Plutarco de St. Rep. Arriano lib. I. diss. 14. & III. diss. 24. Antonino lib. IV. 4. II. 4. 8. V. G. Lipsio e Gatakero ll. cc.

mortalità degli animi, e altri gli voglian durevoli fino all' universale combustione, altri solamente concedano quel privilegio agli animi de' sapienti, che frattanto locano tra le stelle e gl'Iddii, altri sostituiscono purgazioni dopo morte e premj e pene, altri gli animi degli stritolati e de' morti nelle acque dicon mortali, e altri sieno dubbiosi in questo argomento; tuttavolta sembra, che per connession di sistema sia veramente stoica quella sentenza, che gli animi di corporea natura appresso la morte risonde nel suo o universale, e dopo la conflagrazione gli richiama a nuove vite nel nuovo restauramento delle cose (1); e deride pertanto *le favole degl' inferi* e *le tenebre e i fiumi di fuoco e lo stagno della obblivione e i tribunali e i rei e i vani terrori de' Poeti*, e guarda la morte come il *fine degli affanni, oltre a cui non vanno i mali nostri*, e la cui mercè *ritorniamo a quella tranquillità nella qual fummo prima di nascere*; perciocchè *la morte è niente, e ci ritorna a niente e non è felice, nè misero chi non è* (2). Ma ritornando alla materia e ai corpi, che tutto abbracciano e compongono, a guisa che son corpo finanche gli affetti e le virtù di che fu levato gran riso (3), primamente diremo in breve, che l' an-

(1) Laerzio l. c. 157. E. Menagio in h. l. Plutarco de Pl. Phil. Lib. IV. c. 2. 3. 7. & de Facie in orbe Lunæ. Seneca Consf. ad Marciam Ep. 57. 117. Antonino lib. III. 3. & IV. 13. 21. Arriano Lib. III. dist. 13.

(2) Seneca ad Marciam 19. è assai risoluto, ma altrove dubbioso.

(3) Seneca Ep. 102. 106. 113.

l'antica e difficil questione della origine de' mali negli stoici principj fu disciolta per la disubbidienza della materia la quale al buono Artefice resiste, e avviene per questa resistenza, che quantunque egli voglia sempre il bene, spesso accada il male (1). Altri stoici però altramente risposero a quella nobil questione (2). Secondamente la Materia considerata per lo generale è detta *Essenza* ed è eterna e non cresce e non isminuisce (3). Considerata negli individui è detta *Materia* e cresce e manca e si separa e si mesce e si muta e scorre a somiglianza de' fiumi. La *essenza* è sempre la stessa (4). Questa Materia circoscritta ne' limiti del Mondo non è infinita, ed è pure divisibile infinitamente (5). Ella è continua per tutto dov'è, e dove non è, è vuoto; e questo *Vuoto* in estensione infinita circonda la Materia e il Mondo, che è di rotonda figura con la Terra nel centro, e così il Mondo tutto corporeo senza alcun vuoto, e il vuoto incorporeo formano l'Universo. Il vuoto è di grand' uso, poichè in lui e per lui si risolverà il

 Mondo

(1) Seneca quæ. Nat. Præf. & de Prov. 5. V. G. C. Wolfio de Manich. ante Manichæos §. 36. e J. Tommasio de Exust. stoica diss. XII.

(2) Crisippo presso A. Gellio N. A. Lib. VI. c. 1.

(3) Laerzio l. c. 150. Antonino Lib. IV. 4. Seneca Ep. 36.

(4) Laerzio l. c. Seneca Ep. 38. 58. Antonino Lib. II. 17. V. 35. Stobeo Ecl. Ph. 14.

(5) Cicerone Ac. quæ. Lib. I. Plutarco de St. repug. Laerzio l. c.

Mondo nella universale conflagrazione (1). Iddio che è ragione prolifica di tutto, convertì la Materia in quattro Elementi e animò il Mondo e l'adornò di senso e di ragione, il che dagli stoici è spiegato in guise diverse (2). Continue sono le trasfusioni scambievoli d'un in altro elemento, de' quali due sono leggieri e moventi, il Fuoco e l'Aria; due gravi e mossi, l'Acqua e la Terra, il primo di tutti è il Fuoco; la base è la Terra (3). Ma questo Fuoco elementare è molto da distinguersi da quell'altro sommo e grande, che tutto circonda, e che si nomina anche *Etere*, ed è *Iddio*. Il sole e le stelle son fuochi rotondi e animati e minori Iddii, che annunziano i futuri e non solamente uno ed un altro, ma spesso tutto l'ordin de' Fati (4). Il Mondo fu e sarà eterno, se è preso come un complesso della materia e di Dio. Ma se vuole guardarsi come un determinato ordinamento, nè fu nè sarà eterno. Per legge di natura come viene la state e il verno, così verrà un Diluvio, che sommergerà ogni cosa e ucciderà gli animali e le fiere, e gli uomini già fatti peggiori delle fiere medesime, e nuovi uomini

(1) Plutarco de Pl. Phil. Lib. 1. cap. 18. & Lib. II. cap. 1. 2. 9.

(2) Laerzio l. c. 136. 137. 141. 142. Stobeo Ecl. Phy. 20.

(3) Cicerone Acc. Quæst. Lib. I. Laerzio l. c. 136. 138. Seneca Nat. Quæst. Lib. III. 20. Stobeo l. c. 17.

(4) Cicerone Acc. Quæst. Lib. II. 15. de N. D. Lib. II. 15. 16. 17. Laerzio 144. Seneca Nat. Quæst. Lib. II. 32. Ep. 80.

ni sorgeranno esenti da scelleraggine e nati sotto migliori auspizj. Ma questo ordine e questi uomini non dureranno e sopravveranno altri diluvj in lor tempo e in periodi innumerabili (1). Verrà poi anche un Incendio, che tutto divorerà. Perocchè il fuoco convertendo per lunga età ogni cosa in suo alimento, divamperà, e nella fluttuazione d'un nuovo Caos s'imprimerà nuovo ordine e gli animali e le genti e gl' Iddii rinasceranno secondo i giri prescritti da' Fati (2). Così stanno i famosi *Cataclismi* e le *Espirosi*, ossia i Diluvj e le Combustioni ricantate dagli stoici con tanta magniloquenza e con tanta illepidezza. Dal complesso di queste dottrine quei primi Esploratori, che raccomandano e pregano di tener bene unite le membra del sistema, deducono, che gli stoici furono Atei Materialisti Spinozisti o almeno furono vicinissimi a quella empietà e tale Iddio affermarono, che quasi era meglio averlo negato (3).

D 6 Ma

(1) Seneca Quæst. Nat. Lib. III. 27. 28. 29. Laerzio l. c. 141. Filone de Mundo incorr. Eusebio Præp. Ev. Lib. IV.

(2) Vedi i luoghi di Seneca di Antonino e di altri Autori raccolti da G. Lipsio e da T. Gatakero II. 11. V. J. Tommasio de stoica Exustione.

(3) P. Bayle Nouvelles 1686. maj Art. 6. Art. Spinoza A. Pensée sur les Cometes Cont. 67. 131. Reponse aux Quest. d'un Prov. P. II. 155. e altrove. R. Cudwort Syst. intel. cap. IV. §. 25. G. L. Mosemio in h. l. G. Francesco Buddeo de spinozismo

Ma altri Interpreti più propensi a pietà dissero di vedere nella Fisiologia degli stoici una lodevole ortodossia. Imperocchè costantemente insegnarono la esistenza di Dio e la provarono con argomenti simili quasi ai nostri, e la massima parte della Religione posero nel culto d' Iddio e riputarono stolti coloro, che negavano queste verità. Insegnarono ancora che Iddio è una sostanza eterna ragionante potente detta *Fuoco* per metafora, che è opposto alla materia la quale è priva di tutte le qualità e le ottiene solo da lui; che è distinto dal mondo il quale nasce e perisce, e Dio è sempiterno; ch' egli è bene Anima in senso men rigido, ma non è parte, nè una medesima sostanza col mondo. Fu aggiunto, che dimostrarono la Provvidenza con varj argomenti; che riconobbero Iddio libero e non sottoposto a forza niuna; che sebbene circondassero l' uomo con la catena delle cagioni, e degli effetti, lo lasciarono libero a volere e non volere come gli fosse meglio piaciuto: che la immortalità degli animi non tolsero affatto, o forse non la tolser per niente, lor concedendo i ritorni a vita dopo i diluvj e gli incendj. Finalmente non mancò chi gli accostasse ai cristiani, e gli dicesse l' onore della Filosofia e della umanità (1). Il valente Bruckero resiste

smo ante Spinozam H. E. Per. II. 5. VI. de Error. stoiçor. de Atheismo & superst. Des Landes Hist. Crit. de la Phil. Liv. V. ch. 28. J. Brucker de Zenone §. VIII. e altri numerati da G. F. Reimanno Hist. Ath. XXVIII.

(1) G. Lipsio e T. Gatakero ll. cc. D. G. Mo-

fiste a queste difese e pare adirato di tante lodi. E si avverta bene (egli dice), che gli Stoici furono ingannatori massimamente ne' tempi cristiani; e quando parve, che parlassero dirittamente, così fecero o per imitare i cristiani o per deludere il popolo, e tutto il lor buono fu frode. Si tenga forte la connessione del loro sistema e la serie delle dottrine, e sarà chiaro, che il loro Iddio è servo della necessità e parte del *tutto* di cui è *Anima informante*; che è *fuoco* propriamente detto e non libero nè intellettuale; che è eterno come la materia e compone con essa una sola natura e una sola unità essenzialmente congiunta, la quale non può disunirsi senza distruzione. Donde non è molto arduo a dedursi, che la Stoica empietà avea con qualche divario la similitudine grande con la fatuità spinoziana, e dee riputarsi fatuità anche maggiore paragonarla con la cristiana sapienza (1). Io comechè senta la picciolezza mia, ardirei disputare contro questi uomini consapevoli della loro grandezza; ma la indole del mio lavoro rifiuta le contenzioni prolisse. Perchè serbando questi studj ad altro tempo e ad altr'ozio, ac-

Morofio Polyhist. T. II. L. II. P. I. c.8. T. Stanlejo *Zeno* G. Cristoforo Burgmanno de Stoa a Spinozismo & Atheismo exculpando C. Montesquieu Esprit des Loix lib. XXIV. cap. 10. e più altri presso il citato Reimanno. Diremo poi altrove de' Cristiani restauratori e laudatori della Stoica Filosofia.

(1) J. Brucker l. c. & §. III. & de Stoic. subdolis Christianor. imitat.

accennerò quì alcuni pensieri miei brevemente. E dapprima io vorrei pur sapere come senza colpa d'invidia e di una certa critica malignità, che studia a volger tutto a male, si possa dire, che quando gli Stoici bene insegnavano, erano ingannatori, e quando male, erano ingenui, e che le loro verità non debbano essere interpretate secondo la natura delle parole, e le falsità debbono? Quale bellezza e quale santità di dottrina salveremo da questa critica indisciplinata? vorrei poi anche sapere come e quale paura avessero de' Cristiani Seneca e Antonino e gli altri Stoici, che non soleano aver paura nemmeno delle ruine del mondo? e perchè uomini, che non mai sentivano viltà, volessero avvilirsi a lusingare e adulare i Cristiani e fingere le loro dottrine e prostituirsi a menzogne contro la eterna e immutabile onestà, che era l'oggetto più venerabile del Portico? Ma quando pur così fossero stati gli Stoici di quella età, come voleano poi essere tanto stolidi a simulare le vere dottrine e ad un'ora propalare le false tanto palesemente, che il Bruckero con le loro parole medesime ne potesse ordinare un sistema di evidente empietà? vorrei sapere altresì come possa esser detto, che Seneca quando scrivea a Lucilio e ad altri amici suoi, e quando Antonino scrivea di *se stesso e a se stesso* τὰ εἰς ἑαυτόν, parlavano al popolo e lo ingannavano? Ma dicono questi critici, la connession del sistema convince gli Stoici di tali frandolenze: Vediam dunque con miglior occhio i cardini di questo sistema. Io penso di questo modo. E' certo, che i due principj degli Stoici non solamente sono diversi, ma opposti. La materia è tutta inerzia e tutta peso: Dio è tutto atti-

tività e come Seneca spiegò robustamente, è *tutto anima* ed è *tutto ragione* (1). L'una è ignuda di ogni forma: l'altro è il tesoro di tutte le forme e le imprime in essa e l'adorna. Iddio è buono e perfetto: la materia è imperfetta e origine de' mali. Questa spesso resiste, e quegli governa le sue resistenze per quanto la di lei natura comporta. Adunque Iddio non è la Materia, e quindi allorachè gli Stoici dicono, che Iddio è la *natura* e il *tutto* e l'*uno*, non posson intendersi a rigore, ma solamente d'una *natura* d'un *tutto* e d'un *uno* metafisico, in quantochè immaginando insieme Iddio principio agente e la materia paziente in un solo sistema, e Iddio essendo la parte più nobile, si figura e si dice ch'egli è tutto. Lo stesso vuol dirsi del Mondo formato dai principj medesimi. Ma se Iddio non è Materia, e se la Materia è la sorgente e il fondamento de' corpi, egli neppure sarà corpo, e perciò quando gli Stoici dissero con tanta magnificenza, che Iddio è *incorporeo* è *tutto anima* è *tutto ragione*, senza ricorrere a corpi più sottili, dovranno essere intesi nel senso migliore; e quando dissero, che ogni cosa è corpo non dovranno interpretarsi con la severità di nimici. Io aggiungo, che gli Stoici dissero la materia continua senza vuoto alcuno, e diduco, che mentre poi vollero diffondere Iddio per tutta la materia, non poterono immaginarlo materiale, altrimenti una materia si sarebbe compenetrata con l'altra, il che non è verisimile, che uomini non fa-

(1) Nat. Quæst. lib. I. Præf. Vedi i passi sopra citati.

fatui potesser volere. Mi arrischio ora a certo pensier mio, che sarà meraviglia e ira agli accusatori della Stoica Filosofia. Abbiamo veduto; che gli Stoici circondavano il mondo con certo loro *Spazio* o *Vuoto*, e di esso dicevano, che si diffondeva all' infinito e abbracciava il Mondo nella sua diffusione (1) e in lui doveva risolversi il Mondo istesso nella conflagrazione (2). Ma diceano ancora, che l' *Etere* e il *Fuoco* circonfuso dappertutto cingeva e comprendeva le cose, e che questo *Etere e Fuoco* era Iddio (3). Dunque l' *Etere* il *Fuoco Iddio* e lo *Spazio* erano denominazioni diverse della medesima sostanza. Anche della *Natura*, sebbene variamente usassero questa parola, predicavano lo stesso carattere dello *Spazio*, e poi la diceano Iddio (4). E infine di Giove e d' Iddio egualmente, che dello *Spazio* affermavano, che il Mondo in loro si risolverebbe dopo gl' incendj universali (5). Dunque lo *Spazio* e *Giove* e *Iddio* eran la cosa medesima, e quindi il Dio Stoico non era un corpo racchiuso e limitato nel Mondo; ma una sostanza diversa infinitamente diffusa oltre a tutti i confini della materia de' corpi e della immaginazione.

Il

(1) Vedi i passi sopra citati.
(2) Plutarco de Pl. Phil. lib. II. 9.
(3) Cicerone de N. D. lib. I. 14. & II. 11. V. Laerzio Seneca Plutarco sopra citati.
(4) Cicerone de N. D. lib. II. 11. e Laerzio l. c. 148.
(4) Oltre i luoghi già addotti vedi Antonino lib. IV. 23.

Il Leſſio, il Moro, il Newton, il Clarcke, il Cudwort, il Malebranche, il Rapſon, e altri egregj uomini ſi accoſtarono a queſte idee ſenza eſſere Spinoziſti nè Atei. Alcùni di quel bel nûmero, che vorrebbero nobilitar l'Ateiſmo con tutti i gran nomi, ſi argòmentarono a trargli nell' armento; ma il fecero a forza di conſeguenze vedute da eſſi, e non dagli autori di quella dottrina. Da queſte riflеſſioni io raccolgo, che il Dio Stoico era infinito; che la ſua unione con la Materia non era ſe non quella, che può eſſervi tra il finito e l'infinito e tra due ſoſtanze non ſolo diverſe, ma oppoſte; che quell' Iddio non potea eſſer parte del mondo ſe non che in ſenzo molto improprio, e che in fine non è veriſimile, che una ſoſtanza tanto immenſa e perfetta quale gli Stoici immaginavano Iddio, foſſe oppreſſa dalla neceſſità nella ſua congiunzione con la Materia, che eſſendo un punto o anche meno rimpetto a tanta immenſità, non è poſſibile, che gli Stoici voleſſero introdurre neceſſità in Dio per la miſera e impotente e tutta paſſiva compagnia della Materia. In fatti qualora conſideravano Iddio unito alla Materia, lo diceano libero, e l'argomento loro era, che fuori della materia o del mondo non vi era natura alcuna eſterna, che gli poteſſe far forza, perchè non altro vi era, che il *Vuoto*, o lo *Spazio* (1), il che ſecondo l' avviſo noſtro torna al medeſimo, che non vi era altro, che Iddio iſteſſo. Ora così eſſendo la *Neceſſità* dunque e il *Fato* Stoico era intrinſeco a Dio ed era la ſua immuta-

(1) Seneca de Benef. VI. 23.

tabil natura e la sua volontà; onde gli Stoici usavano dire, ch'*egli solo era la sua necessità*, e che egli *edificatore e Reggitore di tutte le cose scrivea e comandava i Fati*, e poi *seguiva e ubbidiva, nè per questo era men libero e meno potente* (1). Nè la *Provvidenza* era dunque un meccanismo, nè la divina libertà una declamazione; e quanto alla libertà degli animi umani essendo questi secondo i costanti insegnamenti di quella Filosofia scintille e particelle d'Iddio, par bene mestieri che dovessero esser partecipi della divina libertà. Ognun sa gli sforzi grandissimi degli Stoici per mettere insieme il *Fato* e la *Libertà* (2). I quali sforzi non eran forse minori di quelli de' nostri Teologi per comporre con la libertà le eterne determinazioni; e ognun sa quel noto afforismo: il *Fato guida chi acconsente e trae chi non volendo ripugna* (3); e quella loro preghiera: *Guidami, o Fato, io ti seguirò allegramente. Che se non vorrò, sarò malvagio e pure ti seguirò* (4). Nelle quali sentenze e in altre simili si vede, che gli Stoici lasciavano in pieno arbitrio dell'animo il volere e non volere, e in questo poneano la vera sostanza della libertà. Ognuno sa ancora quei celebri paradossi: *il solo sapiente è sano e libero*, ove si ravvisa, che la potenza di far male non riputa-

(1) Cicerone de N. D. lib. II. Seneca Præf. Nat. Quæst. & l. c.

(2) Cicerone de Fato 17. 18. 19. V. Seneca Ep. 41. 51. A. Gellio N. A. lib. VI. 2. V. P. Bayle Art. *Chrysippe* H.

(3) Cleante presso Epitteto Enchir.

(4) Epitteto l. c. Arriano lib. I. 1.

tavano libertà vera, ma infermità e imperfezione di giudizio e di libertà, onde il loro *Sapiente* era *solo libero* e *sano*, perchè era giunto a tal perfezione, che volea il buono immobilmente per fermezza di animo e vigore e sanità di retto giudizio; laddove gli *stolti* volendo il male, erano *infermi* e *schiavi*. Finalmente ognun sa, che tanto gli Stoici erano amici di libertà, che la esaltavano anche più del dovere. Imperocchè al loro *perfetto libero* attribuivano la virtù e il valore, di *non temere nè gli Uomini nè gl'Iddii, di avere in se medesimo la massima potestà, di essere interamente suo, di salire a bontà e a virtù senza bisogno degl'Iddii, di non poter essere superato nemmeno da Giove* (1). Queste così insopportabili temerità mostrano aperto, io credo, che a luogo di mettere a niente la libertà, più veramente la esaggeravano. Oltre a questi errori non è da dissimularsi, che trascorreano in altri molti e gravi. Tali erano la eternità della Materia, la estensione e divisibilità di Dio, la impotenza sua nel governo intero della Materia, gli animi particelle scaturite dalla divinità e rifuse in essa dopo la separazione dai corpi, e quindi mortali, perchè sebbene tuttavia esistessero, non esistevano più come animi. Si potrebbero aggiungere le negligenze lo-

(1) Cicerone de N. D. Lib. III. Antonino Lib. V. VI. VII. e VIII. Seneca Ep. 41. 75. Epittero l. c. Orazio a nome degli Stoici Lib. I. Ep. 18.

Det vitam, det opes, aequum mi animum ipse parabo.

loro, le inesattezze, le idee vagabonde e inadequate, le parole istesse usate in più sensi, i sensi medesimi esposti in parole diverse, le formole nuove ed ambigue, gli ardimenti, le favole, le contradizioni; ma poichè de' primi Stoici rimangono solo alcuni frammenti, non so ben dire se queste colpe sieno tutte di essi, o piuttosto dei posteriori Stoici e degli espositori; il che massimamente può esser detto delle puerilità e delle abiettissime contradizioni di que' Filosofi, che non eran balordi. Ma queste eccezioni in qualche senso potendosi accomodare ancora a quelle Stoiche dottrine, che si dicono sane, io non sono affatto lontano dall'ascoltare un poco quell'onnipotente Pirronismo, che vuol quasi entrare per tutto nell' antica Istoria filosofica. Così io penso della Fisiologia Stoica, e se io pensi bene altri giudicheranno. Vedo, che questo esame domandava maggiore estensione; ma non era qui luogo di scriver dissertazioni; e forsechè gl'ingegni esercitati in questi argomenti aggiungeran meditando da se medesimi, quello che si è voluto tacere.

La Morale degli Stoici ha stretta affinità con la loro Psicologia, e perciò è sottoposta alla medesima contrarietà d'interpretazioni ed è agitata dalle medesime disgrazie. Coloro, che attribuirono a quella Psicologia un Iddio materia e macchina senza libertà e provvidenza e un animo umano sempre incatenato da inevitabile fatalità, si meravigliarono come gli Stoici con questi principj distruttori di ogni morale non solamente potessero averne alcuna; ma anzi una ne avessero molto nobile e molto magnifica. Laonde a rimovere questa meraviglia dissero prima gli Stoici esse-

sere stati di quel genere d' impostori, che altro parlano altro intendono; e poi si argomentarono come più seppero a trovare malvagità nelle più belle sentenze Stoiche; e così per guisa di esempio quando ascoltarono dalla morale del Portico, che il Fine la Onestà la Beatitudine sta nel vivere convenientemente alla Natura alla Ragione alla Verità all' Ordine a Dio, ricorsero subitamente al Dio macchina e al Fato e alla Necessità universale, e quello, che parea sì grande e sì vero insegnamento ridussero ad empietà; e siccome l' influsso di lui è grandissimo in tutta la Morale; così tutta la corruppero con quella sinistra interpretazione (1). Ma noi la Stoica Psicologia ammollendo con significati meno incomodi, ci liberiamo da quella meraviglia, e acquistiamo diritto di usare quella meraviglia medesima come un argomento per cui gli avversarj potrebbon conoscere, che se la Morale Stoica era così nobile come dicono, la Psicologia non potea nascondere tanta perversità. A meglio vedere la sostanza di questa Morale noi mettendo da parte una gran copia di sottigliezze dialettiche e di minute distinzioni, e alleggerendola da certe giunte e spiegazioni astute di cui gli Espositori secondo le varie lor mire la aggravarono, potremo ridurla con le Stoiche parole alla semplicità de' capi primarj. Dopo adunque, che gli Stoici ebber posto il *Fine* dell' uomo nel *vi-*

(1) Oltre gli altri sopra citati G. Francesco Buddeo de Err. Stoicorum e più di lui J. Brucker l. c. §. X.

vivere consentaneamente alla natura (1), ovvero secondochè in altre parole spiegarono, *convenientemente alla Ragione particolare e universale*, *umana e divina* alla *verità* a l' *Ordine*, alla *Virtù* (2), seguirono a dire. Chiunque vive in questa concordia è giunto al *bello* e *sommo Buono*, che non già nella *carne*, ma è posto nell' *animo amico dell' ordine universale* e quindi della *vera felicità* la quale stà nella *sola Virtù* e ognuno *volendo*, *la serba entro se stesso*, ove soggiorna un *Genio* o un *Idaio ottimo e giusto osservatore e custode* (3). Le cose esteriori niente fanno alla Beatitudine e al Buono, perchè *buona è la sola Onestà*, *l' utilità*, e la *virtù*. Il corpo i poderi i maestrati, la gloria sono imbecillità servili (4). Il *Buono* nè cresce nè diminuisce, e tutti i buoni sono eguali e così ancora i peccati; e siccome il solo Buono è onesto e il solo Onesto è buono, così il solo male è disonesto e il solo disonesto è male; e perciò il dolore e qualunque sciagura non è male e il

(1) Cicerone de Fin. lib. II. 11. e IV. 6. e altrove Laerzio. l. c. Clemente Aless. strom. Lib. II. Stobeo Ecl. Ethi. lib. II. 3.
(2) V. Laerzio l. c. ed E. Menagio in h. l. e T. Stanlejo l. c.
(3) Cicerone de Fin. lib. III. 10. Laerzio l. c. Seneca Ep. 16. 31. 74. 76. de vita beata cap. 15. Epitteto Ench. Arriano lib. I. diss. XX.
(4) Epitteto l. c. Arriano lib. I. 2. III. 24. Seneca Ep. 118. 120. Antonino lib. II. 1. Sesto Empirico Pyrr. Hyp. lib. III. 21. Laerzio l. c.

il Sapiente nei tormenti è beato (1). Non vi ha mezzo tra la virtù e il vizio, come non vi ha tra il diritto e il curvo (2). Le virtù hanno il fine e i precetti comuni, e sono congiunte e inseparabili, e chi una ne abbia, dee averle tutte (3). Non per timore o speranza, ma per se medesima è desiderabile la virtù (4). Le passioni e le perturbazioni e la opinione lor madre sono affetti indegni del vero Sapiente, che dee essere *Apato*, se vuol esser perfetto (5). Gli *Uffizj* o i *Doveri* dell'uomo, che sono opere fatte secondo la ragione e la virtù, sebbene per la diversità degli oggetti possano essere distinti in classi diverse, ottimamente però si dividono in quegli, che risguardano Iddio, noi medesimi, e i simili nostri (6). L'uomo conoscitore d'Iddio dee venerarlo e pensare, che la più bella venerazione è credere ch'egli esiste; che è potente e buono, che presiede al mondo

(1) Cicerone de Fin. Lib. III. 8. 10. 12. e segg. & Paradoxa. Laerzio l. c. Seneca e gli altri Stoici passim.
(2) Laerzio e Stobeo ll. cc.
(3) Laerzio e Stobeo ll. cc. e Plutarco de Stoi. repug.
(4) Laerzio l. c. Antonino Lib. I. 16. e gli altri.
(5) Cicerone Tusc. disp. IV. 6. e segg. e Acc. Quæst. I. Seneca Ep. 16. 85. e gli altri Stoici; Laerzio e Stobeo e Plutarco ll. cc.
(6) Cicerone de Fin. lib. II. 17. & de Off. lib. I. 3. Antonino lib. I. 12. V. 14. VIII. 27. IX. 22. Epitteto Enchir. Arriano lib. II. 14. III. 2.

mondo; che governa e custodisce il genere umano e ogni uomo in particolare; che non soffre male e nol reca; che punisce però e frena i colpevoli. Inoltre dee invocarlo in tutte le opere e pensare e inalzarsi a lui, lodare e benedire tutti gli ordinamenti suoi, lui solo obbedire senza eccezione, ricever con pronta rassegnatezza le sue provvidenze, seguirlo ovunque ci mena senza bilanci e senza querele, tenere e difendere coraggiosamente e costantemente e anche a prezzo della vita il posto qualunque sia, ov'egli ci collocò, e avere per fermo niente esservi migliore e più convenevole e più utile e più opportuno di quello ch'ei vuole e che fa. L'uomo rivolto a se stesso dee aver cura del suo animo e conoscerlo e coltivarlo e onorarlo come la parte più nobile di noi, e interrogarlo nella sera delle opere del giorno, ed esercitarlo nella umiltà e nella vita nascosta sicura e contenta, e sopra ogni altra cosa invaghirlo della Virtù e della Onestà, e non lasciar mai travviarlo nemmeno per amor della vita nè per timor della morte. Anzi ricordevole sempre del dover suo dee liberarsi da tutti gli affetti, se vuol esser compiuto Sapiente, e come conosce di non poter più secondare l'ordine della Natura o anche tostochè incomincia ad essergli sospetta la fortuna, può volontariamente uscire di vita, perciocchè poco leva darsi morte, o riceverla. Guardando poi l'uomo alla Società dei simili a lui, dee magnificamente pensare, che per natura vi è un Giusto una Legge una diritta Ragione indipendente dalle istituzioni degli uomini; che per la varietà delle opinioni non è da fuggirsi dalla Filosofia, poichè altrimenti converrebbe

fug-

fuggire dal mondo fempre divifo da opinioni contrarie ; che l' Univerfo è da confiderarfi come una Famiglia una Patria un Regno di cui è governatore e principe Iddio , e come un tutto di cui ogni uomo è parte . E quindi per diduzion di natura ognuno dee crederfi nato non tanto per fe quanto per tutta la Univerfità, e dee anteporre la commune alla fua privata utilità ; e amare gli altri uomini di buono e vero animo , e non folamente non far danno e torto a niuno , bene e dirittamente riputando, che la ingiuria e la ingiuftizia è una fpezie di empietà; ma prender penfier di effi come di Fratelli e di Confanguinei noftri anche quando fono nimici , e foccorrergli e beneficargli fecondo le forze , e poi trovare il fuo premio nella eccellenza dell' opera e nel teftimonio favorevole della cofcienza , e finanche dimenticarfene in luogo di volerne lode ricompenfa e guadagno ; nè ftancarfi già mai di far bene , ma di una trafcorrere in altra buona opera fenza lafciar tra due intervallo e vuoto niuno, come fe quefto foffe tutto il frutto e il piacer della vita [1]. Oltre a ciò fi eran fitta nell' animo una molto fublime e molto fingolare immagine di certo loro Stoico *Sapiente*

[1] Quefte fentenze Stoiche efpofte da Cicerone da Seneca da M. Antonino da Epitteto da Arriano da Laerzio fi poffon vedere raccolte da Tommafo Gatakero ne' fuoi Commentarj ad Antonino e G. F. Buddeo Introd. ad Phil. Mor. Stoicorum, e più fuccintamente da G. Barbeyrac Præf. a Pufendorf. §. XXVII.

ro, cui vestirono di siffatti abiti, che talvolta parvero sovraumani e talvolta ridicoli. Non adunque solamente differo, che il Sapiente è mansueto tranquillo grato prudente sincero veridico obbediente ai legittimi imperj, degno de' maestrati, buon amico de' consanguinei e veneratore d'Iddio, delle quali sentenze non abbiam molto da maravigliarci; ma aggiunsero il solo Sapiente bevendo ancor molto vino non ubbriacarsi, nè mai impazzire, nè mai opinare, nè usar misericordia e perdono, nè pentirsi, nè ingannarsi, nè mutar mai sentenza, nè sentir mai dolore, nè alcuna passione ed affetto, fuorchè un poco di maschio amore e molta voglia di mangiar carne umana; lui solo essere amico libero sano impeccabile infallibile ricco bello nobile medico vate sacerdote capitano Re e divino; e per l'opposito i non sapienti essere stolti poveri esuli villani schiavi fuggitivi crudeli ingiusti e ancor peggio (1). In questa corta esposizione della Morale Stoica senza bisogno di avvertimenti nostri ognun vede per se medesimo sollevazioni non comuni d'ingegno e verità magnanime, e insieme austerità inusitate di pensare, rigorismi e for-

(1) Cicerone Paradoxa, Or. pro L. Murena 29. Laerzio l. c. Stobeo Ecl. Eth. 4. e altri.

Orazio Lib. I. Ep. I.

. . . . *Sapiens uno minor est Jove, dives,*
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum
Præcipue sanus, nisi cum pituita molesta est.

e fortezze impraticabili, astuzie di parole, sottigliezze, ambiguità, paradossi, e non pochi errori; ai quali, se tuttavia sembrassero pochi, si potrebbe aggiungere, che gli Stoici insegnavano la imitazione della vita cinica, come la via più breve alla virtù, e concedeano la comunanza delle mogli tra i sapienti, e la facoltà de' maschi amori e degli incesti più abborriti, e le orrende licenze di mangiar cadaveri umani, e di gettarsi a volontaria morte quando paresse mestieri (1). A questi e a quegli altri errori intorno alla orgogliosa sufficienza del loro Savio e alla sua emulazione con Giove e alla sua stupida insensatezza e agli altri miracoli suoi tanto giocosamente derisi (2), e intorno alla eguaglianza de' peccati, e alla indifferenza di tutte le cose salvo la sola virtù, sebbene vi possa essere molto a ridire, io non voglio sentir difficoltà di soggiungere la immortalità degli animi poco bene intesa, e poco felicemente spiegata dagli Stoici. Ma sopra queste cose voglio bene, che discretamente si osservi, questi uomini essere stati novatori e disputatori grandissimi di paro-

 le

(1) Cicerone de Off. Lib. I. 35. De Fin. Lib. III. 18. Tusc. Disp. lib. IV. 33. 34. Laerzio l. c. Sesto Empirico Pyrrh. Hyp. lib. III. 24. Seneca e gli altri Stoici in più luoghi. V. G. F. Buddeo de Err. Stoic. Ex. I. E. G. Barbeyrac. l. c. è da avvertirsi che le più turpi di quelle sentenze non sono attribuite ad altro Stoico, che a Crisippo.

(2) Cicerone Or. pro Murena e altrove. Orazio lib. I. Saty. III. lib. I. Ep. I.

le (1), e molto invaniti d'un certo stile meraviglioso, che facesse levare le ciglia a chi lo ascoltava. Da questa origine vengono quei loro paradossi, i quali di rilancio appariscono ora miracoli, ora stolidità, e poi ridotti a formole usitate svaniscono in sentenze vulgari. Per grazia di esempio *i peccati sono eguali*; ma nel senso, che tutti deviano dalla virtù e da Dio: *il Savio non perdona*; ma perchè non rimette le pene contro la pubblica utilità e giustizia: *il Savio non ha misericordia*; ma vuol dire, che non ha quella turbazione di animo, che il volgo prova guardando le altrui calamità. Così è di altri. Onde vedute queste usanze non pare giusto imporre loro i sensi rigidi di que' paradossi, e con queste regole possono assolversi da molti errori. Qui si potrebbe componere qualche buona dissertazione da chi avesse il tempo e la vena, che non abbiam noi. Io voglio ancora, che si consideri, secondo l'avviso mio la immortalità degli Animi, comechè depravata dagli Stoici, non essere però stata così distrutta, che potesse volgere a ruina tutta la loro Morale. Imperocchè quantunque immaginassero gli Animi particelle divelte da Dio e a lui riunite per morte, nel che smoderatamente erravano, diceano però, che queste particelle *doveano conservarsi pure e sincere* (2), e le Stoiche parole sono piene di esortazioni a questa purezza e sincerità. Poteano adunque le divine Particelle macchiarsi, e macchiate doveano purgarsi prima

(1) Cicerone de Fin. lib. III. IV. S. Werentels de Logomachiis.
(2) Antonino lib. III. 10.

prima d'immergersi nel Fonte della purità; e quindi pensarono a stabilire o nelle caverne della Luna, o nell'aria, o altrove i luoghi delle purgazioni, che si faceano con lunghe e tormentose torture e agitamenti degli Animi, i quali perfettamente purgati salivano ad *alto luogo tra le felici e sacre compagnie degli Scipioni e de' Catoni, e di altri Spiriti puri disprezzatori della vita e giunti a libertà per benefizio di morte*, siccome Seneca apertamente insegnò [1]. Per le quali cose fu detto da Lattanzio e può dirsi anche da noi, che gli Stoici non toglievano ogni speranza di premio, e ogni timore di pena (2); e che se non istabilivano solidamente la loro morale, certo che non la mettevano a ruina siccome con precipitose esclamazioni si esaggerò. Ripeto io dunque, che molti errori stoici con modestia e con umanità raccontati, non dissimulo e non nego; ma risolutamente ardisco negare, che il loro Iddio e il loro uomo fosser materia corpo e macchina, e che quelle tanto splendide e acclamate dottrine fossero pie e vere conseguenze di falsi ed empj principj, e che la loro Morale somigliasse un prezioso drappo sotto cui si nascondono cadaveri putridi di bestie velenose. Mi par di vedere, che questi feroci avversarj così abborriscon gli Stoici, che odian finanche e calpestano quell'aurea loro sentenza: *il mondo essere una Famiglia, e gli uomini essere consanguinei e doversi amar sempre, e non offendersi mai*.

E 3 CA-

[1] Seneca Consf. ad Marciam 25. e 26. V. Ep. 13. e 102. e Laerzio l. c. Plutarco de Facie in Orbe Lunæ.

(2) Lattanzio lib. VII. cap. 7.

CAPITOLO XLVI.

Degli Scolari e Successori di Zenone.

PERSEO concittadino e domestico, o forse ancora trascrittore o servo, e certamente discepolo di Zenone fu dal maestro riputato in gran conto, giacchè egli, se è pure legittima una Epistola sua ad Antigono Gonata conservata da Laerzio, lo spedì in vece sua alla Corte di quel Principe per ammaestrarlo, siccome desiderava, nella Stoica Filosofia. Ma parve nel vero, che questo Perseo non avesse buona persuasione della sua Filosofia, e non tenesse per fermo, che la sola Virtù bastasse ad esser beato, e che il solo Sapiente fosse ogni gran cosa; mentre s'introdusse nella grazia di Antigono e volle crescere in beatitudine divenendo cortigiano e soldato; nei quali uffizj la sua tenue persuasione dovette ridursi a niente, perciocchè essendo Prefetto d'un Castello da cui pendea la salute di Corinto e di tutto il Peloponneso, fu assalito e vinto da un Capitano più dotto di lui, e potè conoscere la falsità dello Stoico afforismo, *il solo Sapiente essere Capitano* (1). Di quì forse avvenne, ch'egli non ebbe gran meriti nel Portico, e il suo nome tra gli Stoici fu quasi niente. Di alcuni Libri suoi non avanza che quella sentenza serbata da Cicerone: *gl' Inventori delle grandi utilità della vita esse-*

(1) Laerzio in Zenone. Ateneo lib. IV. A. Gellio N. A. lib. II. 18. Suida V. *Perseus*, Pausania in Corinth. & Achaic. Plutarco in Arato

fero stati riputati Iddii (1). E' meraviglia, che in queste parole non siesi ritrovato un poco di ateismo.

Aristone Chio da molti indottamente confuso col Peripatetico Aristone Cejo, entrò nella disciplina di Zenone a cui questo scolare non piacque, perchè quasi a dispetto della scuola maestra del ragionare stretto, aspro, e pesante, egli amava il parlar dolce e copioso, onde acquistò il cognome di *Sirena*. Nè solamente nelle parole, ma ne' costumi e nella vita amò la dolcezza e la voluttà; e quindi nojato di quelle tante stoiche severità desertò dalla scuola, e levando cattedra nel Cinosarge, meditò nuovo sistema e nuova setta, la quale ebbe la sventura di morir quasi nel giorno che nacque (2). Mentre agitava questa rivoluzione, disse e insegnò contro a Zenone, che la Dialettica è simile alle tele de' ragni nelle quali è molta sottigliezza e molta arte, e niuna utilità; che la Fisica è troppo sopra di noi; che la sola Morale ci appartiene (3), nella cui trattazione è bene tenersi al generale, e non discendere a singolari uffizi (4); le virtù non esser molte, come insegnò Zenone, nè una come i Megarici; gli uomini essere nati per vivere a norma della virtù (5) con la quale sentenza non

 so

(1) Cicerone de N. D. lib. I. 15.
(2) Laerzio l. c. Ateneo lib. VI. Eliano lib. III.
(3) Laerzio l. c. Seneca Ep. 89. Sesto Empirico adv. Math. lib. VII.
(4) Seneca Ep. 44. 94.
(5) Laerzio l. c. Lattanzio l. VII. 7.

fo come poſſa conſiſtere quell' altra da Laerzio narrata, il fine dell'Uomo ſtarſi nelle coſe medie tra la virtù, e il vizio (1). Cicerone ci ammonì, che queſt'uomo la virtù da lui abbracciata diſtruggea diſputando (2). Ma in altro luogo ſcriſſe, lui aver con Zenone inſegnato, che niente è buono ſalvochè la virtù, e niente malo fuorchè il contrario di lei; che nelle coſe frammezzo non è quel peſo che Zenone pensò; che verſo queſto non è da moverſi nè per una nè per altra parte; e che in queſta ἀδιαφορία o indifferenza è poſto il ſommo Buono (3): e altrove raccontò, che Ariſtone non miſe divario tra l'eſſere infermo e ſano, ricco o povero, villano o Re (4). Di quì io raccolgo, che la ſentenza di Ariſtone mala inteſa dagl' Interpreti di Laerzio ritorna a queſto tenore, il fine dell'Uomo eſſere la Virtù e inſieme la Indifferenza per tutte quelle coſe, che vulgarmente ſi dicono beni e mali e veramente non ſono nè virtù nè vizj. Secondo il medeſimo Laerzio Ariſtone uſava in queſto propoſito la ſimilitudine de' Commedianti i quali indifferentemente aſſumono la figura di Agamennone e di Terſite, e ſtudiano di ſoſtenerla quanto più poſſono decentemente (5). Rammentati dicea Epitteto, che tu ſei attore di tal favola quale è piacciuto al maeſtro d' importi. Se è bre-

(1) Laerzio l. c. Clemente Aleſſ. Strom. lib. II. Suida τελος.

(2) Lib. II. de Finibus.

(3) Cicerone Acc. Quæſt. lib. IV. 42. & de Fin. lib. V. 25.

(4) Cicerone de Fin. II. e IV.

(5) Laerzio l. c. 160.

breve o lunga, sia come gli aggrada. Se ha voluto, che tu rapprefenti il mendico, fallo ingegnofamente. Se il zoppo, il Principe, il plebeo, fallo ancora. Il rapprefentar bene è tuo, il determinare la rapprefentazione è d'un altro [1]. Questa Adiaforia era dunque Stoica, e Aristone non si distinguea dagli altri fenonchè in questo, che gli Stoici la moderavano con eccezioni e non la fermavano per Fine; egli niente eccettuava e la facea parte del Fine. Cicerone diede molti pensieri ad alcuni, che per poco pensano affai, ove scrisse, Aristone avere estimato, che la forma d'Iddio non possa intenderfi, e che gl' Iddii non abbiano senso, e aver dubitato se Iddio fosse o non fosse *animante* [2]. Donde fu dedotto, che Aristone disprezzava la Teologia e ignorava e forse negava Iddio [3]. Non è già bene ascoltare queste diffamazioni, perchè non solamente farebbe la strage troppo inumana imporre la irreligione a coloro, che modestamente differo di non intendere Iddio, e negarono o dubitarono se fosse lecito attribuirgli il senso e altri umani caratteri; ma sarebbe gran cecità non fapere, che questi cauti e umili pensieri e queste confessioni della umana ignoranza possono essere di tali, che hanno le idee più ampie e più magnifiche della Divinità; onde mi sembra gravissima la sentenza di Minuzio Felice ove disse, *Aristone aver sen-*

[1] Enchirid. 23. V. E. Menagio in l. c. Laertii.
[2] Cicerone de N. D. lib. I. 14.
[3] Il Gesuita Lescolapiex in l. c. Ciceronis e Pietro Bayle Ariston. C.

sentita la Maestà Divina in quella sua disperazione d' intendere [1]. Il Bruckero soccorre Aristone con un' altra difesa, e vorrebbe, che non avesse negato Iddio assolutamente, ma l'Iddio igneo e contradittorio di Zenone. Ma abbiam già veduto, che lo Stoico Iddio non era tale da potersi affatto negare senza colpa, e pertanto questa difesa è più tosto condannazione [2]. *Ferreo e infrangibile* fu nominato questo Aristone per le sue acri oppugnazioni della Acatalepsia di Arcesila; ma se fedelmente son raccontati gli argomenti suoi in quella contesa, è chiaro ch'egli era pieno di fragilità [3].

Erillo Cartaginese giovine di egregia forma dalle lascivie de' Drudi si riparò nella Scuola di Zenone, che gli rase il capo e lo accolse tra i suoi e lo campò dalla malvagia persecuzione. Ma costui immemore del benefizio presunse in dottrine nuove e talvolta disse *il Fine esser la Scienza*, e tal altra *non esservi Fine alcuno*, e si accostò all' *adiaforia* di Aristone. Con queste novità aspirò a comporre la scuola degli Erilli; ma gli Stoici zelanti confutarono le sue *Ipotesi* e la nuova setta appena tentata disparve (4). Sfero Boristenita o Bosforano ascoltò Zenone e insegnò a Cleomene uno dei Re di Sparta e raccontò a Tolommeo Filopatore sottigliezze e logoma-chie;

[1] Minuzio Felice p. 154.
[2] J. Brucker de Disc. Zenonis §. III.
[3] V. P. Bayle l. c. D.
(4) Cicerone de Fin. lib. II. Tusc. Disp. lib. IV. e V. de Orat. lib. III. Laerzio in Erillo. Suida τέλος.

chie (1); e. Atenodoro Solense contro la comune opinione Stoica negò i *peccati essere eguali* (2). Ma niun altro desertore della scuola Stoica sollevò tanto scandalo quanto Dionisio Eracleote cognominato Μεταθεμενος per la sua apostasia. Egli dapprima seguì molto studiosamente Zenone; e tutto quello apprese e disse rigidamente, ch' egli dicea; ma preso da grave dolore di occhi o di reni fu vinto, e piangendo forte e lamentandosi esclamò, essere falso, che il dolore non fosse male; e interrogato da Cleante condiscepolo suo perchè volesse mutare sentenza, rispose, perchè avendo tanta opera e tanti anni dati alla Filosofia Stoica, e non potendo ancora sopportare il dolore, vedea bene essere argomento, che il dolore era male, e tornò anche a ripetere, che male era il dolore. Quì Cleante battendo con un piede la terra disse quel verso tragico: *Odi tu questo, o Amfiareo, che stai nascosto sotterra*; e volea significare Zenone, da cui si dolea, che Dionisio degenerasse (3). Poichè questo infermo risanò, non volle più oltre ascoltare la onestà e la virtù, e mettendo l'ultimo fine nella voluttà, che non era dolor di reni o d'occhi, pubblicamente si mise tra i Cirenaici e gli Epicurei, e scrisse libri del *Piacere*, della *Felicità*, delle *Ricchezze*, della *Grazia*, della *Fuga de' guai*, e quel-

 lo

(1) Laerzio in Sphæro. Plutarco in Cleomene. Ateneo lib. VIII.

(2) Laerzio citato dal Bruckero sez. 171. dice tutt' altro.

(3) Cicerone Tusc. disput. lib. II. 25. de Fin. Lib. V. Laerzio in Zenone 166. 167.

lo, che è più forte si gettò dissolutamente tra le crapole e i bordelli con tanta inverecondia che fu tenuto *Maniaco per venere* (1). Da questo e dagli altri fuggitivi dalla Scuola di Zenone si può conoscere come quei maestri, che per duri e impraticabili metodi troppo domandano ai discepoli loro, niente ottengono; e spesso ottengon l'opposito, che è peggio di niente. Monsieur e Madama Dacier, che studiarono di escusare gli Stoici dicendo, che domandavano troppo per ottener quanto basta, non avvertirono a queste misere conseguenze (2).

Ma Cleante da Asso nella Licia austero e fedele osservatore de' precetti e de' costumi Stoici meritò di succedere a Zenone e superando le angustie della fortuna e dell'ingegno seppe innalzarsi alla prima sede del Portico e ritenerla con quella fede e costanza medesima con cui l'avea acquistata. Lottatore abietto e poverissimo ebbe l'animo di accostarsi prima a Crate e poi di passare a Zenone a cui si attenne stabilmente. Mentre si esercitava in questa disciplina, gli mancavano tutti gli elementi della vita; ed egli senza cader d'animo intendea nel giorno alla Filosofia, e nella notte serviva negli orti traendo acqua; o volgea le macine e la terra, o sopportava altre vili fatiche per sostegno della vita. E in tanto di-

(1) Cicerone Acc. Quæst. IV. Luciano in *Bis accusato* Ateneo lib. X. *πρὸς τὰ ἀφροδίσια ἐχμανῆ*. Laerzio in Erillo. V. E. Menagio in h. l.

(2) Preface de la Version des Refl. de M. Antonin.

disagio godendo pur eccellente sanità, fu chiamato in giudizio secondo la legge di Solone per dir come e con qual arte vivea. Cleante nominò in testimonio l'ortolano, e mostrò il pozzo il molino e la zappa, e riempiè di meraviglia l'Areopago, che non era molto uso a meravigliarsi, e per la insolita diligenza e tolleranza ottenne un dono dal pubblico erario; e un altro n'ebbe per autorità pubblica allorachè il vento avendogli svolto il pallio si vide in palese, che il tristo Filosofo era senza tonaca; e un altro ancora di tremila mine da Antigono [1]; de' quali premj egli debbe, io credo, essere allegro più, che i Filosofi nostri, quando senza uscire dalla oscurità e dalla miseria ottengono un picciol dono da una picciola accademia per la soluzione d'un picciol problema di Geometria, o d'un picciol quesito di Fisica. Ma fuori di beffa la povertà letteraria soccorsa e onorata per discernimento di chi governa è sicuro argomento di bene amministrata Repubblica. Oltre le ingiurie della fortuna Cleante fu stretto a superare anche i danni dell'ingegno; perciocchè era sì tardo e sì mal provveduto dei doni della natura, che i condiscepoli suoi lo nominavano *L'asino*. Ma egli con l'assiduità e quasi con la ostinazione dell'opera giunse a possedere tutto il sistema Stoico e a poter rispondere ai suoi dileggiatori: *Io sono quell'Asino, che solo può portare il carico di Zenone* (2). E così meritò

(1) Laerzio in Cleanthe. Seneca Ep. 44. V. Massimo lib. VIII. 7. Plutarco de vitando aere alieno. Suida *Cleanthes*.
(2) Laerzio l. c.

tò l'Elogio comune a pochi, che con quella mano medesima con cui traea acqua e trattava la macina e la zappa, scrivea *Inni* sublimi a Dio, e i Libri degli *Uffizj*, delle *Virtù*, della *Gloria*, delle *Leggi*, de' *Principj del Mondo*, e più altri lodati da Laerzio e perduti (1). Non so se questo danno sia grave, perchè sebben l'*Inno* di Cleante, che giunse a noi, e alcun altro frammento suo mostrino un carattere di parlare elevato e gagliardo, è però fermo, che non si discostò per niente dal suo Maestro, e se avessimo i Libri dell'uno e dell' altro, per avventura non acquisteremmo, che ripetizioni, delle quali non abbisogna il nostro Secolo già oltre ogni misura ricchissimo delle sue. Fu Cleante a tal modo seguace rigido di Zenone, che volle seguirlo fin anche nel Suicidio e per certa sua piaga persuaso dal Medico a digiunare due giorni e prosperando in sanità, disse, *chi saprebbe consigliarmi, che superata la massima parte della via io ritornassi in cammino?* così dicendo digiunò altri due dì, e mise fine al suo viaggio nell' ottantesimo anno (2). Aspettò così tardi per non aver torto fra gli Stoici e per ammazzarsi sistematicamente. Avea pensato a questo altre volte, ma non gli parve allor tempo. *Io vorrei partire*, disse a chi lo insultava di vecchiaja, *ma son sano e abile a scrivere e a coltivare gli studj*, *voglio anche aspettare* [3]. Altri apostegmi si raccontano di lui, ne' quali non vedo la robustezza Stoica, salvo in due.

L'

(1) Plutarco l. c. Laerzio l. c.
[2] Laerzio l. c. Luciano in Longævis
[3] Laerzio l. c.

L'uno allorchè rimproverato di timidezza rispose, *questa mi gioverà, acciocchè io pecchi meno*. E l'altro quando interrogato come un uomo potesse divenir ricco, rispose *se diverrà povero di desiderj* [1].

Crisippo Solense o Tarsense perduta la sua sostanza non so bene per quale avversità, venne ad Atene e domandò consolazione alla Filosofia, e pensando forse, che ella alloggiasse nelle case di Zenone e di Cleante, si attenne a questi Uomini, in guisa però, che non si riputò a colpa dissentire da loro talvolta e sfuggire ancora nelle Scuole e nelle opinioni di Arcesilao e di altri Accademici, che eran pure gli eterni contraddittori del Portico [2]. Era questo Crisippo un uomo di picciol corpo e di sottile e grande ingegno e di maggior presunzione. *Narratemi solamente le dottrine*, dicea ai maestri suoi, *e lasciate a me l'invenzione degli argomenti*. Richiesto da un Padre, a cui dovesse affidare un suo figliuolo, *a me*, rispose, *mentre non è altro più eccellente di me, e se fosse anderei io ad udirlo*: dicono, che per voglia di novità e per alterezza di animo negò di entrar nelle Scuole, ov'era maggiore frequenza, dicendo, *se avessi voluto seguire la moltitudine, non mi sarebbe stato mestieri filosofare*: e negò ancora di accostarsi ai Re e di offerir loro alcun de' suoi libri, e rifiutò gli onori; il che non tutti vor-

[1] Laerzio l. c. Stobeo Ecl. Phy.
[2] Cicerone Accad. Quæst. lib. IV. 27. Laerzio in Chrisippo. Plutarco de Repugn. Stoic. Suida V. *Chrysippus*, Luciano Vitar. Auctio.

vorranno attribuire ad orgoglio. Pronto di lingua e oltremodo agguerrito nelle astuzie dialettiche assalì ogni scuola e massimamente gli Epicurei e scrisse più di settecento libri senza prendersi cura di rivedergli e correggergli e sempre in grande velocità affardellò quanto mai gli cadde nell'animo e nelle mani, e vi mise quanti passi e quanti squarci e citazioni potè, e dicono, che in uno vi trascrivesse tutta la *Medea* di Euripide, che veramente era un passo alquanto prolisso, e così facendo e affrettandosi per vincere o agguagliare almeno la fecondità di Epicuro, che tanti libri compose non citando niuno o pochi, acquistò la fama di Autore tanto liberale in citazioni, che tolte le parole altrui dai suoi impetuosi componimenti rimanevano quasi le *pagine bianche*. Con queste furie non è da domandare se prendesse granchi corpulenti come le balene, e se assai spesso si contradicesse, e se ai molti avversarj suoi desse materia di confutarlo e confonderlo gagliardamente (1). Gli Stoici medesimi furono scontenti delle sottilità e delle audacie sue. Seneca fa querele delle inezie e favole di Crisippo, e *questo Greco*, egli dice, *ha un acume troppo sottile, che si spunta e si piega in se stesso, e punge, ma non fora* (2). Gli altri Stoici non parlarono di lui con molta venerazione (3), e sopra tutto si dolsero molto ch'

(1) Cicerone de N. D. lib. II. 6. Laerzio e Plutarco ll. cc. V. T. Stanlejo *Chrysippus.* e P. Bayle Art. *Chrysippe*.
(2) Seneca de Benef. lib. I. 3. 5.
(3) V. P. Bayle l. c. M.

ch' egli studiosamente rintracciando da per tutto le opposizioni contro i sensi contro la chiarezza contro ogni consuetudine e contro la Ragione, avesse dato le armi a Carneade, e che volendo poi rispondere alle sue medesime troppo veementi obbiezioni, non avesse saputo trarsi d'impaccio, e ruinando egli stesso i fondamenti di quella scienza, che professava, fosse dogmatico per elezione e scettico per leggerezza (1). Onde gli furono accomodate quelle parole di Omero: *Infelice! la tua forza ti perderà*. Dispiacquero ancora quelle lubriche licenze date alle nozze e agli amori di che sopra abbiamo detto; e molto più quella dipintura da lui probabilmente finta nella quale Giunone era rappresentata in atto di ubbidire a Giove in una turpissima oscenità *indegna di essere nominata* (2). E quantunque siccome le altre stranezze degli Iddii di Orfeo di Museo di Esiodo e di Omero contorcesse a significazioni fisiche per vestire di Stoico abito gli antichissimi Poeti (3); così ancora usasse in questa nuova turpitudine della Reina e del Re degli Iddii; non seppe tuttavolta evitare il vitupero di parlator da postribolo. Alcuni ancor furono i quali non dispiacere ma sentirono orrore, che Crisippo dopo avere empiuto il Cielo la Terra l' aria e il mare d' Iddii, niuno di essi riputasse libero dalla morte fuori di Giove in cui pensò, che

(1) Cicerone Acc. Quæst. lib. II. 27. Plutarco l. c. V. P. Bayle l. c. F. Q.
(2) Laerzio l. c. 187. V. E. Menagio in h. l. Origene contra Celsum. lib. IV.
(3) Cicerone de N. D. lib. I. 15.

che tutti andassero a consumarsi (1). E inorridirono pure ch' egli dicesse Dio il Mondo la Natura il Fuoco l' Etere il Fato la Necessità la Forza della Legge perpetua ed eterna (2). Donde fu dedotto, che Crisippo fece Dio mutabile e corruttibile e lo sottopose alla assoluta necessità e lo fece autore del male e così lo distrusse (3). Il dotto Bruckero distinguendo tra il Dio primo e sommo di Crisippo e gl' Iddii minori, nega la prima accusazione e concede le altre (4). Noi per le cose già sopra disputate abbiamo diritto di negarle tutte o di dubitarne. In onta di tante vituperazioni Crisippo sostenne dopo Cleante il primo luogo nel portico e per dottrina estesa ad ogni forma di lettere ne fu riputato il primo sostegno e fu detto, *ch' egli solo sapea, e gli altri erano ombre*, e che *se Crisippo non fosse stato, il Portico non sarebbe* (5); e vi fu chi aggiunse con egregia insipidezza, che se gl' Iddii usassero dialettica userebbono la Crisippea (6). Il che vorrà intendersi, io penso, di quegl' Iddii che andavano a dissiparsi nella conflagrazione; giacchè nè buoni Iddii, nè uomini di alcun senno s' indurranno mai a dilettarsi di quella dialettica, che insegnava a dire: *Ciò che non è nella Città non è pure nella casa; ma non vi è un pozzo nella Città,* dun-

(1) Plutarco de Comm. Notion. adv. Stoicos.
(2) Cicerone l. c.
(3) Plutarco l. c. P. Bayle l. c. Not. H. I.
(4) J. Brucker l. c. §. VII.
(5) Cicerone Acc. Quæst. lib. I. 45. e L. IV. 28. Laerzio l. c. E. Menagio in h. l.
(6) Laerzio l. c.

dunque neppur nella Casa. Quello, che è a Megara, non è in Atene; ma vi è uomo a Megara, dunque non vi è uomo ad Atene. Tu quello hai, che non perdesti; ma tu non perdesti le corna, dunque le hai (1). Queste sono delizie dialettiche attribuite a Crisippo, e degne veramente di quegl' Iddii, ch' erano condannati a morire nel fuoco. Se è pur vero, che questo Dialettico grande morisse ridendo per un asino, che mangiava fichi, e a cui la sua fante si apparecchiava a mescer vin pretto, mi pare che le sue ultime ore fossero così ridicole come i suoi sillogismi. Altri lo disser morto per vertigine nella Olimpiade CXLIII. tra il settantesimo e l' ottantesimo anno (2). Voglio però, che i miei Leggitori guardino attentamente, che le vituperazioni accumulate sopra Crisippo vengono nella maggior parte dagli Accademici dagli Epicurei, e da altri nimici suoi, e possono essere non mediocremente esagerate.

Zenone Tarsense o Sidonio autore di pochi libri e maestro di molti discepoli fu successor di Crisippo e lasciò di se questa sola memoria, che la Stoica conflagrazione era in suo avviso dubbiosa (3). Diogene da Seleucia detto Babilonese succefse a Zenone e fu così grande e serio Stoico, che gli Ateniesi lo

(1) Laerzio l. c. 187. V. presso P. Bayle l. c. O. le fatiche di Crisippo per trovare la soluzione della fallacia nominata *Sorite*.
(2) Laerzio e Suida ll. cc. Luciano in Longævis.
(3) Laerzio in Zenone Suida V. *Zenon*. Eusebio Præp. Evan. lib. XV. 18.

lo eleſſero nella famoſa legazione romana inſieme con Carneade e Critolao (1). Antipatro da Tarſo o da Sidone ſucceſſore di Diogene e acutiſſimo e maſſimo Stoico ſcriſse contro Carneade e in altri argomenti (2). Di Panezio e di Possidonio Stoici di gran nome diremo nella continuazione della Iſtoria della Filoſofia Romana con la quale queſti maeſtri ebbero molta congiunzione. Prima di togtier la mano da queſta parte della Stoica Iſtoria io deſidero, che le in altri luoghi di queſta opera e ſingolarmente nella eſpoſizione de' placiti epicurei e accademici intorno agli Stoici aveſſi uſate parole non bene conſentanee alle preſenti, quelle ſi correggano con queſte; perciocchè io altrove così come quì non avea eſaminato abbaſtanza tutto queſto difficile argomento. Coloro che avranno voluto leggere la mia *Iſtoria del Suicidio ragionato*, potranno con queſti nuovi lumi correggere alcuni miei penſamenti intorno ai ſiſtematici ſuicidj degli Stoici. Non è bene errare; ma è bene grandiſſimo conoſcere e ſaper dire pubblicamente l'errore.

Non ſo ancora concedarmi dagli Stoici ſenza dire alcuna coſa di quella ſetta *Elpiſtica* ovvero *Sperante* di cui Plutarco ſcriſſe: *I Filo-*

(1) Cicerone Tuſc. Diſp. lib. III. 12. de Div. lib. I. 3. de ſeneƈtute. 7. Laerzio in Diogene. Luciano in Longævis. Plutarco in Alex.

(2) Cicerone de Fato 3. de Orat. lib. III. 50. de Off. lib. III. 12. Seneca Ep. 92. Arriano lib. III. 21. Plutarco de Garrul. V. G. A. Fabrizio Bibl. Gr. Vol. II. J. Brucker l. c.

losofi, *che dalla speranza cui unicamente predicavano*, *furono cognominati Elpistici*, *affermarono*, *niente esservi*, *che la vita umana costituisca quanto la speranza*, *senza il cui condimento il vivere sarebbe insopportabile* (1). Fu domandato quando e quali fossero questi *Speranti*. Alcuni risposero, che per quanto avessero esplorate le antiche memorie, non aveano saputo veder luce alcuna, e che quella Setta era da numerarsi tra le vecchie oscurità (2). Taluno si arrischiò a dire, che questi Speranti erano i Cristiani, i quali da tutti gli altri uomini fluttuanti in dubbiose speranze, si distingueano con una speranza solidissima e divina per cui tutti i mali della vita sopportavano con forte e indifferente animo, onde erano dalle Genti malevole derisi come *Presentuosi* (3). Ma questa spiegazione dispiacque, perciocchè molto spesso i Cristiani erano denominati *Idioti*, e molto di rado *Filosofi*, e quando ottennero questo nome era più irrisione, che lode (4). Fu adunque soggiunto, che gli Elpistici poteano essere i Poeti lodatori della *speranza* grandissimi. Ma fu opposto, che Plutarco parlò di Filosofi, non di Poeti. Quindi fu suggerito, che gli Elpistici si rintracciassero tra i Gionici, gli Eleatici, gli Eraclitei. Ma parve inutile suggerimento, perciocchè quelle scuole erano Atee o poco meno, e niente

(1) Plutarco sympos. IV. Quæst. 4.
(2) G. Lipsio in Ep. 13. Senecæ. E. Menagio in Laertium lib. I. 17. G. A. Fabrizio Bibl. Græ. Vol. II.
(3) C. A. Eumanno Acta Phil. Vol. III.
(4) J. Brucker de secta Elpistica.

niente pensavano a speranze; il che però secondo gli avvisi nostri è detto molto inconsideratamente. Adunque si venne ai Pitagorici ai Socratici ai Platonici ai Cinici agli Stoici; e tra essi parve, che si vedessero gl' indizj della Setta *Sperante*; ma singolarmente tra gli Stoici le cui parole e scritture erano piene di speranze perpetue. Io non dissento da questa conghiettura, anzi mi piace, giacchè ritorno a vedere, che gli Stoici tanto sperando appresso la morte non erano que' Materialisti e quegli Atei perduti, che l' erudita malizia avrebbe voluto persuaderci.

CAPITOLO XLVII.

Della greca Filosofia disseminata fuori di Grecia.

DApprima i Greci selvatici furon guidati ad umanità da Colonie forestiere; indi per viaggi e navigazioni filosofiche cercarono la sapienza tra i Popoli rinomati; poi la coltivarono in casa, e fatti adulti disprezzarono i loro Padri e si elevarono a Maestri del mondo; infine la disseminarono fuori di Grecia, e così fu prodiga questa femina, che incominciarono a ritornare salvatici nella lor terra. Siccome dalle picciole cose nascon le grandi, così da due tenuissimi casi inestimabilmente rimoti dalla Filosofia nacque per l' arcana forza della universale catena questa filosofica disseminazione, da cui scaturirono tanti rivolgimenti nel sistema e nella Istoria dell'umano Intelletto. Quando un Giove di Macedonia mise Olimpia in delirio e in lei generò per furto un fanciulletto, che fu nominato Alessandro; e quan-

e quando un Marte di Alba ingannò la Sacerdotessa di Vesta e diè vita ad un picciol Capitano di masnadieri, che fu detto Romolo, e quando anche il Macedone studiava la Poetica e la Retorica di Aristotele e domava il difficil cavallo, e l'Albano rubava le biade e le donne de' suoi vicini, se un Oracolo avesse detto, che questi mentiti Figliuoli di Giove e di Marte ordinavano tal serie di avvenimenti per cui a forza di conquiste ovvero di rapine e di calamità, il che torna al medesimo, la greca Filosofia sarebbe divulgata nell'Asia nell'Egitto nell'Italia e quasi in tutta la terra, certamente sarebbesi detto, che l'Iddio dell'Oracolo era briaco di nettare. Tuttavolta così appunto intervenne; e certamente Alessandro da cui si vuole incominciare perchè l'altro, sebbene più antico produsse avventure assai lente, scorrendo l'Asia e l'Affrica come conquistatore volle apparire amico degli uomini, mentre gli sterminava, e amico della Filosofia mentre calpestava tutte le sue mansuete dottrine. Per la qual cosa egli avea nel suo esercito alquanti Filosofi, e questi e altri in cui si avveniva con molte significazioni di benevolenza onorava e gl'invitava a ragionare e viver con lui, e se talvolta ricusavan gl'inviti, andava egli medesimo a visitargli; e non ristretto a queste esteriori apparenze mostrò anche di saper da se stesso grandemente filosofare nei turbamenti medesimi della guerra e nei trasporti della vittoria, tra i quali fino a quei dì la Filosofia avea sempre tacciuto. A tal fine egli pensò di mescer le Genti vincitrici e le vinte in un corpo di Amici uniti insieme con la similitudine de' costumi e della vita, e comandò, che tutti cono-

ne lettere e nelle parole, e tu istesso un vario Poema ed elegante per ogni maniera componesti, e la Filosofia in molti luoghi incominciasti assai veramente per iscuoterci, ma poco per ammaestrarci (1). Nel medesimo Dialogo in cui Cicerone loda tanto nobilmente il suo Amico, gli assegna ancora la difesa della prima Accademia e lo colloca nelle parti di Antioco e di Bruto (2). Ove si vede la falsità o almeno la inesattezza di coloro, che lo misero tra gli Stoici (3), perchè sebbene secondo il sistema di conciliazione egli potesse amare molte dottrine stoiche, ne potea amare ancora di altre scuole e non dovea dirsi Stoico assolutamente. Molto meno era poi da numerarsi tra i dubitatori della mezzana Accademia sul tenue fondamento d'una sua satira intitolata *le Eumenidi*, in cui gli Uomini erano accusati d' insensatezza, e sù quell'altra dottrina sua, che niuna stranezza venne mai nell'animo agli infermi deliranti, la quale non fosse affermata da qualche filosofo, il che molte volte suol dirsi anche da Uomini, che certo non sieguon Carneade e Pirrone (4). Ma non era giusto per alcun modo condurlo stoltamente ad accrescere l'armento degli Atei perchè insegnò molte favole esservi nella religione de' suoi dì, che offendeano la dignità e la natura de-

(1) Cicerone Acc. Quæst. l. 3.
(2) Cicerone l. c.
(3) L. Cozzando de Mag. Ant. Phil. lib. III. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. II.
(4) D. Uezio de la Foiblesse de l' Esprit humain. Liv. I. ch. 14.

Molta fù veramente la fama della Filosofia pitagorica; ma fosse colpa sua o d'altrui, sofferse dissipazioni e disgrazie, che la misero ad oscurità. Tuttavolta i Romani udirono qualche novella di Pitagora allorchè nella Guerra Sannitica persuasi dall'Oracolo di Apollo Pitio a dedicare in celebre luogo della Città una Satua al più forte e l'altra al più sapiente de' Greci, l'una innalzarono ad Alcibiade, e l'altra a Pitagora; il che facendo, mostrarono secondo l'avviso di Plinio di non sapere nè la civile nè la filosofica istoria di Grecia (1). Dopo quella dedicazione non è memoria, che i Romani tenessero alcun conto di Pitagora, se non quando il maggior Catone ascoltò il Pitagorico Tarantino, e nella medesima età il calabrese Ennio apparò alcune dottrine pitagoriche in quella Terra ove Pitagora avea insegnato e le sparse nel suo Poema, nel quale ardì sognare, che l'Anima di Omero era passata in lui. Ma non persuase di queste idee nè Catone a cui insegnò le lettere greche, nè P. Scipione Africano di cui godè la famigliarità, nè altri Romani, che udirono volentieri i suoi versi eroici e lo tennero *sommo Epico* senza voler essere pitagorici (2). Io però vorrei, che meglio si esaminasse, se un Poeta per alquanti versi, che senton di Pitagorismo possa trasformarsi in Filosofo pitagorico. Potrebbe parere,

(1) Plinio lib. XXXIV. cap. 6.
(2) Cicerone pro Murena 14. e Acc. Quæst. I. & de Fin. I. e altrove. Persio Sat. VI. V. Vossio de Hist. Latinis, e A. Baillet jugem.

che questa metempsicosi somigliasse quella di Omero in Ennio. P. Nigidio Figulo tuttochè fosse riputato vicino alla universale dottrina di Varrone, e fosse Senatore e Pretore e amico intimo e consigliere e compagno nei grandi affari di Cicerone, che molto lo riverì come acre investigatore de' segreti della natura e uomo dottissimo e santissimo, e come quello, che dopo i nobili Pitagorei potea rinnovare la lor disciplina quasi estinta, non si sa, che persuadesse niuno, e fu stretto a ridurre la sua grande sapienza fisica e mattematica e astrologica alle indovinazioni de' ladri, che talvolta rubavan le borse de' suoi Amici, e a componer gli Oroscopj di Augusto e del Triumvirato, e a disegnare la rapidità del Cielo con gli avvolgimenti della ruota del Vasajo, donde ottenne il soprannome di *Figulo* (1); le quali avventure non sono veramente degne d'un Senatore e d'un Pretore pitagorico; ma posson forse mostrare, che sì pochi affari di scuola esercitaron questo Nigidio, ed ebbe tanto vuoto nella vita, che gli Storici amici della sua gloria pensarono bene a riempierlo di favole. Non è questa la prima nè l'ultima panegirica istoria

ria

(1) Cicerone Fragm. de Universitate. S. Agostino de C. D. lib. V. cap. 3. e Ep. Fam. lib. IV. ep. 13. Plutarco in Cicerone. A. Gellio lib. X. cap. 2. & lib. XI. cap. 2. Macrobio Saturn. lib. II. cap. 12. e VI. cap. 8. Apulejo in Apolog. Dione lib. XLV. Svetonio in Augusto 94. Lucano Pharf. I. 639. V. P. Bayle Art. *Nigidius*.

ria colpevole di supplementi favolosi. A confermazione della tenue fortuna di questo Pitagorico fu scritto, che avendo egli composti i libri degli *Animali*, degli *Uomini*, delle *Viscere*, delle *Vittime*, degli *Augurj*, de' *Venti*, della *Sfera grecanica*, e di altri moltiplici argomenti per la cui abbondanza fu quasi eguale a Varrone, ove però le scritture di questo si divulgarono e si lessero assai, le Nigidiane per la sottigliezza e per la oscurità giacquero abbandonate; e l' Autore poi avendo seguite le parti di Pompeo, per timore di Cesare morì in esilio volontario. Poco appresso ANASSILAO Larisseo professò il pitagorismo ed esplorando i segreti della natura per la Medicina e per uso di certe sue magiche meraviglie e con le sue scoperte ammirabili venendo in sospetto di magia e forse uccidendo i malati più, che gli altri Medici con meno segreti fu da Augusto condannato all' Esilio (1). La Filosofia Pitagorica ebbe adunque assai avversa fortuna tra i Romani in questa età.

La Peripatetica ottenne qualche migliore, ma non molto illustre accoglienza, perchè sebbene Catone e Crasso e Pisone e Cicerone istesso non abborrissero i Peripatetici Uomini, e nelle memorie di questi tempi sieno ricordati con onore ANDRONICO, Rodiano, e DEMETRIO e ALESSANDRO Antiocheno, e STA-

(1) Eusebio in Chr. Plinio lib. XIX. cap. 1. XXVIII. cap. 2. XXXV. cap. 15. Ireneo lib. I. cap. 7. Epifanio Hær. 34. V. Vossio de Idol. Lib. I. 6. Fabrizio B. G. vol. 1.

SEA Napoletano e CRATIPPO Mitileno maestro del Figliuolo di Cicerone e di altri nobili Giovani Romani; tuttavolta per le narrate disgrazie e depravazioni degli Aristotelici Libri, o per quali, che fossero altre cagioni, il nome di Aristotele fuori di molto pochi era per testimonianza di Cicerone ignoto ai Filosofi de' suoi giorni (1).

Ma gli Epicurei quantunque spesso ripresi e più spesso calunniati e singolarmente flagellati da quella sottile eloquenza di Cicerone, che sapea persuadere finanche il falso quando volea, pure in onta di tanto travaglio videro assai Romani di nome e di opere illustri non arrossirsi di essere Epicurei. LUCIO della tanto antica e nobile famiglia TORQUATA, e G. VELLEJO sostenitore delle ragioni di Epicuro nel Dialogo *della natura degli Iddii* di Cicerone è principe degli Epicurei, che allora erano in Roma, e C. TREBAZIO uomo di somma scienza nel diritto civile a cui Cicerone intitolò la *Topica*, e L. PAPIRIO PETO egregio Oratore e Soldato, e L. SAUFEJO e T. ALBUZIO e C. AMAFANIO e più altri numerati da Pietro Gassendo furono nobilissimi Epicurei (2). Ma C. CASSIO e T. POMPONIO ATTICO per singolarità di fama e d' ingegno emersero splendidamente dalla folla degli altri. Il primo fu quel prode assassino di Cesare, che nell'ardor dell'assalto ad uno de' congiurati, che dietro a lui si astenea dal ferire,

(1) Cicerone Topic. Præf. V. P. Bayle Art. *Cratippus* e J. Brucker de Phil. Rom. §. XXIV. XXV.

(2) De Vita & mor. Epicuri lib. II. cap. 6.

rire, disse, *ferisciło anche per mezzo alle mi viscere* (1). Egli vincitore de' Parti e soldato di primo valore e sommo Epicureo parlò secondochè l' empito militare e le disperazioni della sua scuola lo animavano, e per gli stessi principj nella perdita della battaglia e della libertà si fece uccidere, o si uccise egli medesimo con quello stesso pugnale con cui avea ferito Cesare, e fu acclamato e pianto come l' ultimo de' Romani (2). Alcune avventure filosofiche di quest' uomo domandano qualche riflessione. Bruto vide uno Spettro d'inusitata grandezza, e interrogato chi fosse, rispose, *io sono il tuo mal Genio, ò Bruto: tu mi rivedrai a Filippi*, ove lo rivide e fu vinto. Di questa apparizione ebbe discorso con Cassio, il qual disse, non esser credibile, che vi fossero Genj ed esser nostre immaginazioni; e quando pure vi fossero, nè aver figure di Uomini, nè forza, che giunga a noi. Ma *sarebbe pur bene, che fossero*, aggiunse, *acciocchè noi condottieri di bellissimi e santissimi fatti andassimo forti non solamente per fanti e cavalli e navi, ma per la protezion degl' Iddii* (3). Bruto si consolò per questo discorso. Ma Cassio medesimo ebbe la sua visione e parve, che consolatore degli altri non sapesse consolare se stesso. Nella giornata di Filippi vide G. Cesare in sembiante sovrumano e minaccioso, che a tutta briglia veniva a combattere contro lui, ed egli spa-

(1) Aurelio Vittore de Vir. Ill.
(2) Plutarco in Cæsare in M. Antonio in Bruto.
(3) Plutarco in Bruto.

ventato disse, *che ci rimane più oltre, se è stato poco averlo ucciso* (1)? Di lui è anche raccontato, che nel giorno della uccisione di Cesare invocò l'anima e l'ajuto del grande Pompeo (2); e che rivedendo insieme con Bruto le truppe romane, disse loro: *Gl' Iddii che prendon cura delle guerre giuste, vi rendan premio di tanta fede. Noi abbiam prese tutte le giuste misure: il rimanente si aspetta dalla vostra virtù e dagli Iddii favorevoli. Se essi vorranno, noi vi ricompenseremo della grand' opera di questa vittoria* (3). Le siffatte visioni e preghiere divote non parvero proprie d' un Epicureo, il quale se non affatto rifiutava i fantasimi, certo non conoscéa gli Animi immortali e la Provvidenza degl' Iddii, onde quelle apparizioni e invocazioni o voglion tenersi per favole del popolo e degli Storici, o per fanatismi di Cassio, il quale agitato dalla grandezza de' casi lasciò trasportarsi nelle idee e nelle parole comuni, e si scordò di essere Epicureo (4). Io non dissento da questi pensieri; ma quanto agli Iddii e alla Provvidenza io desidero, che i miei Leggitori si ricordino di quanto abbiam disputato in questo argomento esaminando la Teologia Epicurea con quella diligenza, che abbiamo saputo maggiore; e non diffido, che le preghiere di Cassio possano porgere alcun nuovo indizio della Provvidenza non affatto distrutta nel sistema Epicureo.

Ti-

(1) Val. Massimo lib. I. cap. ultimo.
(2) Plutarco in Cæsare & in Bruto.
(3) Appiano Aless. Bell. Civ. lib. IV.
(4) P. Bayle Art. *Cassius Longinus* (Cajus) Primo.

Tito Pomponio Attico fu il più sincero e il più costante ornamento della Scuola Epicurea, e se Cassio ed altri con lui troppo s'immersero nel romore e nel fumo di Roma e deviarono dal piacere e dalla felicità, che erano i fini dell'Epicureismo, egli fermamente rivolto a queste mire già prima nelle turbazioni di Silla si riparò ad Atene, e ascoltando Fedro e Zenone Sidonio visse tranquillamente negli ozj e negli orti d'Epicuro, e con la gravità ed umanità dell'ingegno ottenne tanta benevolenza, che dai Greci ebbe statue e dai Romani il bel soprанome di *Attico*; indi ritornato alla Patria si allontanò dagli onori offerti e da tutti gli affari civili, e niuna parte prendendo nelle contese de' potenti e serbandosi amico de' litiganti, e usando fede con tutti e liberalità e cortesia, non si sa ben dire se più fosse amato o riverito, e vivendo a se medesimo e non per ostentazione d'ingegno, ma per governo della vita filosofando, campò dalla proscrizione di tanti cittadini, e caro ai vincitori menò vita riposata e luminosa; alla quale però nè il suo genero Agrippa, nè il progenero Tiberio, nè il pronipote Druso dieder tanto splendore quanto la intima amicizia di Cicerone le cui Lettere e i Libri della *vecchiezza* e delle *Leggi* lo consecrarono alla immortalità (1). In questa beatitudine di vita giunto a grave età fu preso dalla dissenteria e dalla febbre. Ubbidì prima ai Medici inutilmente, e poi sperimentata l'osti-

 na-

(1) Cicerone de Fin. e nelle Epistole ad Attico e altrove. C. Nipote in Attico. Seneca ep. 21.

nazione del male alla presenza di alcuni amici suoi, *Voi siete buoni testimonj*, disse, *della cura e diligenza mia nel difendere in questo tempo la mia sanità. Io ho dunque soddisfatto al debito mio. Rimane ora che io provveda a me stesso. Voglio, che voi il sappiate. Imperocchè ho statuito di non volere più oltre alimentare il mio male; perchè in questi giorni traendo innanzi la vita col cibo, ho accresciuto i dolori miei senza speranza di sanità. Per la qual cosa io prima vi domando, che il mio consiglio approviate; indi che non vogliate sforzarvi a dissuadermi*. Dette queste cose con tale costanza di voce e di volto, che parea non uscisse dalla vita, ma da una casa per passare ad un' altra gli amici piansero e pregarono; ed egli le lagrime e le preghiere comprese con un fermo silenzio. Così avendo digiunato due dì, la febbre cessò; nè mutò proposito per questo, ed essendo a mezza via, non volle tornare indietro e andò oltre digiunando e morì ragionatamente secondo i principj di Epicuro, e non già come Cassio impetuosamente e a mal tempo. Questo inumano errore di moda e di Scola fu in Attico error di ragione e di grand' Uomo (1).

Tito Lucrezio Caro inferiore certo ad Attico e a quegli altri nella dignità della vita, ma nella poetica gloria de' componimenti Epicurei maggiore di quanti fiorirono in quella scuola. Nella età di Cicerone e di Attico vide anch'egli Atene e ascoltò Fedro e Zenone e visse negli Orti di Epicuro, e per mostrare a Roma i suoi progressi nella gui-

(1) C. Nipote l. c.

guisa più dilettevole scrisse in esametri Latini sei Libri *della natura delle cose*, ne' quali fu detto non essere meraviglia, che profondesse tutte le empietà e le pazzie di Epicuro, perciocchè gli avea composti ne' corti intervalli di ragione, che gli rimaneanò alquanto liberi dalla frenesia contratta per certa bevanda amorosa (1). Ma noi invitiamo ancora quì i Leggitori nostri a volersi ridurre a memoria le ragioni altrove disputate contro i malevoli di Epicuro, le quali secondo la nostra estimazione posson molto valere contro gli oppressori di Lucrezio. Non sarebbe difficile una dissertazione, giacchè le dissertazioni sembrano facilissimi affari, ove si provasse, che Lucrezio non fu il più pazzo de' Poeti e non sarebbe difficile un' altra in cui si mostrasse che molti Filosofi furon più pazzi di questo Poeta. Ma non so se queste dissertazioni con tutta la bizzarria de' loro titoli, che sogliono pur essere di qualche raccomandazione, potrebbono riuscir dilettose a chi le componesse e a chi le ascoltasse. Imperocchè sarebbe necessità recitar molti di que' versi Epicurei, che secondo il ruvido carattere della Scuola non sono i più molli e i più eleganti e non sono poi tanto chiari da mettervi fondamento sicuro. Noi adunque senza pretendere in dissertazioni direm così per assaggio; come gli fu dato a colpa di violata Religione, ch' egli attribuisse alla natura degli Iddii il godimento di *somma pace* e la *divisione dai dolori e dai pericoli nostri*,

 e

(1) Eusebio in Chr. V. G. A. Fabrizio Bibl. Lat. Vol. I. P. Bayle art. *Lucrece*.

e che insegnasse *non aver essi bisogno di noi, nè esser presi da benevolenza o da ira*, e che *giacendo la vita degli Uomini sotto grave Religione la quale dal Cielo mostrava il capo con orribil risguardo soprastante ai mortali, un Uom greco fu il primo, che ardì levar gli occhi contro di lei e resistere. Lui nè la fama degli Iddii, nè i fulmini nè i minaccios i romori del Cielo raffrenarono; che anzi l'acre virtù del suo animo s'irritò, e ruppe le strette porte della natura, e con la vivida forza della mente vinse e trascorse oltre i confini del mondo, e misurò tutto l'Immenso, e c'insegnò quello, che può nascere e quello, che non può*, e quali sieno *le potestà* e i *termini fermi* delle cose. *Onde la Religione a sua vicenda è calpestata dai nostri piedi e la vittoria ci agguaglia al Cielo* (1). Ma si è già detto abbastanza altrove che le divine tranquillità possono avere nel sistema di Epicuro sensi non affatto distruttori di ogni Provvidenza; e veramente lasciando pure stare il Deslandes, che fa una pietosa predica a Lucrezio per questo disprezzo suo della Religione (2), è ben molto, che Pietro Bayle (3) non abbia saputo vedere, che la *Religione* contro cui Lucrezio usa qui tanto disprezzo, non è altro, che quella superstizione, che insieme con altre scellerate opere insegnò ai Greci le vittime umane; onde egli dopo la descrizione d'Ifigenia all'Altare conchiude: che *Tanto di mali potè la Religione persuadere*. Io certo non ardirei affermare, che Lucrezio insegnasse la Provvidenza ove scrisse una certa *Forza*

(1) T. Lucrezio de Nat. Rer. Lib. I.
(2) Deslandes Hist. de la Phil. Tom. III.
(3) P. Bayle l. c. E.

Forza nascosta stritolare le cose umane e sembrare, che conculchi e prenda in ludribio i fasci e le scuri (1), o dove invocò *Venere origine e regolatrice di tutta la natura*, o dove implorò l'ajuto della *governante Fortuna* nei disordini e nelle ruine del Mondo (2). Ma non ardirei pure accusarlo di Ateismo (3) e imporgli più errori di quegli, che secondo la sentenza nostra abbiamo veduti nel suo Maestro Epicuro, di cui fu seguace tanto rigido, che permettendosi il suicidio in quella Filosofia, egli ne usò a suo agio e nel settecentesimoterzo anno di Roma quarantaquattresimo di sua età si uccise di propria mano.

E' stata opinione, che C. GIULIO CESARE Uomo di estraordinaria forza d'ingegno e di cuore sebbene potendo ottener somma gloria dalle lettere e dalla Filosofia, volesse averla piuttosto dalla politica e dalle arme, tuttavia non isdegnasse alcuna volta di starsi tra i Filosofi, e gli piacesse di essere Epicureo. Imperocchè dicono, che parlando al Senato, non dubitò di affermare ardimentosamente, *di là dalla morte non esservi tormento nè gaudio* (4); e non ebbe poi timore per voglia e comodo suo di tagliar boschi sacri e di seguir le sue imprese contro gli avvisi de' Sacerdoti e della Religione (5). Ma a dir vero questi non sono

(1) De Rerum Nat. Lib. V. 1225. V. Rondel Vita Epicuri.
(2) De Rer. Nat. Lib. I. & V. 105.
(3) V. G. F. Reimanno Hist. Ath. cap. XXXVII. §. 5.
(4) Sallustio de Bello Catilinario 51.
(5) Lucano Pharf. Lib. III. Svetonio in Cesare 59. 81.

no i caratteri proprj dell' Epicureismo: e poi si potrebbe dubitare se Cesare così parlasse al Senato, come Sallustio lo fece parlare, e se così tagliasse gli alberi sacri come Lucano con la poetica licenza raccontò; e date eziandio per vere queste leggende, è molto ben noto, che anche Cicerone usando della retorica volubilità, predicò talvolta pubblicamente la mortalità degli Animi senza essere Epicureo, anzi senza recarsi a scrupolo di predicarne la immortalità in altre pubbliche orazioni ove il bisogno della causa lo domandasse (1). Così gli oratori romani costumavano; e agli stessi metodi Cesare ubbidì, e così pur fece nell' affare de' presagi e della Religione, mentre se è scritto, che talora trascurò le Romane superstizioni, è scritto ancora, che spesse volte le usò e parve, che le avesse per vere (2). Molto meno io poi ardirei imporre a Cesare l' Epicureismo perchè fu accusato di osceni amori con Nicomede Re di Bitinia, e perchè molte nobili Donne Romane e alcune Reine corruppe, e perchè fu detto la moglie di tutti i mariti e il marito di tutte le mogli (3), e perchè sostenne assai altre infamazioni di lascivo costume; le quali oltrechè possono essere alterate dalla malevolenza e dalla effrenatezza popolare di Roma, che le lodi e i trionfi de' grand'Uomini solea contamina-

(1) Cicerone Orat. pro Cluentio, & pro Rabirio.

(2) Plutarco e Svetonio in Cæsare. Floro lib. IV. cap. 2. Dione Lib XLII. V. P. Bayle Art. *Cesar*.

(3) Svetonio in Cæsare 49. e segg.

minare con le satiriche licenze, non posson poi essere argomenti di dottrine Epicuree, giacchè nè gli Epicurei professavano questa dissolutezza nè la corruzion de' costumi è buon argomento per la corruzione delle massime; e siccome non sarebbe buon discorso dai regolati costumi di Cassio e di Attico didurre, che non erano Epicurei; così non sarebbe pure conchiuder che Cesare era per la sregolezza de' suoi. Piuttosto si potrebbe raccogliere alcun indizio di Epicureismo dalla replicata avversione, che Cesare mostrò verso i costumi di Catone contro cui scrisse due Libri intitolati gli *Anticatoni* (1). Gli Epicurei erano i giurati nimici degli Stoici, e Catone era Stoico grande. Pare adunque, che Cesare non potesse prorompere a tanta avversità contro tutti i costumi di Catone senza essere Epicureo. Vaglia questo come può il meglio. Ma qualunque fosse la Setta di Cesare, certamente il solo pensiere di correggere il Calendario Romano disordinato dalla negligenza de' Sacerdoti, e l'Anno giuliano, ch' egli diede a tanta parte di mondo, mostrano in lui genio filosofico e gusto di Astronomia.

Quella versatile eloquenza, di cui gli Avvocati e i pubblici parlatori di Roma usavano nella varietà e talora nella contradizione delle cause, fu la origine primaria dell' applauso in cui venne tra i Romani la Filosofia della nuova Accademia, la quale insegnando a disputare per tutte le parti e colorendo di pro-

(1) Svetonio l. c. Plutarco in Cicerone V. Adriano Baillet des Satires personelles, ou des *Anti.* Entr. I. §. 1.

probabilità il prò e il contro e somministrando argomenti per tutti i casi, era molto opportuna a quella eloquenza forense, che potea dirsi la grande e forse la prima via delle somme fortune. Sembra adunque ben detto, che la Stoica filosofia per la gravità degli Uffizj e de' principj sociali fu tra i Romani la disciplina de' Giudici de' Legislatori e de' Giureprudenti, la Epicurea fu lo studio quasi domestico e privato di uomini desiderosi di vivere lietamente, la Pitagorica e l' Aristotelica fu la cura di pochi, la Platonica confusa alla Stoica si riputò degna de' Sacerdoti, e l' Accademica fu la delizia de' Causidici e degli Oratori, siccome a dir vero pare, che fusse pure in altre terre e in altre età, e che sia ancor nella nostra. E però mestieri avvertire, che parlando di Accademica Filosofia non vuole intendersi un pirronismo effrenato, che forse non ebbe esistenza salvo ne' capricci di Uomini esageratori; ma un temperato genere di filosofare per cui si esaminano i placiti di tutte le Scuole, e si sceglie il buono, e si cerca il vero e si crede di trovar solo il probabile, e secondo questo si governa la vita. Cicerone fu il maggior lume di questa Filosofia tra i Romani; il quale con la forza d' una singolare eloquenza e con l' abbondanza della dottrina e con la varietà de' libri così la nobilitò egli solo, che gli altri furon dimenticati. Ma egli sarà ben tale da poter valere per tutti. Mentre io ora mi accosto a questo sommo Maestro del nobil parlare e vedo; che la eccellenza della sua lode e la grandezza degli obblighi nostri domanderebbono eloquenza pari alla sua, sento vergogna della mia lontananza da quel sublime esemplare, e volentieri sfuggirei per rosso-

re il difficile incontro, se la vergogna non fosse vinta dalla necessità.

CAPITOLO XLIX.

Della Filosofia di M. Tullio Cicerone.

M. Tullio Cicerone Arpinate, o che suo Padre fosse purgatore di panni e i suoi Avi cultori di ceci, o che la sua Gente avesse origine dai Re, o che nascesse onorato dagli oracoli e dai prodigj, o all' uso comune nel silenzio degli Iddii e nell' ordine della natura siccome variamente si raccontò (1), niente più e niente meno fu il medesimo Uomo non molto cospicuo tra i soldati non affatto picciolo tra i Filosofi, grande tra i Maestrati e tra i Consoli, massimo tra gli Oratori. Nell' adolescenza e appresso nella età anche matura amò i Poeti e scrisse versi de' quali rimangon frammenti biasimati più del dovere, e coltivò le lettere greche e la eloquenza (2). Cresciuto si accostò ai Filosofi. Ascoltò gli Epicurei per disprezzargli allora e dappoi, senza avergli forse intesi. Conversò con gli Stoici e coi Peripatetici, e apprese i luoghi e i fonti del disputare, e altre loro dottrine non abborrì. Ma singolarmente coltivò gli Accademici per amore di quella versatile e forense elo-

(1) Plutarco in Cicerone. Dione Lib. XLVI. V. G. A. Fabrizio Bibl. Lat. Vol. II.
(2) Cicero pro Archia I. Plutarco l. c. Svetonio de Cl. Ret. 2. Vossio de Poet. Lat. V. Andrea Scotto *Cicero a calum. vindicatus.*

eloquenza di cui abbiam detto (1). Su questi fondamenti con quel buon metodo non inteso dai nostri Pedanti, appoggiò e poi confermò viemaggiormente la sua Arte oratoria. Presa la toga virile si attenne ai Giureconsulti (2). Militò un poco nella guerra Marsicana, e venuta la pace ritornò molto volentieri alle lettere. Visse dimesticamente con Diodoro Stoico eruditissimo, frequentò Molone Oratore Rodiano, e Ortensio, che era il primo parlatore di Roma: non trascurò fino di apprender le più gentili eleganze del dire da Cornelia da Lelia e da altre Dame Romane, colà imparando eloquenza, ove altri ora sogliono disimpararla: non fu giorno, che non usasse nuove diligenze erudite e non declamasse e dispútasse ora con parole latine ora con greche. Trasse nel volgare di Roma alcune scritture di Protagora e di Senofonte e altre di Platone e singolarmente il *Timeo*, di cui ci rimane una parte, per la quale conosciamo, che Platone potrebbe sopportarsi tradotto da Cicerone, laddove non si può nelle versioni di altri. Ci rimangono pure alcuni frammenti di sue traduzioni di Omero, le quali

(1) Cicerone de Off. lib. I. 1. & II. 1. Ep. fam. lib. XIII. Ep. I. & 16. Paradox. I. de Or. lib. III. 28. Tusc. Disp. lib. II. 2. in Bruto 90. de Nat. Deor. e altrove. Plutarco l. c.

(2) Cicerone in alcuni luoghi citati e de Fin. lib. V. & de Div. II. e vedi i Frammenti: Plutarco l. c. Quintiliano L. I. 2. III. 1. X. 5. S. Agostino de C. D. lib. V. cap. 8.

quali non ci nojano come quelle degl' Interpreti nostri (1). Istruito da tante esercitazioni e animato da questi presidj nel suo venticinquesimo anno che era il seicento settantaunesimo di Roma (2) non dubitò di mostrarsi nella luce del Foro e agitò la sua prima causa, che alcuni dicono esser quella in difesa di Sesto Roscio Amerino contro la volontà di Silla; e ne uscì vincitore con tanta ammirazione, che niuna altra causa parve poi superiore al suo patrocinio [3]. Ma poichè Silla raffrenatore di Mitridate e domatore di Mario era in quei giorni Dittatore e quasi Signore assoluto delle vite e delle cose romane, fu voce, che Cicerone temendo la ira di quel fiero autore delle proscrizioni, rifuggisse in Grecia [4]. Altri pensarono, che si desse a viaggiare per ricuperare la sanità afflitta per troppa veemenza nella declamazione [5]. Comunque fosse visitò Atene e molto usò col famoso Sincretista Antioco, e visse congiunto a Pomponio Attico con quella amicizia, che durò tra loro fino alla morte. In questo viaggio verisimilmente fece iniziarsi nei Misterj Eleusini de' quali così parlò come se la loro sostanza fosse l'unità d'

(1) Cicerone in alcuni luoghi citati e De Fin. lib. V. e de Div. II. e vedi i Frammenti. Plutarco l. c. Quintiliano lib. I. 2. III. 1. X. 5. S. Agostino de C. D. lib. V. cap. 8.
(2) V. Middleton Vita de Cicerone lib. I.
[3] Cicerone in Bruto 91. Middleton l. c.
[4] Plutarco l. c.
[5] Cicerone in Bruto.

d'Iddio e la immortalità degli Animi [1]. Tale fu l'avviso nostro nella esposizione del sistema arcano d'Egitto, e tale è del dotto Warburton e del Middleton, il che molto consola le nostre conghietture (2). Da Atene navigò nell'Asia e conversò cogli Oratori e coi Filosofi di quelle Terre e sopra tutti con Possidonio, e declamò in greco nel mezzo a nobil frequenza con tale fecondità, che i Greci Oratori piansero il loro destino per cui non solamente le fortune, ma le Arti e le Scienze della Grecia trapassavano a Roma (3). Silla morì e Cicerone restaurato nella sanità ritornò alla Patria ove fu prima negletto come un grecolo scolastico; ma poi eguagliando e spesso vincendo la gloria di Cotta e di Ortenzio Oratori lodatissimi di quella età, rimosse Roma dalla sua negligenza e ottenne prestamente la Questura ed ebbe in sorte la Sicilia, ove avendo ricevuto lodi e onori inusitati, s'immaginò, che tutta Roma fosse piena della sua gloria. Ma sbarcato a Pozzuolo in tempo, che grande era il concorso di molti Uomini Romani, ebbe il dispetto di vedersi ignoto, e conchiuse adirato, che *i Romani aveano le orecchie sorde e gli occhi acuti*. Dopo questa mortificazione grave di vero in Uomo perduto nella fantasia della gloria, egli deliberò di battere assiduamente il foro e i pubblici luoghi e starsi tuttodì pre-

(1) Cicerone de Nat. D. lib. I. 42. De Leg. lib. II. 14. Tusc. Disp. lib. I. 13.
(2) Warburton della divina Legazione di Mosè Vol. Middleton l. c.
(3) Plutarco l. c.

presente a quegli *occhi acuti*, che difinivano le forti de' Cittadini ambiziosi (1). Agitò cause nobilissime e fu Edile Pretore e Console non meno per favore degli Ottimati, che per giudizio del Popolo (2). Egli ricevè la Repubblica piena di sollecitudini, e non vi erano mali, che i buoni non temessero e i ribaldi non aspettassero. I Tribuni e Catilina e i suoi compagni teneano consigli di ruina. Ma Cicerone gli compresse e salvò la Repubblica (3). Per la grandezza dell' opera venne a somma grazia de' Patrizj e del Popolo, e fu acclamato *Padre della Patria*, e poco appresso vinto dalla invidia e dalla frode di P. Clodio fu spinto in esilio e le sue ville incendiate e le sue case con ogni sostanza arse e saccheggiate. Andò errando con animo assai abbattuto per la Italia e per la Grecia, nel che mostrò di essere più Oratore, che Filosofo, finanche richiamato per pubblico consenso e restaurati i suoi danni per sentenza del Senato ritornò a Roma incontrato da tutte le Città, e *portato* siccom' egli raccontò, *sulle spalle di tutta l' Italia* (4). Ebbe in Provincia la Cilicia

(1) Div. in Verr. I. & lib. II. 2. pro Planco 26. Plutarco l. c.

(2) Cicerone in più luoghi e Plutarco l. c.

(3) Sallustio de Bello Catilinario e gli altri Storici Romani. V. i luoghi di Cicerone presso Francesco Fabrizio nella vita di Cicerone.

(4) Plutarco l. c. & in Cæsare. Dione lib. XXXVIII. Vellejo lib. II. Cicerone Or. pro Domo sua & post Red. ad Quir. & post Red. ad Sen. e altrove.

licia e parve, che volesse esercitar nella guerra le arti della pace. Ma come si accese la discordia civile, egli seguendo le parti di Pompeo e pretendendo in valor militare, dopo la sconfitta farsalica si pentì d'esser soldato e ricusò di guerreggiare più oltre, cosicchè il giovin Pompeo sdegnato di quella codardia lo avrebbe ucciso, se Catone non lo campava (1). Venne poi a riconciliazione con Cesare, e nella mutazione della Repubblica, che assai gli gravava nell' animo si rivolse alle lettere e alla Filosofia e istruì nobili Giovani Romani, e leggendo e scrivendo libri passò la maggior parte de' suoi giorni nella dolcezza degli studj e nei silenzj dalla sua villa tusculana. Ritornò anche ad Atene per alleggerimento di noja e per la memoria delle passate esercitazioni. In questo spazio ripudiò Terenzia e menò in moglie una ricca Donzella e pianse puerilmente la morte di Tulliola, e ripudiò la nuova moglie perchè non volle pianger con lui; nelle quali avventure fu accusato di amori sozzi e ridicoli e di animo debole per temperamento o per anni (2). Con tutti questi domestici fastidj avrebbe potuto esser felice, se aves-

se

(1) Plutarco l. c.

(2) Cicerone Tusc. disp. lib. I. 1. de Off. lib. II. 1, 2. e in più Lettere ad Attico e ai suoi Amici. Plutarco l. c. V. l'Orazione attribuita a Sallustio. Donato in VI. Eneid. accomoda a Cicerone quel verso di Virgilio: *Hic thalamos invasit Natæ, vetitosque hymenæos* V. P. Bayle Art. *Tullia* O.

se perseverato nell'amore del letterato ozio e della Filosofia. Ma dopo l'assassinamento di Cesare gli piacque di rientrare nella tempesta civile, e sebbene non fosse tra i congiurati, si attenne al loro partito, e M. Antonio già suo nimico irritò maggiormente con le *Filippiche*. Dopo varie vicende si compose il Triumvirato e Cicerone ne fu la vittima più sacra e più pianta da Roma già ridotta a pochi e da tutta la posterità. Egli poichè ebbe udita la fama della proscrizione, fuggì prima al mare e s' imbarcò con venti contrarj, onde presa terra a Circejo, tra molti pensieri niuno piacendogli quanto la morte, disegnò di recarsi a Roma e uccidersi nella casa istessa di Cesare per versare sopra l'ingrato la vendetta del suo sangue. Indi persuaso da nuovi pensieri navigò ancora e prese pur terra, e nojato del mare e della vita, *io morrò*, disse, *in quella Patria, che spesse volte ho conservata*, e non morendo per questa volta si adagiò e dormì nella sua Villa Formiana. Mentre i suoi Domestici spaventati dal romor de' Soldati lo guidavano a forza verso il mare, apparvero i Carnefici contro cui i servi si prepararono a combattere. Cicerone comandò, che stessero: guardò con fermo occhio gli assassini e singolarmente il lor condottiere Popilio Lena, che reo di parricidio era stato difeso e salvato da lui: sporse dalla Lettica il capo, e *fate*, disse, *la opera vostra, e quello prendere, di che avete bisogno*: l'ingrato Popilio con parricidio maggiore del primo gli recise il capo e le mani e recò l'iniquo fardello ad Antonio, il quale con gran festa affisse su i rostri quel capo sublime e onorato e quelle mani benefiche, spet-

spettacolo miserabile e argomento di pianto ai buoni Romani e di trastullo agli schiavi ai traditori e ai Tiranni (1). Nell' anno di Roma settecendecimo e di Cicerone sessantaquattresimo avvenne questa tragedia in cui si vide la morte di Cicerone e della Repubblica.

Da questo tenore di studj e di vita non solamente si può conoscere, che Cicerone era pieno d'un desiderio smoderato di gloria; che lo rendea forte e magnanimo nella buona sorte e timoroso e piangente nella disgrazia, onde Cristina di Svezia con una regia libertà, che sarebbe licenza in uomini privati, usava dire, *Cicerone essere il solo poltrone, che fosse capace di grandi cose*; ma si può ancora scorgere facilmente, che il sommo fine politico di Cicerone fu l'acquisto delle maggiori fortune nella Repubblica: che due essendo i mezzi per giungervi la scienza militare, e la Oratoria, e conoscendo egli di valer poco nella prima comechè molto si tormentasse per giungervi, si attenne vigorosamente alla seconda: e che egli avendo sentenza, niuno essere Oratore perfetto il quale non abbia scienza di tutte le grandi cose, vagò per qualunque Facoltà, e sopra tutto per le opinioni di ogni Filosofia, e tutto questo adunamento di dottrine indirizzò al suo desi-

de-

(1) T. Livio Epit. 121. Plutarco in Cicerone & in Antonio. Svetonio in Augusto. Vellejo II. 8. 65. 66. Dione Lib. XLVII. Appiano Lib. IV. Seneca Suaser I. & VI. V. Massimo Lib. V. 3. Floro Lib. IV. 6.

derio di essere Oratore perfetto (1). Questo studio è palese nelle sue opere, le quali a Ragionatori severi appariscono più eloquenti che filosofiche e mostrano maggior cura del bel dire, che del corretto pensare. Cicerone adunque sempre intento alla eloquenza e sempre caldo d'una immaginazione vivace e feconda e d'una voglia inesausta di meraviglie retoriche, e sempre frettoloso per la moltitudine dei gravissimi affari trascorse e quasi sfiorò le nozioni Filosofiche e divenne grandissimo nel dipingere nell'adornare e nel persuadere; ma nel rigore del discorso e del giudizio e nelle sottili distinzioni del vero e del falso parve, che le più volte l'Oratore fosse smisuratamente più grande del Filosofo. Gli è però vero, che nel silenzio delle lettere forensi e senatorie e nell'ingenuo ozio in cui la usurpazione di pochi lasciava i grandi Uomini di Roma, Cicerone ottenne dalla disgrazia questa utilità, che riposatamente e liberamente meditò e scrisse argomenti filosofici (2), e massimamente si esercitò nella parte teologica e morale cui appartengono i libri notissimi *della Natura degl' Iddii*, *della Divinazione*, *del Fato*, *del Sogno di Scipione*, *dei Fini*, *della Vecchiezza dell' Amicizia*, *delle Leggi*, *degl' Uffizj*, *le Disputazioni Tusculane*, *i Paradossi Stoici*, e *le Quistioni Accademiche*, nelle quali si argomentò particolarmente a distruggere i greci sistemi alla maniera di Carneade e palesò il suo. Compose ancora l' *Ortenzio* ossia l' *Am*-

(1) Cicerone de Or. lib. I. 6. & II. 2.
(2) Cicerone de Off. lib. II. 1. 2.

Ammonizione alla Filosofia e i libri *della Repubblica*, che sono perduti (1). Ma per quanto ozio egli avesse e per quanto meditasse non seppe mai divezzarsi dall' esagerato linguaggio oratorio, e di lui usò pomposamente nella esposizione de' sistemi e delle ragioni filosofiche; e poi vi aggiunse i suoi amori e i suoi odj per certe Scuole, e questi ancora retoricamente amplificò; e per giunta di ambiguità gli piacquero le platoniche forme de' Dialoghi e le Accademiche dispute e le confutazioni per ogni parte e gl' inclinamenti ora ad un lato ora ad un altro; donde risultarono equivoci e dubbj e opinioni diverse intorno alla Filosofia. Ma noi pensiamo di poter mettere alcun ordine in tanto inviluppo ragionando di questa guisa. Non frammezzo alle pompe eloquenti delle Orazioni e alle astuzie forensi, e non tra le Epistole di complimenti di raccomandazioni di condoglienze di affari, nè tra i parlamenti e i Dialoghi di Uomini ora Epicurei, ora Stoici ora Peripatetici passionati è da cercarsi la Filosofia di Cicerone, siccome alcuni fecero e fanno incautamente, ma è giusto rintracciarla in que' luoghi delle sue Opere filosofiche ove egli parla in persona e sentenza sua propria. Ciò statuito ascoltiamo Cicerone medesimo, il quale senza equivocazione e mistero alcuno ci racconta, ch' egli professa la Filosofia della nuova Ac-

(1) Cicerone ne fa memoria de Fin. lib. I. de Div. lib. II. Tusc. Disp. lib. III. S. Agostino de C. D. e Lattanzio in più luoghi.

Accademia; perciocchè a coloro, che si meravigliavano come egli *principalmente approvasse quella Filosofia, che toglie la luce e quasi sparge una notte sopra le cose, e proteggesse impensatamente una Disciplina deserta*, egli risponde. *Non imprendiamo già noi il patrocinio di cose deserte. Questo metodo per cui si disputa di tutto e non si giudica apertamente di niente nato da Socrate, ripetuto da Arcesilao, confermato da Carneade invigorì fino alla nostra età; il quale metodo ascolto essere ora abbandonato in Grecia, il che io credo avvenuto non per vizio dell' Accademia, ma per pigrizia degli Uomini: mentre se gran cosa è apprendere alcuna Disciplina, quanto è maggiore apprenderle tutte? la qual cosa è necessario, che quegli facciano, i quali hanno proposto per la investigazione del vero disputare contro tutti i Filosofi e a favore di tutti, e questa difficile facoltà non penso io di avere acquistata, solamente penso di averla seguita. Nè già noi a questa guisa filosofando, riputiamo, niente esser vero; ma piuttosto al vero essere congiunto il falso con tanta assomiglianza, che manchi il certo criterio di giudicare e di assentire; dalle quali dottrine siegue questo precetto; molto essere il probabile, il quale benchè non sia bene compreso, non pertanto avendo certo uso insigne ed illustre, dee governare la vita del savio* (1). E altrove *io vorrei*, egli dice, *non a nome di Attico di Balbo o di Vellejo, ma a suo, che fosse ben conosciuta la nostra sentenza, imperocchè non siamo noi vagabondi nell' errore*,

 nè

(1) Cicerone de N. D. lib. I. 5.

nè manchiamo di quello, che è da seguirsi, poichè quale sarebbe la mente e quale la vita tolta la regola del disputare e del vivere? Ma noi ove gli altri dicono alcune cose certe alcune incerte, *dissentendo da essi altre diciamo* probabili *altre* improbabili. *Perchè adunque non potrò attenermi al probabile e riprovare il contrario, e dechinando dalle arroganti affermazioni, fuggire la temerità, che è tanto lontana dalla Sapienza? Ma i nostri Accademici disputano contro ogni sentenza, perocchè questo lor* probabile *non può risplendere se non si fà contesa per l'una parte e per l'altra* (1). Oltreacciò egli c' invita a leggere le sue *Quistioni Accademiche* ove questi proposti erano esaminati più diligentemente (2); cosicchè può dirsi, che quando egli ne' suoi *Dialoghi* disputa per le parti Accademiche, parla in propria persona, e quindi par fuori di ogni dubitazione, che egli è nel metodo di quegli Accademici, che ogni criterio poneano nella *probabilità*. Di quì s' intende com' egli ora si attemperava agli Stoici, ora ai Platonici, ora ai Peripatetici senza abbandonar l' accademia; perchè ove cercava i doveri dell'Uomo e le Leggi sociali, trovava maggiore probabilità nelle dottrine del Portico; e dove investigava i principj delle cose e trattava la Psicologia e la Teologia, credea forse trovarla maggiore nel Platonismo e nel Peripato (3), e do-

(1) De Off. lib. II. 2. Tusc. Disp. lib. I. 9. II. 3. de Div. lib. II. 3

(2) Cicerone ll. cc. Accad. Quæst. lib. II. 3.

(3) De Off. lib. I. 2. 3. Tusc. Disp. lib. I. 21.

dove di queste e di altre Filosofie disputava e ne bilanciava le vantate evidenze, sospendea il giudizio, ed era Accademico, e così pure quando persuadeva il Popolo e il Senato, passava a grande suo comodo nelle sentenze contrarie e non avea ribrezzo alcuno di contradirsi accademicamente. La moda del Foro era di potere essere Accademico Probabilista, ed egli serviva alla scena, e lo era con gli altri.

Cicerone adunque così disposto trattò di tutte le parti della Filosofia ove più diligentemente ove meno. E certamente egli coltivò la Logica e la insegnò con gran cura ne' suoi Libri Retorici, ma a sua maniera, vuol dire per servigio della eloquenza e del Foro. Parve, che pensasse con Socrate non essere molta la utilità della Fisica per la probità e beatitudine della vita (1). Conobbe tuttavia i maggiori sistemi antichi, e vide nella rimota vecchiaja della Filosofia certe nozioni, che si vantano scoprimenti di questi ultimi tempi, come il moto della Terra, gli Antipodi, la Gravitazione o Attrazione universale, che tiene il Mondo nell'ordine (2). Ma nella naturale Teologia e nella Morale pose ogni sua cura. E' *fermissimo argomento della esistenza d' Iddio*, egli dice, *che niuna Gente sia tanto fiera e niun Uomo tanto crudele, che non serbi nell' animo la opinion degl' Iddii; e questo consenso di tutte le genti dee riputarsi una Legge di*

(1) De N. D. lib. I. 21. Acc. Quæst. lib. II. 39.

(2) De Nat. D. II. 45. Acc. Quæst. II. 38.

di Natura (1). *La bellezza del Mondo e l' ordine delle cose celesti stringe a confessare una prestante ed eterna Natura e un fabbricatore e moderatore della grand' opera* (2), *il quale è da immaginarsi come una mente sciolta e libera e segregata da ogni componimento mortale, che tutto sente e muove ed è fornita di moto sempiterno* (3), *e come un Maestro e Signore, che le celesti e le terrene ed umane cose e tutto l' Universo amministra, senza la cui provvidenza quale tra gli uomini sarebbe pietà, quale santità, qual religione? le quali virtù tolte sorgerebbe il disordine e la confusion della Vita e non rimarrebbe società alcuna nel Genere umano* (4). *Io così mi persuado e così sento, che tanta essendo la celerità degli Animi e tanto la memoria delle cose passate e la prudenza delle future, e tante le arti e le scienze e le scoperte, quella Natura, che le contiene non può esser mortale* (5); *e semplici essendo gli animi e senza mistura, e movendosi per se medesimi, nè possono dividersi e dissiparsi, nè cessare di moversi, ed essendo celesti e divini e sempre desiderosi della immortalità non possono essere ingannati da chi gli produsse e debbono essere eterni* (6). *E quin-*

(1) Cicerone Tusc. Disp. lib. I. 13. de N. D. III. 3.
(2) De Div. II. 72. & Tusc. 1. 29.
(3) Tusc. Disp. I. 27.
(4) De Fin. IV. 5. Acc. Quæst. I. 8. de N. D. I. 2. 44. II. 66. III. 36. Fragm. de Repub. III.
(5) De Senectute.
(6) De Senect. & Tusc. 1. 27. 29.

quindi comechè Cerbero tricipite e il fremito di Cocito e il tragitto di Acheronte sieno favole senili, debbon però rimanere dopo la morte i premj e le pene, e quelle due socratiche vie per cui gli empj si dividono e i buoni si congiungono agli Iddii (1). Su questi grandi principj egli collocò l'Edifizio del naturale diritto e di tutta la Morale; e primieramente dalla eterna Ragione e Volontà di Dio e dalla comune ragione degli Uomini: e dalla natura e relazion delle cose dedusse la origine e la realità e l'autorità e la obbligazion d'un naturale e pubblico Diritto. *La Legge*, egli dice, *è un' eterno impero, che governa l'Universo con la sapienza del comandare e del proibire, ed è la Mente di Dio, che costringe e divieta, e non solamente è più antica della età de' Popoli e delle Città, ma eguale a quell' Iddio, che difende e regge i Cieli e le Terre. La mente divina non può esser senza ragione, nè la Ragione divina può esser senza la forza di fermare le cose giustè e le ingiuste. Una Legge sempiterna fu sempre è una Ragione appoggiata alla natura delle cose; la quale non allora, che fu scritta cominciò ad esser legge, ma allora, che naoque, e nacque insieme con la Mente divina; il perchè la Legge vera e primaria, idonea a comandare e a proibire, è la diritta Ragione del sommo Giove* (2); *la quale non è legge scritta, ma nata, e la quale non abbiamo imparata, non ricevuta, non let-*

 ta,

(1) Tusc. I. 5. 6. 21. 30. de Amic. 4. de N. D. II. 2.
(2) De Leg. II. 4. 5.

ta, ma l'abbiamo attinta dalla medesima Natura e dalla comune Intelligenza per cui giudichiamo il diritto e il torto e l' onesto e il turpe; imperocchè estimar queste cose dalla opinione non dalla natura, è stoltezza (1). Io non posso astenermi dalla ricordanza di quelle parole memorabili di Cicerone nel terzo Libro della Repubblica, le quali da Lattanzio ci furono conservate (2). *La retta Ragione è certamente la vera Legge consentanea alla natura diffusa in tutti, costante, sempiterna, la quale comandando, chiama al dovere e ci spaventa dalla frode vietando. Niente è lecito toglier da lei, niente cangiare, e molto meno abborrirla. Nè dal Senato, nè dal Popolo possiamo essere sciolti da questa Legge, nè altro dichiaratore o interprete è da cercarsi, nè altra Legge è ad Atene, altra a Roma, ma ella sola ed una sempiterna ed immutabile governa in ogni tempo tutte le Genti, e uno è il comune quasi Maestro e Comandante di tutti Iddio. Egli è di questa Legge l' inventore il disputatore il promulgatore, al quale chi non obbedisce fugge se stesso e disprezza la Natura dell' Uomo, e per questo istesso paga massime pene, quantunque sfugga tutti quegli altri eventi, che si riputano supplizj*. Oltre questi nobili conoscimenti della origine del fondamento della realità della forza della immutabilità delle Leggi naturali Cicerone conobbe la utilità della Religione nella Società, *di che niuno vorrà dubitare*, egli dice, *che intenda come sien molte le cose, che si ferman*

(1) Pro Milone. De Leg. I. 10. 15.
(2) Lattanzio Div. Inst. lib. VII. cap. 8.

man col giuramento, e quanta salute apportino le religioni de' patti, e quanti sieno distolti dalla scelleragine per timore del divino supplizio, e quanto sia santa la società di que' Cittadini, che fra loro interpongon gl' Iddii come giudici e testimonj (1). Egli conobbe ancora la sanzione ossia la intimazion della pena contro i violatori, senza cui le Leggi non avrebbono forza di obbligare, ma diverrebbono avvisi e consigli; e non ebbe solamente quella sanzione come una conseguenza naturale della colpa, ma come una vera imposizion di castigo, se non in questa, certo nella vita avvenire siccome già sopra abbiam divisato (2). Conobbe egli non meno quella così semplice e così vera divisione del Codice della umanità in doveri verso Dio, verso noi medesimi, e verso la Società, e insegnò, che la Filosofia dono e ritrovamento divino ci erudisce nel culto degli Iddii, e poi nel Diritto degli Uomini posto nella Società del Genere umano: che l'Uomo non è nato a se solo: che anche parte di lui ne domanda la Patria e parte gli amici: che gli Uomini sono prodotti per gli Uomini acciocchè si giovino a vicenda; e che debbono ricevendo e dando permutare gli uffizj; e con le arti con le opere con le facoltà stringere la compagnia degli Uomini con gli Uomini (3). Questa succinta immagine della Giureprudenza e della Morale di Cicerone offre nella sua medesima brevità

(1) De Leg. lib. II. 7.
(2) V. Ubner Essai sur l' Hist. du Droit. Nat. Par. I. §. 12.
(3) Tusc. Dis. I. 26. De Off. I. 7.

vità una idea molto elevata e molto magnifica e superiore à quante opere di antichi Uomini giunsero a noi in questo argomento, e forse a quante mai furono composte prima di lui. Tuttavolta non è già vero, che la Morale Ciceroniana contenga una disciplina compiuta, e discenda con perfetto ordine e verità in tutti i particolari; perciocchè anzi con buon accorgimento fu avvertito, essere diffettuosa in assai parti necessarie, e gli argomenti nella maggior parte esser trattati leggiermente, e per decisioni assai rigide palesarsi, che il severo Giureprudente non conoscea i veri principj donde poteano dedursi gli scioglimenti di certi casi (1). Ma con tutto ciò neppure è vero, che Cicerone ne' suoi trattati di morale fosse un Pirronista e nelle sue dispute di naturale Teologia un distruttore di tutte le Religioni. La prima imputazione assume per fondamento, che Cicerone avendo statuiti i principj della morale, *prega l' Accademia di Arcesila e di Carneade perturbatrice di tutte queste cose a tacersi, perchè volendo assalire i principj, che sembran così bene composti, farà troppe ruine, e desidera placarla, e non ardisce rimoverla* (2). La seconda accusazione è dedotta da quello Spirito di dubitazione, che domina in tutte le sue opere e singolarmente nei libri della *natura degli Iddii*, ove mostra gran voglia di confutare e deridere tutte le antiche dottrine della

(1) G. Barbeyrac Præf. a Pufendorf.
(2) Cicerone de Legibus l. 13. V. G. Barbeyrac l. c.

della Divinità, e concede alla fine tutti i trionfi all' Accademico *Cotta*. Al che si aggiunge una grande inconstanza e può dirsi contradizione nell'affare gravissimo della immortalità degli animi, perciocchè in molte epistole sue nelle quali scopertamente parlava co' suoi amici o dubita di quella immortalità, o rappresenta la morte come l'ultimo de' mali e il fine delle sensazioni e di tutte le cose (1). Noi per quello che dinnanzi si è avvertito, dobbiam consentire, che Cicerone fu accademico e non altro conobbe che sole probabilità; nel che certo errò gravemente e grande fragilità infuse in tutto il suo sistema teologico e morale; tuttavolta perchè al suo probabile diede la forza e l'autorità, che noi diamo al vero e all'evidente, riparò un poco il danno, che fin d'allora il Probabilismo minacciava. Fuori di questo errore egli molte affermò di quelle medesime verità, che noi stessi affermiamo, e nel naturale Diritto molte ne vide di quelle ancora, che furon vantate come scoprimenti del nostro fortunato secolo, di che potremmo tenere amplissimi discorsi, se qui fosse luogo. Egli veramente sparse assai dubbj e molte risa sulle Teologie antiche e non era nel torto. Tenne ancora ragionamenti ipotetici intorno alla immortalità degli Animi, e alcuna volta

 scri-

(1) Ep. Fam. Lib. V. 16. 21. Lib. VI. 3. 4. 21. Ad Attic. IV. 10. e altrove. V. P. Bayle Art. *Spinoza* M. e Cont. des Pens. div. 105. A. Collin de la Liberté de penser. G. F. Buddeo de l' Ateisme ch. I. §. 22.

scrivendo a tali, che la nagavano, si attemperò alle loro opinioni per consolargli e persuadergli più speditamente. Per altro quando fu sciolto da siffatti riguardi, parlò di questi argomenti con quella dignità, che abbiam raccontata. Adunque nè Cicerone fu di quegli Atei nè di quei Pirronisti esagerati, che non conoscono Divinità e Moralità nè vera nè probabile. Non si vuol quì tralasciare, che la scuola Pirronica o Scettrica, sia che fosse oscurata dalla modestia e serietà dell' Accademia, sia che la fama di negligenza di stranezza e di stolidità la mettesse a pubblico disprezzo, non ebbe accoglienza niuna tra i Romani; di forma che un certo Enesidemo da' Gnosso intorno all' età di Cicerone avendo tentato in Alessandria di sollevare dalla dimenticanza lo Scetticismo e con questo intendimento avendo scritti più libri pirronici, che intitolò a L. Tuberone Uomo primario tra i Romani, nè gli sforzi dello scrittore nè l' autorità del Mecenate valsero a far leggere que' libri e a persuadere amore per quella Filosofia (1). Donde si prende un nuovo argomento, che Cicerone il quale raccolse tutti gli applausi di Roma, non potè essere Pirronista. Per questa descrizione della Romana Filosofia si conosce, che tutto lo splendore di lei si restrinse alla età di Cicerone, e si rinnova quella meraviglia come i grandi Uomini appariscono insieme ad un tratto e poi sopravviene la barbarie, che gli prevenne. Prima di quei

(1) E. Menagio in Laertium Lib. IX. 62. e 116. J. Brucker de Phil. Rom. cap. I. §. XXVIII.

quei dotti Uomini, che vissero in compagnia di Cicerone o poco prima, i Romani eran tutt'altro, che Filosofi. Dappoi dechinò la Filosofia come la eloquenza e la latinità. Noi ancora siccome abbiam ricevuto, così possiamo trasmettere alla posterità gli esempj vicini, e forse presenti di queste subite mutazioni.

CAPITOLO L.

Digressione intorno alla Filosofia di Archimede.

PRima, che Cicerone compiuta la sua Questura partisse dalla Sicilia amò di conoscere le rarità di quella Isola e visitò singolarmente Siracusa Città per gloria di armi e di Lettere nobilissima. Quivi presso la porta Agrigentina tra i vepri e gli spineti vide una colonnetta, nella quale era la figura di una sfera e d'un Cilindro, e per tai segni scoperse, quello essere il sepolcro di ARCHIMEDE, e mostrandolo ai Siracusani, che l'ignoravano, molto si rallegrò, che se un Uomo Arpinate non avesse discoperto il monumento di quell'acutissimo Cittadino, essi per avventura sarebbon rimasti al bujo (1). Da questa narrazione prendiamo opportunità di onorare ARCHIMEDE Siracusano il quale tuttochè avvolto in un silenzio ingrato degli antichi e dei moderni Scrittori e in una negligenza, che move lo sdegno, anche tra i pochi e dispersi frammenti apparisce il Maggiore di quanti matemati-

ci

(1) Cicerone Tusc. Disp. Lib. V. 23.

ci e Meccanici avanzino nelle memorie di tutta l'antichità. Forse alcuni si meraviglieranno, che noi disordinatamente prendiamo a scrivere di Archimede dopo Cicerone, che fiorì quasi due secoli dopo di lui. Ma sappiano cotesti autori Cronologisti, che non abbiamo finora trovato parte più opportuna ove allogare un Uomo, che non ebbe vaghezza di setta alcuna nè greca nè Romana, e la ebbe piuttosto di essere Filosofo da se; e poi sappiano, che senza bisogno non vogliamo essere rigoristi in Cronologia, e sappiano in fine, che se è pur un errore trasportare la memoria di Archimede a dugento anni dappoi, io credo certo, che sia errore molto più grande trasportarla nel vuoto, siccome gli Storici della Filosofia usaron finora. Nacque adunque questo *divino Ingegno*, siccome Cicerone (1) lo nomina, intorno all' anno CCCCLVII. di Roma, e o ch' egli fosse della Regia Stirpe di Gerone Re di Siracusa (2), o che fosse un *umile omuncolo* fatto chiaro dalla *verga* e dalla *polvere*, vuol dire dalla Geometria (3), o che fosse *nudo di ricchezza* e solamente *pago di bene intendere i Cieli e le Terre* (4), non superbo e non depresso per niente di quelle varie fortune cercò nella sapienza la nobiltà e la grandezza della sua sorte. Le Matematiche pure e le applicate all' utile della Patria e alla felicità della vita furono la sua cura perpetua. Nella misura delle grandezze curvilinee, argomento allora nuovo o poco fami-

(1) Tusc. Disp. I.
(2) Plutarco in Marcello.
(3) Cicerone Tusc. Disp. V. 23.
(4) Silio Italico de Bello Pun. lib. XIV. 343.

migliare agli anteriori Matematici, aperse incognite strade e immaginò metodi fecondi, che appresso germogliarono ampiamente e furono i semi, e per testimonianza di Giovanni Wallis i fondamenti di tutte le invenzioni onde si vanta la nostra età. Sono già note le sue scoperte nelle misure e nelle proporzioni della sfera e del Cilindro di cui tanto si compiacque, che volle scolpite nel suo sepolcro quelle due figure come caratteri di singolar distinzione. Sono ancor note le sue speculazioni intorno alla Conoide e alla Sferoide, e la Quadratura della Parabola, e le proprietà delle Spirali, e queste cose, onde si crede, che molto si dilatassero i confini dell'antica Geometria, Archimede trattò in Libri, che tuttavia esistono, quali sono, della *Sfera e del Cilindro*, *della dimensione del Circolo*, *della Conoide e della Sferoide*, *del Tetragonismo della Parabola delle Linee spirali*, a cui come opera teoretica, si può aggiungere l'*Arenario* ossia del *numero delle Arene*, nel quale trattato supponendo ancora, che l'Universo ne fosse pieno, calcolò quel numero contro l'opinione di tali, che lo riputavano infinito (1). Lode eguale e forse maggiore ottenne Archimede allorchè le astrazioni geometriche condusse alla pubblica utilità, e sebbene io non sappia indurmi a credere, ch'egli fosse il *creatore della Meccanica* (2), mentre studiò pure in-

(1) V. Claudio Francesco de Chales in Cursu Math. Tom. I. de Progressu Mathes. Giammaria Mazzucchelli, Notizie intorno ad Archimede e Montucla Ist. delle Mat. lib. IV.

(2) Montucla l. c.

le, non è sembrato, e non è veramente degno della elevazione di Archimede; nè egli per così poco sarebbe fuggito via ignudo, nè Gerone avrebbe detto, che dopo così gran prova tutto era da credersi ad Archimede. E' adunque più verisimile e più degno di lui, che avendo già egli nel suo Trattato de' *Galleggianti* stabilito questo principio: I corpi immersi in un fluido vi perdono tanto del proprio peso, quanto è un volume loro eguale del fluido; di qui raccogliesse, che l'oro siccome più compatto vi perda meno del suo peso e l'argento più, e un misto dell'uno e dell'altro in ragione del suo componimento. Bastava dunque pesare nell'aria e nell'acqua la corona e le due masse di oro e di argento per fermare quanto ciascuna perdeva del proprio peso, e dopo questi passi il problema non avea più difficoltà per un Uomo come Archimede. Questo secondo principio valse al Valentuomo per la scoperta di molte verità idrostatiche le quali potrebbono leggersi nel lodato suo libro se a questi dì non fossero molto divulgate (1). Ben quaranta invenzioni meccaniche si onorano col nome di Archimede (2); ma solamente alcune vanno errando disperse negli scritti di antichi Autori, e non fuor di ragione può credersi, che secondo lo stile usitato molte si abbian volute render mirabili col prestito d'un gran nome. Dicono di Archimede la Chiocciola strumento ingegnosissimo e utilissimo, per cui usando la propensione medesima del grave alla ca-

(1) Vedi Mazzucchelli e Montucla ll. cc.
(2) Pappo Lib. VIII. Pr. VI. Prop. 10.

caduta si produce la sua elevazione, e con tale ordegno s' innalzano le acque ove bisogna e si asciugano le navi e le terre (1). Sono però alcuni, che lo credon più antico di Archimede (2) L' Organo idraulico portò già il nome di Archimede (3); ma questo grato arnese benchè dia segno di musica perizia è piuttosto un gioco dilettevole, che un ritrovamento sublime. La Forza infinita e la moltiplicazione delle girelle furono poste fra le invenzioni di Archimede; ma altri affermano altri negano, e niuno ha migliori argomenti. *Dammi fuori di qui ove io fermi i piedi, e moverò dal suo luogo la Terra*, disse Archimede a Gerone. E veramente appresso ai suoi principj si possono in teoria immaginar macchine le quali rendano idonea una potenza minima a sollevare un peso massimo (4). Nella pratica Archimede volle dar segno a Gerone, che avrebbe saputo mettere ad effetto le sue promesse, e primieramente una grandissima nave tutta carica, la quale non potea moversi senza molta fatica e assai numero di Uomini, egli solo quieto e sedente senza sforzo alcuno e coll' ordinario impulso della mano aggirando l' ordegno suo, mosse e guidò come gli piacque; indi per comandamento del medesimo Principe avendo disegnata

(1) Diodoro Lib. I. & V. Ateneo Lib. V.
(2) V. Catrou, e Roville Hist. Rom. Tom. VIII.
(3) Tertulliano de Animo.
(4) Plutarco in Marcello.
Dic ubi consistam; Cælum terramque movebo.

ta e messa a perfezione una molto maggiore e molto meravigliosa nave, nella quale oltre le parti usitate in siffatti lavori e tutte di estraordinaria sontuosità e grandezza, vi erano giardini e peschiere e cisterne e acque correnti e sale e bagni e fino una Biblioteca, e poi vi sorgeano otto gran torri armate, e ai loro luoghi erano baliste e mani serrate e altri strumenti da guerra per gli assalti e per le difese, e di smoderato carico e di molto popolo era grave, Archimede non ostante la enormità di tanta mole, che tutti i Siracusani insieme non valsero a smovere, fece per certo ingegno suo, che il solo Gerone la traesse in Mare (1). E' stato detto, che questi racconti ridondino di gran favola, il che può ben esser vero; ma non penso, che vi sia fondamento alcuno di affermarlo. Vedute queste meravigliose opere il Re Siracusano sapientemente avvisò di esercitare la stupenda fecondità di questo Genio tutelare di Siracusa e lo pregò a comporre ogni genere di militari strumenti per riparo del Regno e per offesa dell' inimico. Archimede buon amico del suo Re e della sua Patria, siccome i sapienti sono o debbono essere, ubbidì volentieri. Questi ritrovamenti bellici furono inutili mentre Gerone visse nella pace e nell'amicizia de' Romani. Ma lui morto arse una guerra molto crudele, e Siracusa fu assediata dal Console Marco Claudio Marcello nobile Capitano, e rinomato per Viridomaro Re de' Galli ucciso e più per Annibale da lui sconfitto più volte. Egli con Oste gra-

(1) Plutarco in Marcello, Ateneo Lib. V.

gravissima e con gran forza di Navi e con macchine e con militari stratagemi e con la fama di prode e felice soldato strinse e assalì Siracusa per terra e per mare. In tanta fierezza di armamento i Siracusani furono presi da tacita paura e da terrore. Archimede solo non ismarrì e venne con le sue macchine a ricomporre i cuori dissipati de' Cittadini, e a sostenere la Patria, e a mostrare a Marcello, che un Filosofo potea esser maggiore del Re de' Galli e di Annibale, e bilanciarsi con la forza e con la fortuna istessa di Roma. Per scienza e per avvedutezza di questo Uomo le muraglie di Siracusa erano guernite di copia incredibile di balestre di catapulte e di altri macchinamenti per lanciar dardi e palle e sassi di ogni grandezza e da vicino e da lontano secondo tutti i bisogni. Vi erano ordegni, che facendo cadere grossissime travi cariche di pesi immensi sopra le galee e le navi nimiche, le abbissava subitamente nelle acque. Vi erano ancora certe mani di ferro con le quali si abbrancavano quelle navi e quelle galee e si levavano per aria, e poi si lasciavan cadere tutte subito con sommersione e ruina e altre volte si traevano a terra e si aggiravano e si stritolavano nelle rupi su cui stavan le mura della Città. Dietro queste mura, che in più luoghi erano pertugiate, stavano *Scorpioni* tesi a cogliere i nemici, che per isfuggire dai lanciamenti lontani si avvicinavano, onde non rimanea luogo sicuro dalle offese, e Marcello colpito da tutti i lati senza saper d'onde e come, usava dire: *Questo Geometra Briareo sorpassa ben molto i Giganti centimani, tante sono le vibrazioni sue con-*

contro di noi (1). I Romani in Terra e in Mare erano anch' essi molto ben provveduti di macchine militari e singolarmente sopra otto galee levavano certo congegno nominato per similitudine *Sambuca* con cui agguagliavano le mura e poteano intrudersi nella Città. Ma il *Briareo* Siracusano lanciò alcuni sassi gravi oltre a seicento libre, e battute quelle Sambuche le rovvesciò con grande strepito e danno (2). In somma un solo vecchio Geometra rendè Siracusa invincibile e confuse il valore di Roma e il miglior Capitano, che ella avesse in que' giorni (3). Gli Assalitori furono stretti a rimetter molto della loro baldanza e ridurre ad un lungo blocco quella tanta vivacità di assalri. Appresso non si parlò più di Archimede, e Siracusa fu presa, e il suo invitto difensore quasi dimentico della Patria e di se stesso e ozioso nella pubblica ruina si fece ammazzare per fatua ostinazione nel disegno d' una figura di Geometria. Io non so bene se sia troppa offesa di gravi Narratori gettare tra le favole queste sconnessioni attribuite al più connesso Uomo del Mondo. Forse per liberare Archimede da cosiffatte inezie e quasi deserzioni nel maggiore bisogno della Patria, alcuni pensarono di riempiere questo vuoto col meraviglioso racconto dell' incendio delle Navi

(1) T. Livio Lib. XXIV. Polibio Excerp. Lib. VIII. 5. Plutarco l. c. V. il Cav. Folard nel suo Commento sopra Polibio.
(2) Polibio e Plutarco ll. cc.
(3) Cicerone de Fin. V. Livio Lib. XXV. 31. e altri.

vi di Marcello con gli specchi ustorj. Un Medico riputato grande (1), un Istorico mediocre (2) e un picciol Poeta (3) furono i divulgatori di quel famoso incendio. Ma la tenue autorità di cosiffatti Uomini non vale per niente affronte del silenzio di Livio di Polibio e di Plutarco i quali diligentemente avendo scritto della guerra Siracusana non avrebbono mai tacciuto un avvenimento tanto stupendo, e insieme di tanto ammaestramento nell'arte della guerra così nel guardarsi da quegli Specchi incendiarj, come per usarne contro i nimici, e certo io credo, che se quel terribil metodo fosse stato veramente messo ad effetto non sarebbono mancati imitatori, e l'armata navale di Marcello non sarebbe stata la sola incendiata. Noi medesimi studiosissimi quanto altri di spopolare il Mondo con le militari invenzioni, non avremmo, io credo all'economico e facile artifizio di Archimede anteposti altri dispendiosi e incomodi metodi. Molti veramente hanno studiato assai nella Catottrica per trovar modo di suscitare quel funesto esperimento; e alcuni son giunti a provare, che certo con un solo specchio di convessità continua o sferica o parabolica non era possibile quell'incendio in tanta distanza; ma era ben possibile con molti specchi piani; e tra altri in questi ultimi giorni il Buffon compose uno specchio formato di quattrocento specchj così disposti, che tutti riflettevano i raggi ad un punto co-

(1) Galeno de Temp. Lib. III. cap. 2.
(2) Zonara Tom. I. Lib. IX.
(3) Tzetze Hist. XXXV. Chil. II.

comune, e questo adunamento nella distanza di centoquaranta piedi liquefaceva il piombo e lo stagno in corto tempo, e in distanza maggiore inceneriva il legno, il che parve, che mostrasse possibile il metodo di Archimede (1); ciò non ostante queste pratiche per ostacoli non superabili giaccion neglette e le nostre armate navali si distruggono a vicenda con altro, che con raggi di sole. Non è lecito partire dalla Istoria di Archimede senza dire alcuna cosa de' suoi studj astronomici e di quella tanto celebre sfera e tanto lodata dai Poeti dagli Oratori dagli Stoici e ciocchè più vale, dai Filosofi (2): Era questa una macchina o di rame o di bronzo o di vetro la quale o a forze di aria o di acqua o di ruote e di molle e di pesi o di forza magnetica o di altri ingegni movendosi, esprimeva tutti i rivolgimenti e i fenomeni celesti senza eccettuarne finanche i tuoni e i fulmini (3), e secondo alcuni rappresentava questi movimenti secondo il sistema Copernicano (4). Le quali cose, se sono vere, come possono essere; attese le altre gran-

(1) A. Kircker Ars magna Lucis & umbrae Lib. X. P. III. Buffon mem. de l'Acc. 1746. V. Montucla l. c.

(2) Ovidio Fast. II. e VI. Claudiano Epigr. Cicerone de N. D. II. Tusc. I. Sesto Empirico Con. Math. VIII. Lattanzio lib. II. 5. Franc. Giunio Cath. Archit. mechan. &c. Cardano, Vossio, Kircker e altri molti.

(3) V. G. Mazzucchelli l. c.

(4) Girolamo Cardano de subtilitate lib. XVII.

grandi opere di quest'Uomo, e massimamente perchè egli si compiacque assai di questo lavoro e di lui solo volle lasciar memoria alla posterità con un Libro intitolato *Spheropeja*, che si è poi smarrito, possiamo raccogliere con nuovo argomento, se altri pur ne mancassero, che nelle Scienze più utili l' Antichità davvero ne sapea almen quanto noi (1). Molte edizioni furono promulgate delle Opere di Archimede e illustri Uomini o in tutto o in parte le adornarono con somma diligenza fra i quali si distinsero assai Gianalfonso Borelli, Giovanni Wallis, Isacco Barow, Andrea Tacquet, e Evangelista Torricelli (2). Oltre le pubblicate vi è memoria di altre scritture di Archimede, che si dicono ascose in qualche Biblioteca, come *della Frazione del circolo*, *della Prospettiva e degli Elementi di Matematica*, o perdute affatto, come *de' Numeri*, *della Meccanica*, *degli Specchi comburenti*, *della Nave di Gerone*, *della Architettura*, *degli Elementi Conici*, *delle Osservazioni celesti* (3). E nel proposito di questa ultima opera è bene ricordarci, che Macrobio accenna certo metodo con cui Archimede pensò di avere misurate le distanze della Terra dai Pianeti e dalle Stelle e di queste e di que-

(1) Pappo in Proem. lib. VIII.
(2) V. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. II. G. Mazzucchelli l. c.
(3) Fu stampato un Libro da Giovanni Gogava degli *Specchi Ustorj* da lui tradotto dall' Arabo, e un altro intitolato *Lemmata*; ma non sono estimati degni di Archimede. Montucla e Mazzucchelli ll. cc.

quegli fra loro. Ma qual fosse quel metodo non è scritto, che sarebbe molto grato a saperfi. In questa breve, ma non iscorretta nè vana immagine degli studj di Archimede noi vediam un Uom serio, che non disegna sistemi sul vuoto e non fa calcoli inutili e non va sempre oltre senza saper dove vada; ma che studia le forze e gli effetti della natura e trascura l'ignoto e si ferma sul certo, e di questo usa per utilità de' suoi Cittadini e per accrescimento della pubblica felicità. Invitiamo a rallegrarsi quei Filosofi e quei Matematici, che somiglian questo grande esemplare. E preghiamo a correggersi quegli altri, che pensano sempre e non operan mai, e mentre divagano per sentieri, che non riescono a fine alcuno, e mentre ostentano linguaggi, che il più degli Uomini e talvolta essi medesimi non intendono, non sanno poi levare un peso di alquante libre, o tenere un pò d' acqua disordinata senza impoverir le famiglie e le Città, e senza amplificare i mali con la perversità de' rimedj.

CAPITOLO LI.

Della Filosofia del Regno di Augusto.

DOpo la battaglia di Azzio C. Cesare Ottaviano Augusto divenuto Re senza prenderne il nome chiuse il tempio di Giano e amò la pace e le lettere. La sua età ebbe ed ha tuttavia la lode del più colto e più letterato tempo di Roma; al qual vanto io so certo, che Lucullo e Attico e Cicerone repugnerebbono, e non so come non repugniamo noi stessi. Imperocchè gli è ben vero,

 che

che non solamente Roma era già assuefatta alla Filosofia e non potea divezzarsi così d'improvviso; e che Augusto anch' egli secondo la consuetudine romana fu amico de' Filosofi ed entrò vincitore in Alessandria tenendo per la mano il Filosofo Areo per cui amore non distrusse quella Città, e poi ebbe assai caro Atenodoro di Tarso e lo ascoltò attentamente (1), e quindi avvenne, che la Filosofia seguì a coltivarsi nella nuova dominazione, e per costume e per desiderio di applauso e per cortigianeria fiorirono a quei dì molti Uomini sapienti. Tuttavolta io non so vedere in quella età i gran simulacri, che si videro nel fine della Repubblica, e vedo anzi, che come tutti i costumi romani, così anche la Filosofia piegò a mollezza, e quindi i Poeti assunser la toga filosofica e ottennero gli applausi maggiori, a tal, che la Istoria letteraria della età di Augusto sarebbe assai tenue senza questi Poeti; de' quali adunque sarà mestieri scrivere in primo e quasi in unico luogo.

Publio Virgilio Marone nato nel Contado mantovano con estraordinario ingegno poetico studiò di piacere ad Augusto e a Roma, e conoscendo, che a riuscire nel suo desiderio era mestieri con dire le sue poesie con dottrine filosofiche, così fece, e salì alla gloria di Bucolico e di Georgico eguale ai Greci, e di Epico secondo alcuni riguardi maggio-

(1) Svetonio in Augusto & Claudio. Plutarco in Antonio. Seneca Cons. ad Helviam. Luciano in Macrob. Zosimo lib. I. cap. 6.

giore di Omero (1), e quello, che è ora nel nostro proposito, di Poeta Filosofo. Ma investigandosi poi di quale Filosofia si dilettasse, insorser varie sentenze. Alcuni lo dissero Epicureo, perchè ascoltò Sirone Maestro di quella scuola, e perchè un tratto raccontò, che l'*Orto Cicropio spirante aure soavi di fiorente sapienza lo cingea con la verde ombra* (2); e altrove condusse Sileno briaco a cantare come *nel gran Vuoto si adunassero i semi delle Terre dell' Aria del Mare e del Fuoco* (3); e in altri versi nominò *felice colui, che potè conoscere le cagioni delle cose e calpestò tutti i timori e il Fato inesorabile e lo strepito dell' avaro Acheronte* (4), nelle quali parole l'Epicureismo parve evidente ad alcuni; mentre ad altri l'*Orto Cecropio e il Pedagogo di Bacco* e i *semi nel Vuoto* parvero equivoci e scherzi di poesia, e il *Fato* e l'*Acheronte* calpestati e comuni ad altre Filosofie non sembrarono argomenti di Epicureismo; massimamente perchè nello stesso tenore di canto il Poeta disse, anche *felice colui, che conosce gl'Iddii agresti Pane e il vecchio Silvano e le Ninfe sorelle* (5), che di vero non erano cose epicuree. Per queste difficol-

 tà

(1) A. Baillet jug. des Sçavans T. IV. des Poet. Lat.
(2) Virgilio Ceiris. Servio in Ecl. VI. P. Gassendo de vita Epicuri lib. II. cap. 6. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. Vol. II. & Bibl. Lat. lib. I. cap. 4. §. 4.
(3) Virgilio Ecl. VI. 31.
(4) Georgic. II. 490.
(5) Georg. ivi 493.

rà fu soggiunto, che Virgilio potea esser Platonico laddove insegnò il *compimento della età vaticinata dalla Sibilla Cumana* e il *grande ordine de' secoli e i mesi dell'Anno grande* di Platone e il *ritorno di Astrea e di Saturno e degli aurei giorni* (1), il quale mescolamento io non credo certo, che Platone potesse mai riconoscer per suo. Si abbandonò adunque questo pensiere, e fu estimato, che Virgilio era Stoico, poichè narrò, che vedute le ingegnose opere delle Api *alcuni aveano detto esservi parte della Mente divina in esse, e Dio scorrere per tutte le Terre e per gli tratti del mare e per lo Cielo profondo, e dar vita a tutti i nascenti, e tutti a lui ritornare, e risolversi in lui, e non esser luogo a morte, e tutti vivere nel numero delle stelle e nell'alto Cielo* (2). Ma se Virgilio ci narra, che altri diceano queste sentenze, non le dicea dunque egli stesso. Anche nel sesto Libro della Eneide, che è il più magnifico e più profondo di tutto il Poema, Virgilio conduce Anchise a filosofare della Origine e Natura del mondo e degli Uomini, e questa trojana filosofia senza molti discernimenti fu messa a conto del Poeta. *Uno Spirito*, dice il Trojano, *internamente alimenta il Cielo le Terre i Mari e la Luna e le stelle, e una mente infusa per le membra agita tutta la mole e al gran corpo si mesce. Quindi scaturiscon tutti i Viventi in cui è ignea forza e origine ce-*

(1) Ecl. IV. 5. V. Servio in h. l. Paganino Gaudenzio de Phil. Rom. cap. 174. J. Brucker de Phil. sub. Imp. §. II.
(2) Georg. IV. 220.

celeste, per quanto i nocenti corpi non gli ritardano e le terrene e mortali membra non gli affievoliscono; onde avviene, che desiderano e temono e godono e si dolgono e non mirano all' alto chiusi da tenebre e in carcere oscuro. Dopo la morte soffrono i supplicj degli antichi peccati. Indi son ricevuti nell'ampio Elisio, finchè per lungo tempo si tolgan le macchie e ritorni puro l'etereo senso e il fuoco del semplice spirito. Compiuto il giro di mille anni un Iddio convoca gli animi in grande schiera al Fiume Leteo, perchè dimentiche rivedano il Cielo e cominc.no a desiderare i ritornamenti ne' corpi (1). Così parlò Anchise e Virgilio fu accusato di Ateismo Stoico da uomini, che insegnando sempre a non precipitare i giudizj, gli precipitarono essi medesimi molto più spesso, che non può credersi (2). Ma primieramente l' Ateismo Stoico è una falsa supposizione, siccome abbiamo veduto in suo luogo; e poi le parole *Spirito* e *Mente*, che è *infusa* e che *alimenta* le cose, e il *Foco*, e *l' etereo Senso* sebben possano avere sentenza Stoica, la possono anche avere di altre Scuole, che fecero uso di simili formule. Inoltre quelle parole sono miste agli *Elisi* e al *Fiume della Oblivione*, e al *millesimo Anno*, e all' *Iddio evocatore degli Animi smemorati*, ma immortali a rigore; le quali giunte non sono Stoiche per niente. E in fine siccome Virgi-

 lio

(1) Æneid. lib. VI. 719.
(2) R. Simon Bibl. Crit. P. Bayle Cont. de Pensées sur les cometes. G. G. Leibnitz Theodicée disc. Prel. G. Gundling. Gundlingian. P. XLIV. §. 8. J. Brucker. l. c.

lio apertamente ammonì, le antecedenti parole della Georgica, che parvero Stoiche, essere di altri; così dovrà dirsi di queste della Eneide, quando egli ancora non lo dicesse. Ma disse pure, che eran di Anchise, il quale qualunque Uomo si fosse e fosse ancora una favola, certamente non era Virgilio. Dopo queste considerazioni io molto mi sdegno, che Uomini non vulgari citino tutto giorno questi due passi come una tessera dell' Ateismo Stoico e dello Spinozismo; e mi sdegno ancor più, che si producano come un argomento della empietà di Virgilio. Non essendo adunque plausibile questa attribuzione, fu immaginato da altri, che Virgilio amasse il Pitagorismo, e da altri, che molto sanamente sentisse delle cose divine, il che io non saprei come potesse provarsi (1). Ma un Autor celebre prese a mostrare, che lo scopo di quell' incomparabile sesto Libro della Eneide era la dipintura simbolica del sistema de' misteri Eleusini e della unità di Dio e de' premj e delle pene nella vita avvenire (2). A persuaderci di questo nuovo pensamento il valente Autore con molto studiati riscontri d' antichità e con bell' apparato di dottrine incomincia ad insegnarci, che la Eneide non è già una favola inutile da racconrarsi ai Fanciulli o da rappresentarsi agli oziosi nelle lunghe sere d' inverno, ma è un sistema di Politica e di Mo-

(1) Lattanzio lib. I. 5. R. Cudwort. System. Intell. cap. IV. §. 19. e cap. V. sect. IV. §. 29.

(2) Warburton Diss. de l' Initiations aux mysteres.

Morale e di Legislazione, per cui si vuol dilettare e istruire Augusto che è l' Enea e l' Eroe del Poema e insieme tutto il mondo Romano e anche il Genere umano intero. Per la qual cosa il Poeta assumendo il carattere di Maestro in Etica e di Legislatore, usa i vaticinj e i prodigj per contestazione della Provvidenza, e introduce il suo Eroe intento ai Sacrificj e agli Altari e portatore degl' Iddii nel Lazio e pieno di tanta religione, che a taluno, cui piaceva di averne meno, sembrò, che *Enea fosse più idoneo a fondare un Monastero, che un Regno* (1). L' amicizia, l' umanità, e le altre virtù sociali entrano nel sistema di Legislazione, e la Eneide n' è piena. Vi entrano ancora i premj e le pene dopo la morte, e il Poeta ne fa amplissime narrazioni. Orfeo, Ercole, Teseo celebri Legislatori furono iniziati nei misteri, e le loro iniziazioni si espressero simbolicamente con le discese loro all' inferno. Così Enea Legislatore del Lazio si fa discendere all' inferno per significare la sua iniziazione negli Arcani Eleusini, ne' quali è noto, che Augusto ancora era iniziato.. E veramente è grande la similitudine tra le ceremonie eleusine e i riti della discesa di Enea all' inferno. Il Mistagogo o Gerofanta ora maschio ora femmina era il condottiere de' Proseliti; e la Sibilla è la guida di Enea. Proserpina era la Deità de' misterj; ed è la Reina dell' inferno Virgiliano; negli Iniziati si volea l' entusiasmo, e in Enea lo vuol la Sibilla. Nel ramo d'oro sono figurati i rami di mirto dorati, che gl'

(1) S. Euremond presso il Warburton.

gl' Iniziati portavano e di cui si tessevan corone. L' antro, l' oscurità, le visioni, i mostri, gli ululati, le formole *Procul esto Profani* si trovan comuni ai Misterj e alla Eneide, come sono ancora comuni il Purgatorio il Tartaro e gli Elisi e le esecrazioni contro gli uccisori di se medesimi, contro gli Atei e contro altri malvagi. Dicendo queste ineffabili cose, Virgilio domanda prima la permission degl' Iddii: *E voi*, egli dice, *Numi dominatori degli Animi e voi tacite Ombre e tu Caos e tu Flegetonte, luoghi ampiamente tacitarni per tenebre, concedete ch' io parli le cose ascoltate e col favor vostro divulghi gli arcani sommersi sotto la profonda terra e la caligine* (1). Questa preghiera dovea ben farsi da chi sapea gli spaventosi divieti, che gl' Iniziati sofferivano di non divulgar mai la tremenda religion dell' Arcano. Da questi, che erano i piccioli Misterj, passa Virgilio ai grandi significati nella beatitudine degli Elisi. Enea *si lava con pura acqua*, che era il rito degl' Iniziati allorchè dai piccioli erano elevati ai grandi misterj. Fatta la lustrazione il Pio Trojano e l' antica Sacerdotessa passano *ai luoghi dell' allegrezza*, e alle *amene verdure dei boschi fortunati e alle sedi beate, ove i campi dal largo aere sono vestiti di purpureo lume e conoscono il loro sole e le loro stelle. I Legislatori, i buoni Cittadini, i Sacerdoti casti, gl' Inventori delle Arti, e tutti que' prodi, che ricordevoli di se stessi fecero con le opere egregie, che altri si ricordasser di loro, quivi coronati di candida benda soggiornano* (1). Queste immagini erano mo-

(1) Æneid. VI. 264.
(1) Æneid. VI. 630.

mostrate ne' grandi misterj come quì negli Elisi. Adunque le pene e i premj della vita futura erano l' argomento della istituzione eleusinia e del sesto Canto di Virgilio. Finalmente la confutazione del Politeismo e la unità di Dio era figurata nello *Spirito interno alimentatore e nella Mente infusa alle membra di tutta la mole*, di che i nostri pii Metafisici aggruzzarono tanti commenti. Così disse il dotto Inglese, a cui rendiamo onor grande per la erudizione e per l' ingegno, e mediocre per la rigorosa verità. Ma comecchè non consentiam seco in tutta la serie de' confronti, non sappiam discordare, che in quel Libro di Virgilio e in tutto il suo Poema non sieno palesi gl' insegnamenti delle sociali virtù de' premj e delle pene future, e talvolta non apparisca alcun indizio di sublime dottrina nel sommo argomento dell' unica divinità. Ora per la varietà di queste sentenze intorno alla Filosofia di Virgilio e perchè già sappiamo, che i belli Spiriti e gli Oratori di Roma nel torno di questa età trovavano assai comoda quella Filosofia, nella quale era usanza prendere da tutte le scuole il verisimile e l' acconcio alle opportunità e non si metteano a colpa oggi essere Stoici e domane Epicurei, e talvolta l' uno e l' altro insieme nel medesimo giorno; perciò noi portiamo sentenza, che ancora i Poeti (lasciando stare quegli, che strettamente cantarono alcuna particolare Filosofia, come Lucrezio, e forse Manilio) usarono le mode istesse de' belli Spiriti e degli Oratori, e servendo alla scena e al gusto dominante, e al comodo, e volendo piacere al genio superficiale di Augusto e della sua Corte, filosofarono alla giornata e misero nei loro poemi quella Filosofia, che l' ar-

gomento e il diletto chiedeano, pronti a metterne un' altra in bisogno diverso. Se noi vorremo domandare ai nostri Poeti come trattino la Filosofia nei loro componimenti, risponderanno, che gli aspergono di stoicismo quando parlano ai nostri Catoni, di Epicureismo quando lusingano i Damerini e le Fanciulle, di Platonismo quando adulano le Pinzocchere, senza però giurare nelle parole di quelle scuole; anzi senza avèr mai conosciuto a fondo i loro sistemi. A tale guisa io ho per fermo, che poetasse Virgilio e gli altri Poeti della età di Augusto. Questo genere d' uomini fu sempre uso a fingere molto e a dir quello, che accomoda e piace, piuttosto, che quello, che sentono. Quanto alla Morale di Virgilio tuttochè sia stata da alcuni sollevata a grandi altezze (1), e sia veramente superiore assai alle dissolutezze degli altri Poeti di quella età, si vede in essa talvolta questo genio di scena e di comodo poetico e di pubblico diletto. Non dispiaceano a Roma le vittime umane; piaceano assai gli amori, e sommamente le conquiste e il sangue de' nemici. Quindi egli conduce il suo Eroe, che dicono essere il Maestro della Morale virgiliana, ad immolare i prigionieri, a sedurre e tradire Didone, ad uccider Turno supplichevole, a turbare e conquistar le altrui Terre, e allorchè prese a lodare M. Claudio Marcello figlio di Ottavia sorella di Augusto, tutta quella amplissima laudazione, che fece piangere il Zio e svenire la Madre e che

(1) Lodovico Tommasini methode d' etudier chretiennem. les Poetes. R. le Bossu du Poeme Epique ch. IX.

che arricchì il Poeta, si rivolse finalmente nella cavalleresca e guerriera virtù (1) a cui non so se la Filosofia non affatto cortigiana vorrà senza molte restrizioni concedere questo bel nome. Si potrebbono amplificar molto le querele filosofiche; ma in tanta copia di ornamenti e di lodi è giusto usar moderazione ne' biasimi (2).

Q. ORAZIO FLACCO Venosino amico intimo e ammiratore di Virgilio fu non meno di lui ornamento sommo della età di Augusto. Parve, che questi due incomparabili ingegni dividesser fra loro il regno poetico e fedelmente si contenessero nei limiti stabiliti e l' uno non entrasse mai nella provincia dell' altro. Orazio adunque ceduta la poesia bucolica georgica ed epica a Virgilio, assunse la satirica la epistolare e la lirica, e così i due Amici potendo essere sommi in tutti questi generi amarono meglio esserlo in generi diversi senza emulazione e senza invidia. Questi, che posson dirsi i Duumviri della Poesia latina, ebbero siccome in parte si è veduto, campi amplissimi ove seminare le filosofiche dottrine. Ma Orazio per lo genio spezialmente della Satira e della Epistola gli ebbe anche maggiori, ed egli usò di questo comodo assai diligentemente per piacere ad Augusto a Mecenate e a se stesso e alla età sua e alla seguente posterità. Dapprima educato nelle lettere romane, volle poi visitare Atene. *Mi avvenne,*

 egli

(1) Du Hamel Diss. sur les Poesies de Brebeuf. Jacopo Peletier Art. Poetique V. A. Baillet. Jug. des Savans - des Poetes Latins.
(2) Æneid. VI.

egli dice, *di essere nudrito a Roma, e quivi imparare quanto nocesse ai Greci l'ira d'Achille. La buona Atene mi condusse ad arte migliore, e a discernere il diritto dal torto, e a cercare il vero nelle selve di Accademo. Ma i duri tempi mi rimosser dal dolce luogo e il calore della guerra civile mi spinse a quelle arme, che non furono eguali alle forze di Augusto. Umile partii da Filippi con le penne recise e privo della casa e del fondo paterno: l'audace povertà mi strinse a far versi* (1). E altrove non ha ribrezzo di raccontare, che nella sconfitta Filippica militando nelle parti di Bruto, fuggì e gettò lo scudo (2). Così mal concio venne a Roma, e nato ad altro, che a spargere il sangue degli Uomini e il suo divenne Poeta ed ebbe parte non infima nell'amicizia di Mecenate e di Augusto; dai quali ottenne soccorsi alla sua povertà. Da queste avventure fu raccolto, che Orazio erudito *nelle selve di Accademo* era dunque Accademico. Ma questo sembrando poco, furono aggiunte quelle altre parole di Orazio: *La sapienza è il principio e il fonte dello scrivere rettamente e le carte socratiche possono dimostrarlo* (3). Ove si vede l'amor suo grande alle dubitazioni di Socrate, che forse somigliavano quelle di Arcesila e di Carneade. In una bellissima Epistola a Mecenate, la quale è certo scritta nella vecchia età di Orazio o nella prossima alla vecchiaja: *Io scielgo per tempo*, egli dice, *il cavallo, che invecchia, acciò non faccia rider le genti ansando e cadendo nella fine del corso*, De-

(1) Orazio lib. II. Epist. 2.
(2) Carm. lib. II. Ode VII.
(3) De Arte Poet.

Depongo i versi e gli altri solazzi. Le mie cure e le mie preghiere si rivolgono al vero e all' onesto. Aduno e compongo dottrine per usarle in buon tempo. E perchè niun mi domandi a quale guida e a quale albergo mi attenga, io non istretto a giurare nelle parole di alcun Maestro, vado ove mi menano i venti. Ora sono agile e m' immergo negli affari civili, ora custode e seguace rigido della vera virtù, ora furtivamente scorro ne' precetti di Aristippo, e le cose a me sottopongo, e non voglio io essere sottoposto alle cose (1). Ove non oscuramente si vedono i pensamenti d'un Uomo che prende secondo le occasioni quello, che più gli torna a piacere dalle Sette diverse. Fu aggiunto ch' egli acremente derise gli Stoici in più luoghi (2), il che era secondo il costume Accademico; e che secondo il medesimo uso affermò e negò le istesse dottrine senza eccezione delle più solenni, come la esistenza degl' Iddii, i prodigj, le cose del Mondo avvenire, la provvidenza, il fine dell' Uomo; donde non solamente dedussero le idee accademiche di Orazio; ma ancora il suo pirronismo. A queste osservazioni se vorremo sopraggiungere il genio del secolo e il comodo dell' Accademia, e quel di più, che abbiam detto della Filosofia di Virgilio, non sembrerà ingiusto consentire alle accademiche propensioni di Orazio; non mai però ad un pirronismo esagerato, di cui non possiamo avere alcun fondamento; anzi lo avremo in opposito guardando a tante risolute sentenze sue; e all'

(1) Lib. I. Ep. 1.
(2) Satyr. III. lib. I. e Satyr. III. lib. II.

e all' abborrimento di tutti i più dotti Romani contro quella estrèmità; e non ha similitudine di vero, che un Uom tanto destro ed elegante volesse esporsi al disprezzo di tutta Roma senza proposito alcuno. Ma comechè le cose ragionate fin qui sembrino bene congiunte a verità, alcuni pur sono, che vorrebbono Orazio Epicureo (1). Raccolse le altrui ragioni e aggiunse le sue per convincerlo di Epicureismo teoretico e pratico Francesco Algarotti in un suo *Saggio* della Vita di quel Poeta. Insegna egli adunque, che molti sono i luoghi epicurei ne' versi di Orazio, perciocchè scrisse in una Satira sua di certo strano prodigio, che potea ben *crederlo un Giudeo circonciso, non egli perchè avea apparato che gl'Iddii menan giorni sicuri e non mandan giù essi dall'alto tetto del Cielo le meraviglie della Natura* (2). E in una Epistola a Tibullo: *come tu vorrai ridere, guarda me pingue e nitido porco del gregge Epicureo* (3). Ma se queste ed altre parole Epicuree vagliono a fare Orazio Epicureo, varranno adunque le Stoiche le peripatetiche, le socratiche, le platoniche, le quali sono pur molte ne' suoi versi, a renderlo scolare di quegli Uomini; e queste varietà non potendo comporsi in uno senza che egli fosse Accademico o se vogliamo

(1) P. Gassendo de Vita Epicuri Lib. II. cap. 6. G. A. Fabrizio Bibl. Lat. Lib. I. cap. 4. Reimanno Hist. Ath. cap. 37. Stollio Hist. Phil. mor. Gent. J. Brucker l. c. §. III.

(2) Satyr. V. Lib. I.

(3) Epist. IV. Lib. I.

gliamo Eclettico a buona maniera, adunque io non so altro dedurre salvochè quello, che dianzi abbiamo riputato simile al vero. Oltre a questo abbiam poi una molto solenne abjurazione dell'Epicureismo in una sua Ode, che è di questa sentenza. *Già scarso e rado adorator degl' Iddii erudito in sapienza insana errai, ora mi è forza ritornare indietro. Vedo Iddio, che gli umili cangia coi sommi, e attenua il grande, e mette a luce l'oscuro e gode toglier l'altezza di colà e qui collocarla* (1). E abbiamo ancora un antiepicureismo in quelle sue magnifiche parole: *Io non morrò intero, e la massima parte di me eviterà la morte* (2). La maggior forza però è, siegue a dire il valente Algarotti, che si vede la conformità grande tra i precetti di Epicuro e le massime e le pratiche di Orazio. L'uno e l'altro predicarono, *che de' pubblici affari non dee inframmettersi il Sapiente, che ha da abborrire le laidezze dei Cinici, e fuggire la povertà e lasciare con qualche opera d'ingegno memoria dopo se, e non far mostra delle cose sue e dover essere amatore della campagna e non tenere uguali li peccati, e amare la Filosofia e non temere la morte e non darsi pensie e della sepoltura* (3). Ma secondochè io estimo, questa forma di argomentazione è così burlevole come sarebbe quell' altra, che

(1) Lib. I. Ode XXXIV.
(2) Ode XXX. Lib. III.
(3) Laerzio in Epicuro e Orazio Ep. I. X. XVII. Lib. I. Ep. II. Lib. II. Satyr. IV. Lib. II. Satyr. II. III. VI. Lib. I. Ode XX. Lib. III. Ode XXX. e altrove.

che Orazio fosse Epicureo, perchè avea il naso e gli occhi come avea Epicuro; senza dir poi, che questo discorso medesimo potrebbe abusarsi per intrudere Orazio in qualunque Scuola; perchè nel vero molti altri maestri erano in Grecia e fuori, che insegnavano doversi fuggire i pubblici affari, e le lordure ciniche e la povertà, e amare la campagna e il piacere e la utilità e non brigarsi della morte e del sepolcro. Adunque non può esser provato, che Orazio fosse Epicureo, perchè disse molte parole o usate dagli Epicurei insieme con altri, o anche rigorosamente epicuree, nella guisa, che non può provarsi, che fosse Stoico o Peripaterico perchè disse molte sentenze prese dal Peripato e dal Portico; e ritorna quello, che di sopra fu detto, questa indifferenza per tutte le Scuole e quest' uso appunto di ogni placito, che torni a comodo, provare solamente la Filosofia Accademica di Orazio. Trar poi le frasi oscene e i costumi dissoluti di Orazio a prova di Epicureismo, con pace di chiunque io dico, che questa diduzione non è consentanea al vero sistema Epicureo, nè all' Umano. Abbiam già veduto altrove, che il leggittimo Orto epicureo non era quella terra immonda, che alcuni si finsero, e possiamo veder facilmente, che rimpetto a molte oscenità sentenziose di Orazio, moltissime parole sue sono gravi austere e diritte per narrazione dei Contradittori medesimi (1). E vediamo

(1) F. Algarotti saggio sopra Orazio. V. Francesco Blondel comp. de Pindare e d' Horace. L. Tommasin methode d' etudier &c. A. Baillet l. c.

diamo tutto dì, che se la depravazione delle parole e de' costumi fosse argomento di Epicureismo, oggimai sarebbe epicurea tutta la Terra. Stabiliamo per compimento di questo esame, che se vorremo da tutti gli scherzi canori de' Poeti raccogliere inconsideratamente i sistemi e le vite loro, comporremo piuttosto poemi, che istorie. Spargiamo dunque fiori non spine sopra il sepolcro del più filosofo di tutti i Poeti.

P. Ovvidio Nasone Solmonese fiorì alquanti anni dopo Orazio nella età anch' egli di Augusto, al quale comunque potesse piacere per la fecondità e per la vivezza, dispiacque per la lascivia de' versi, o piuttosto siccome alcuni pensarono, e come Ovvidio medesimo disse, per aver veduto imprudentemente una certa colpa, che volle tacere, e si paragonò ad Ateone, che fu preda a' suoi cani, perciocchè vide senza pensarvi Diana ignuda (1), e questa Diana parve a taluno Giulia sorpresa nelle braccia di Augusto suo Padre (2), e altri indovinarono altri arcani di oscenità. Ma è molto più giusto tacere, ove tacque Ovvidio medesimo, tuttocchè punito ed esigliato alle rive dell' Eusino fosse pienissimo d'ira, che fa parlare pur tanto la generazione irritabile de' Poeti. Questo ingegno nato per la Poesia amoreggiò e pianse in versi e fu antiquario e segretario degli Eroi e delle Eroine anche in ver-

(1) Ovvidio de Ponto Lib. II. El. IX. & Lib. III. El. III. Tristium II. & III. e altrove.

(2) V. P. Bayle Art. *Ovide* B. K.

versi, e disse le *mutazioni delle Forme in nuovi corpi dalla origine del Mondo fino a' suoi tempi*, e sempre in versi, perchè s'egli prendea a scriver prose uscivano versi spontanei suo malgrado. Nel molto numero de' suoi Poemi il più reputato per serietà e per certo condimento filosofico è quello, che ha per titolo le *Metamorfosi*; delle quali benchè sia stato detto, che sentono la decadenza della buona latinità e preparano il mal gusto, che poi sopravvenne, e mostrano il fasto giovanile (1), noi pensiamo di poter dire, che sono certamente meno giovenili delle altre poesie di Ovvidio, e ch'egli medesimo, il quale potea giudicarne quanto i nostri Critici dilicati, le tenne in gran conto, e poiche l'ebbe compiute, *Io*, disse, *ho tratta a fine un'opera, che nè l'ira di Giove, nè il fuoco, nè il ferro, nè la vorace vecchiaja potrà abolire. Quel giorno, che sul corpo solamente ha diritto, metta a morte quando vorrà lo spazio di questa vita incerta. Con la parte migliore di me volerò sopra le stelle, e il nome nostro sarà indelebile. Dovunque la Romana potenza nelle terre vinte si estende sarò letto dalla bocca del popolo, e se niente hanno di vero i presagi de' Vati, viverò per fama nella eternità de' secoli* (2). Senza involgerci ora nell'esame delle virtù poetiche di questo componimento o epico o ciclico ch'ei voglia dirsi, o di una azione o di mille, o contrario ad Omero e ad Aristotele, o favorevole ai poetici libertinaggi, di che gli

(1) V. A. Baillet l. c.
(2) Metamorph. lib. XV.

gli scrittori dell' Arte sapranno disputare, noi diremo piuttosto della meraviglia grande, che questo Poema eccitò con le narrazioni di tanti mutamenti di forme, i quali non si seppe mai bene, che cosa significassero. Chi dicesse, che questi sono delirj d' un Poeta infermo per febbre, direbbe forse lo scioglimento più facile della quistione, ma non il più verisimile, nè il più cortese alla fama e all' ingegno di Ovvidio. Onde vi ebbe chi disse sotto quelle metamorfosi asconderfi la serie delle mutazioni della nostra Terra, e (1) un certo sistema di storia naturale, il che parendo poco idoneo a spiegare tutte quelle favole fu soggiunto, che le idee di Piragora di Empedocle e di Eraclito e la Mitologia e la opinione corrente a quel tempo sono le chiavi di quello enimma. Il perspicace Warburton immaginò, che le metamorfosi sorgono dalla metempsicosi, e che siccome questa è la condotta della Provvidenza dopo la morte, così quelle lo sono per lo corso della vita; e in fatti Ovvidio dapprima espone le metamorfosi come castighi della scelleraggine, e poi introduce nell' ultimo libro Pitagora ad insegnare ampiamente la metempsicosi (2). Questo è il più ragionevole aspetto, che possa prestarsi a quel Poema, e se per molte gravi difficoltà non è forse affatto vero, meriterebbe di essere per la bellezza del pensiere e per onore del nostro Poeta. Già altrove abbiamo parlato con qual-

(1) Roberto Stoockio Act. Erud. 1707. G. A. Fabrizio Bibl. Lat. Vol. II.
(2) Warburton Diss. IX.

qualche diligenza della famosa Cosmogonia e Teogonia di Ovvidio e della diversità sua dagli altri sistemi de' Poeti greci e del Dio anteriore al Caos e agli Iddii subalterni, il quale è *Uno* e *Anonimo* nella descrizione Ovvidiana (1). Diciamo ora alcuna cosa dell' accennato luogo delle Metamorfosi ove Pitagora è introdotto ad insegnare il suo sistema della metempsicosi accompagnato coi pensieri di Eraclito e di Empedocle, imperocchè ivi è scritto, che gli *Uomini attoniti per la paura della morte temono Stige e le tenebre e i nomi vani e gli argomenti de' Poeti e i falsi pericoli del Mondo; che le Anime non muojono, ma lasciando la prima sede vivono e alloggiano in nuove case: che tutto si muta, niente finisce; che lo spirito erra e di colà viene quì, e di quì altrove, e occupa tutte le membra, e dalle fiere trasco re ne' corpi umani, e da questi in quelle, e non si estingue in tempo veruno: che niente è fermo in tutto il giro e ogni cosa scorre a somiglianza di fiume, e ogni vagabonda immagine si forma* (2). Chiunque vorrà legger tutta intera questa prolissa narrazione potrà conoscere, che quì veramente parla Pitagora, ma poi tanto vi parla ancora Empedocle ed Eraclito, e tanto Ovvidio medesimo, che finalmente non s' intende chi parli. Adunque il nostro Poeta non può dirsi professore di niuna di queste Sette, e pare molto più giusto pensare, ch'egli o era Accademico, o niente. La serie di questi Poeti

(1) Metamorph. lib. I. V. il cap. XVII. e XVIII. di questa Istoria.
(2) Metamorph. XV.

Poeti e il genio di Augusto e del secolo appresentano un sistema quasi generale di Filosofia accademica, e perciò non si può a meno di riprendere la franchezza del Deslandes e di altri, che senza pensare più oltre affasciano insieme Augusto Mecenate Agrippa Virgilio Orazio Ovvidio Tibullo Properzio Livio e tutti gli altri grandi Uomini di quella età, e gli dicono Epicurei (1).

Si vorrebbe separare da questa general regola M. Manilio il quale intitolò ad Augusto un Poema delle cose Astronomiche e si mostrò contrario agli Epicurei e favorevole agli Stoici, e *chi vorrà credere*, disse, *che il mondo e tante moli di opere sieno prodotte da corpuscoli minimi e da cieco concorso? Una natura potente per tacito animo e un Iddio è infuso nel Cielo nella Terra e nel Mare e governa la gran mole, e il Mondo vive per movimento d'una Ragione, e lo Spirito Uno abita tutte le parti, e inaffia l'orbita intera, la quale si volge per Nume divino ed è Iddio e non si adunò per magisterio di fortuna* (2). Per queste e per altre parole di Manilio fu immaginato, ch'egli non era Accademico, ma Stoico e Panteista e precursore dello Spinoza (3). Noi richiamiamo a memoria le cose dette

(1) Deslandes Hist. Crit. de la Philos. lib. VII. cap. 30. V. P. Gassendo l. c.
(2) Manilio Astronom. I. II. & IV.
(3) A. Collin de la Liberté de penser. Gio. Toland Orig. Judaic. G. L. Mosemio ad Cudwort System. Int. cap. 4. §. 20. J. Brucker l. c. §. V.

dette qui degli altri Poeti del tempo di Augusto, e più innanzi degli Stoici, e affermiamo, che un verso o due, che involti in dubbj e in equivoci possono sentir forse un poco di Stoicismo, non fanno uno Stoico perfetto, e quando pur lo facessero, uno Stoico non è un Panteista nè uno Spinoziano.

Se le ingiurie de' secoli, che dispersero tanta parte della Istoria di T. Livio Padovano, non avessero affatto distrutti i suoi Dialoghi istorici insieme e filosofici, e i suoi Libri in cui scrivea espressamente della Filosofia (1), io credo, che noi potremmo conoscere la Filosofia della età di Augusto molto più chiaramente, che per tutte le immagini poetiche delle quali finora abbiam detto; e inoltre potremmo vedere a quale sistema si attenesse egli stesso. Ma non rimanendo altro di lui, che parte della sua Istoria, i curiosi ingegni hanno voluto raccoglier da essa un qualche assaggio della sua Filosofia; e alcuni lo hanno dilegiato come un superstizioso narrator di miracoli assordi e un uom credulo e popolare. Ma per le clausole filosofiche apposte a molte narrazioni di prodigj (2) e per la fede istorica onde riputò necessario raccontare le pubbliche opinioni e i casi scritti negli annali e nelle memorie antiche, fu molto bene difeso. Giovanni Toland vaneggiando di volerlo difendere assai meglio, lo gravò della maggior villania; perocchè lo fece tanto

(1) Seneca Ep. 100. G. A. Fabrizio Bibl. Lat. Vol. I.
(2) Livio Lib. XXI. e XXVII.

to poco superstizioso, che lo trasformò in Ateo, e poi lo commendò come Uom di buon senno e di esquisito giudizio, e come un saggio Filosofo e un ingegno elevato (1). Queste arditezze furono confutate ampiamente (2), e noi lasciando pure da parte molte altre sentenze di Livio lo confuteremo con una sola, ove di certi tempi romani disse: *Non ancora era venuta la negligenza degl'Iddii, che ora tiene il nostro secolo, nè ognuno a forza d' interpretazioni si formava comodi giuramenti e leggi, ma piuttosto ai giuramenti e alle leggi si accomodavano i costumi* (3). Queste parole non sono del Catechismo degli Atei.

CAPITOLO LII.

Della Filosofia Giudaica dal fine della schiavitù Babilonese fino ai primi tempi dell' Era Cristiana.

SOno favole di Uomini circoncisi o di fanatici, de' quali ve n' ha ben molti anche senza circoncisione, che le dieci Tribù Ebree condotte serve in Affiria da Salmanassare passassero l' Eufrate accompagnate da miracoli, e si adagiassero in una Terra nominata Assaret

(1) Adeisidæmon, sive T. Livius a superstitione vindicatus.

(2) Giacomo Fajo Def. Rel. Mosaicæ. Elia Benoit Melanges Hist. e Critiques G. F. Budddeo de l'Ateisme & de la superstizion.

(3) Livio Lib. III. 20.

ret (1), o che andassero a dare origine ai Tartari (2), o che si stabilissero magnificamente nell'America, ove fu divulgato, che si vedono tuttavia i segni dell'Ebraismo (3), o in fine che si collocassero nella Lapponia la quale parve per certi riti e per costumi somigliare quelle diece Tribù disperse (4). Il vero è che quelle Genti schiave non rividero più le lor terre e non ci trasmiser novella alcuna della lor sorte, cosicchè sarebbe troppo gran vanità investigare qual Filosofia professassero o sotto la protezione del gran Lama nella Tartaria o di Montezuma nell' America, o con gli ajuti di Mopertuì nella Lapponia. Rimane dunque solamente a vedersi quali fossero i fati della Filosofia tra quegli Ebrei, che per pietà di Ciro e poi di Dario e di Artaserse dalla schiavitudine babilonese ritornarono in Palestina, e perciocchè nel maggior numero erano della Tribù di Giuda, lasciarono il nome di Ebrei e presero quello di Giudei. Fiorirono dapprima in quel popolo Esdra, Aggeo, Zaccharia, Malacchia, Zorobabele, Neemia, ed altri, i quali

(1) Lib. IV. 13. Esdræ V. Ermanno Witsio in Δεκαφυλω de X. Trib. cap. IV. 8.

(2) Stefano Morino Diss. de Cognatione Lacedæmoniorum & Hebræorum. V. Niccolò Fullero Miscell. Lib. I. cap. 9.

(3) Manasse Ben Israel *Spes Israelis*. V. G. A. Fabrizio Bibl. Antiquar. Cap. I. §. 10.

(4) Olao Rudbeck Lapponia illustrata V. E. Witsio l. c. J. Basnage Hist. des Juifs. Lib. VI. cap. 2. G. F. Buddeo H. E. Per. II. Sec. IV.

quali parte per divine rivelazioni e soccorsi, parte per civile prudenza e per varietà di erudizione e di scienza furon chiarissimi e utilissimi alla lor Gente; e sopra gli altri Esdra esperto nel Sistema cortigiano e nella trattazione degli ardui affari, e quello, che più rileva, dottissimo nei patrii libri e rigido custode ed interprete delle divine e umane leggi e ornato d'una sincera eloquenza idonea a persuadere e di una santità di costumi più forte di tutti gli artifizj delle parole, guidò i suoi popolari nella Patria desolata e gli purgò dalla barbara infezione e dalla ruggine servile gli confortò alla riedificazione del Tempio e della Città e lesse pubblicamente per più giorni i Libri delle Leggi e delle ceremonie e probabilmente gli ordinò, gli compose in uno, gli descrisse in caratteri più usitati, e altri ajuti somministrò per la chiarezza e verità de' Codici Ebrei, onde ebbe il nome di *Scriba veloce*, vuol dire d'interprete dottissimo nella Legge Mosaica e fu agguagliato a Mosè e ai Profeti (1). Abbiamo quattro Libri segnati col suo nome. Il primo è riputato di Esdra senza alcun dubbio, il secondo di Neemia. Gli altri due sono apocrifi e singolarmente il quarto è favoloso non solo nella iscrizione, ma nelle sentenze; e pure con tanto misera autorità diede origine a certo romore da cui per poco non vennero gran danni. Fù adunque temuto e scritto, che nella schiavitù e nella desolazione degli Ebrei i sacri Libri andarono in cenere, e che Esdra a forza di me-

 mo-

(1) Esdræ lib. I. & II. S. Girolamo Prol. gal. Sanhedrin 2.

moria e di sapienza gli ricompose, a modo che posson dirsi piuttosto suoi, che di Mosè e di quegli altri a cui sono attribuiti (1). Benedetto Spinoza e Tommaso Obbes usarono di questo racconto supposizio come di un argomento per indebolire la sincerità e l'autorità de' Codici sacri (2). Ma dotti Uomini provarono la vanità di quella narrazione, e mostrarono, che nell'affettata credulità di quegli Animi increduli vi è il mal talento più assai, che la critica l'ingegno e la libertà di pensare, che ostentano tanto (3). Dal medesimo quarto Libro apocrifo fu tratta quell'altra vanità, che Esdra vedendo quanto difficilmente tra le disgrazie de' Giudei potesse conservarsi per tradizione orale quell'antica dottrina e quella misteriosa ed arcana Filosofia, che dissero *Cabbala*, si nascose per quaranta giorni con cinque Scribi velocissimi, e tanta fu in lui l'abbondanza de' lumi e de' misterj divini e della sapienza, che dettò dugento quattro Libri, de' quali propose i primi da leggersi pubblicamente, ma gli ultimi settanta comandò, che come arcani si custodissero, perciocchè in essi era il *fonte della Sapienza* e il *fiume della Scienza*, e insomma quella dottrina arcana conservata per tradi-

(1) Esdræ lib. IV. 14.
(2) B. Spinoza Tract. Theol. Pol. cap. VIII. & IX. T. Hobbes Leviath. cap. XXXIII.
(3) R. Bellarmino lib. II. de Verbo Dei cap. I. L. E. Du Pin Diss. Prelim. in Biblia I. 4. 3. N. Alessandro Hist. V. T. Act. VI. Diss. IV. F. Buddeo H. E. V. T. Per. II. l. VI. §. 12.

dizione, e perciò nominata *Cabbala* di cui diremo a suo luogo (1). Ora intervenne, che il chiarissimo Giovanni Pico Mirandolano comperò a gran prezzo alcuni libri cabbalistici segnati col nome di Esdra e gli riputò un *tesoro di Teologia ineffabile intorno alla sovrasostanziale Deità e di esatta Metafisica intorno alle intelligibili ed angeliche forme, e di Filosofia fermissima intorno alle cose naturali*, e oltre a questo *giurò di aver letto in quelle sue carte la Religione Cristiana i misterj della Trinità e della Incarnazione, la Divinità del Messia, il peccato originale, la espiazione di Cristo, la caduta dei Demonj, gli ordini degli Angioli, il Purgatorio, e l'inferno* (2); alle quali dottrine se il Valentuomo avesse rivolto l'animo attento e se avesse voluto conoscere la fede leggerissima e gl'indizj di recente età molto apparenti nel quarto Libro di Esdra; non sarebbe stato seddotto e molto meglio avrebbe impiegato il suo denaro (3). Ma pare, che il medesimo fanatismo, che abbaglia la plebe coi tesori di argento e di oro, abbagli i dotti Uomini coi tesori di lettere. La Massora ancora, ossia quella Critica per cui i punti vocali e le linee e le varie lezioni de' sacri

(1) Esdræ lib. IV. cap. 14. V. Basnagio Cont. Josephi T. VI. lib. 9. cap. 7. e Agostino Calmet Dict. V. *Cabala*.
(2) Apolog. p. 82.
(3) V. G. Fabrizio Cod. Apocryph. N. T. T. I. G. F. Buddeo l. c. Basnagio Hist. des Juifs lib. VII. cap. 2. §. 7. J. Brucker de Phil. jud. cap. 1. §. 4.

Codici si regolarono con diligenza e sottigliezza, che poi divenne superstizione, è stata messa a conto di Esdra; ma ella è d'instituzione molto più recente, siccome illustri Critici divisarono (1). Per le quali cose noi pensiamo dire, che se i caratteri di Uomo di stato e di Maestro nelle Leggi divine ed umane bastano a comporre un Filosofo, Esdra lo fu certamente; se non bastano, certo, che non vogliamo fingerlo a forza di favole. Il medesimo sia detto di quegli altri egregj Uomini, che in sua compagnia si affaticarono nell' ammaestramento e nel governo del Popol giudeo.

Ma per varietà di tempi e di luoghi e per altre vicende questi buoni regolamenti sostennerò assai mutazioni. Tra altri casi massimamente sono da riguardarsi due Epoche, le quali grande influsso ebbero nelle dottrine giudaiche. La prima fu il trappiantamento di Popoli babilonesi nelle Terre d'Israele dopo la dissipazione delle diece Tribù intorno a due secoli prima di Esdra; l'altra il passaggio in Egitto di Colonie giudee per ordinamento di Alessandro e de' suoi Successori nel Regno Egiziano. Noi guardando questi due tempi diremo primieramente come i Cutei, gli Avei, i Camatesi, i Sefarvaimi e gli altri Popoli da Babilonia trappiantati in Israele e a Samaria, che n'era la Capitale, portaron seco i loro Iddii *Nergalemo*, *Asimamo*, *Nilcazumo*, *Tartaco*, *Adrameleco*, *Succotbe-*

notto

(1) V. A. Calmet l. c. Art. *Massora*. B. Lamy in app. Biblico lib. II. cap. 9. e più altri.

notto e altri tali barbarifmi, e gli adorarono nella nuova terra. La fciagura accompagnò la loro idolatria, onde piegarono ad emenda e domandarono un facerdote giudeo, che gli erudiffe, e l'ottennero e l'afcoltarono per metà e forfe meno, conturbando infieme il Dio di Abramo e d'Ifacco e i moftri di Babilonia, i quali furono interpretati dagli Eruditi ora per galline coi polli, ora per galli filveftri, ora per cani per muli per afini, e quando vollero effer più ferj intefer fotto quei nomi il Fuoco il Sole Venere, e Moloc a cui quei Barbari facrificavano i loro figliuoli abbruciati (1). Con tutto quefto mefcolamento i Samaritani vollero fomigliare i Giudei e molto fi affaticarono per effere a parte nella riedificazione del Tempio gerofolimitano dopo la fchiavitù. Ma furono feveramente rigettati come profani ed eretici, onde arfe poi l'odio grandiffimo tra i due Popoli, che tennero tutti i modi per nuocerfi e vilipenderfi fcambievolmente. Intantochè i Samaritani veduta la difperazione della concordia edificarono il loro tempio ful monte Garizim in gara di quello di Gerofolima, ed elesfero al fommo Pontificato un Manaffe Giudeo ed altri feco lui ebbero nella lor parte,

K 3 e par-

(1) Reg. II. 17. R. Salomon Jarchi. R. David Kimchi. R. Ifacco Abrabanele in l. c. Reg. G. Seldeno de Diis Syris Syntagm. II. 27. G. G. Voffio de Idolat. lib. II. cap. 22. P. Giurieu Hift. dogm. Par. IV. cap. 7. U. Grozio in l. c. Reg. G. F. Buddeo, Hift. Vet. T. Par. II. S. 4. §. 34.

e parve allora, che molto si rimovessero dalle assordità idolatre e si componessero alle similitudini ebraiche; ma non mai giunsero ad ottener pace dai Giudei, anzi gli odj inferocirono a segno, che per opera di Giovanni Ircano fu messo a ruina il Tempio e Samaria intorno a un secolo prima dell' era cristiana, e fu poi rilevata da Gabinio Preside Romano e ornata e amplificata da Erode e in onore di Augusto nominata Sebaste (1). Così sta la Istoria politica Samaritana mediocremente composta e brevemente descritta all'opposito di chi volle esser prolisso senza bisogno. Ma la Istoria Filosofica, se queste genti ebber pure alcuna feria filosofia, soffre molti inciampi. Gran parte di questa Istoria provviene dai Giudei mortali nimici de' Samaritani e da tali, che semplicemente aveano trascritte le ire giudaiche, e quindi è di fede assai dubiosa, e i buoni esaminatori negan credenza quando nel mezzo agli empiti della nimicizia leggono, che i Samaritani senza distinzione di tempi furono sommersi nella più sordida e brutale Idolatria, che negarono la esistenza degli Angeli e la risurrezione: che diedero origine a Sette fanatiche; le quali imputazioni stanno sopra leggier fondamento o sopra niuno (2). Pare dunque assai verisimile,

(1) V. Briano Walton App. Bibl. Paol. XI. J. Basnagio Hist. lib. II. cap. 5. G. F. Buddeo lib. cit. Par. II. sec. VI. §. 13. N. Alessandro, Lamy, Calmet ed altri assai.

(2) V. Adriano Relando Diss. de Monte Garizim & de Samaritanis, e Buddeo l. c.

mile, che i Samaritani venuti ad età matura, allinfuori di qualche avanzo della babilonese Idolatria, nel culto del Dio *Jeova*, nell' aspettazion del Messia nella Circoncisione, ne' sacrificj, nelle feste, nelle purificazioni, e in altri riti consentivano coi Giudei, e in questo eran diversi, che dove i Giudei dopo la schiavitù ebbero più libri sacri scritti in caratteri Caldaici, i Samaritani ritennero il solo Pentateuco detto Samaritano, perchè scritto in caratteri samaritani, che erano gli antichi cananei, il quale Pentateuco tuttavia esiste, e da molti è tenuto in gran pregio (1). Diversi erano ancora per l'osservanza rigorosa della lettera delle leggi e per l'abborrimento delle tradizioni giudee, e in fine per lo tempio di Garizim edificato per emulazione del Gerosolimitano (2). Ma se io so niente vedere, quì non è dramma di filosofia. Laonde alcuni vogliosi, che pur vi n'avesse, si argomentarono a condurla quì con ingegnose maniere, e chiamarono a soccorso DOSITEO e SIMONE MAGO e MENANDRO Uomini Samaritani, che fiorirono ai tempi appostolici e alcune cose dissero, che parvero prese da Egitto e dalla Filosofia Alessandrina, della quale non avendo ancora parlato per niente, potrebbe parere, che disegnando ora questi Uomini ponessimo le mura prima de' fondamenti (3).

K 4 Laon-

(1) V. B. Walton l. c. G. Morino Exerc. de Pent. Samar. L. Capello Crit. sac. lib. III. cap. 20.

(2) V. N. Aless. Hist. V. T. Æt. VI. cap. 1. art. 9. G. F. Buddeo l. c.

(3) J. Brucker de Phil. Jud. §. VIII.

Laonde sarà miglior ordine accostarci alla seconda epoca di cui poco stante abbiam detto.

Alessandro adunque e poi Tolommeo Lago o per diritto di guerra o per allettamenti pacifici condussero in Egitto Samaritani e Giudei in gran numero i quali per le regie beneficenze e per la fecondità e commercio vi prosperarono assai e nella popolazione e nelle fortune furono eguali a quegli, che rimasero nella Giudea (1). Tolommeo Filadelfo, che fu il Pericle e l'Augusto d' Egitto, inteso alla floridezza del suo Regno e alla introduzione delle Scienze e dell'Arti, favorì insieme con altri popoli anche i Giudei, e gli mise in libertà non delle persone solamente, ma della Religione; onde molti potendo ripatriare, elessero di rimanersi in così comode terre, e molti altri abbandonaron la Patria istessa per goder dell'Egitto alle cui lettere e maniere si accostumarono, e perchè molto eran quivi di moda le greche, seguiron la pubblica usanza e grecizzarono tanto, che parver quasi dimentichi di essere Giudei, e quasi perdendone il nome furon detti *Ellenisti*, che è come dire *Grecanti*. Fosse per comodo di questi Uomini divezzati dalla lingua patria, fosse per piacere di Filadelfo e per uso della sua Biblioteca, i Libri Ebraici furono translatati in Greco o dai Giudei Alessandrini, o siccome è sembrato più verisimile da settantadue uomini eruditi chiamati dalla Giudea in Egitto per questa solenne e famosa versione, intorno alla quale non sono qui da moversi molte quistioni, che in altro luogo potreb-

(2) Giosesso Ebreo Antiq. Jud. Lib. XI.

trebbono esser belle, ma in questo sarebbono inutili (1); e basta dir solamente, che grande e perpetua fu la fama della dottrina e della verità di questa Versione dall' intorno a tre secoli prima dell' Era Cristiana fino alla nostra età, e quindi essendo verissimo, che a comporre una lodata traduzione non solamente è mestieri conoscere le due lingue, ma ancora l'argomento de' libri translatati; perciò se Mosè e gli altri Autori de' Libri Ebrei non furono indegni del nome di Filosofi, siccome altrove abbiam detto, non è giusto invidiar questo nome agl' Interpreti, che ottenner tanta estensione e costanza di lode. Prima di questa celebre traduzione alcun' altra fu vantata più antica da cui è detto, che Pitagora e Platone prendessero certe loro dottrine, il che essendo affermato con tenui argomenti, e negato forse con altri più tenui, non è bene affannarci in una difficil quistione, che non sarebbe nè opportuna nè grande quando ancor desse speranza di buona riuscita (2). Ma nel giro di quella età siccome i Giudei e le loro scritture andarono a notizia e a qualche celebrità

(1) Hist. Aristeæ V. Federico Spanemio Hist. Eccl. V. T. p. 425. Briano Walton App. Bibl. Isacco Vossio de LXX. Int. A. Vandale diss. super Aristea, Umfrido Hodi de Libror. Text. Orig. N. Aless. Æt. VI. G. F. Buddeo Hist. Eccl. V. T. Per. II. Sec. VI. & in Isagoge Lib. post. cap. VIII. e altri assaissimi.

(2) Aristobolo presso Clemente A. Strom. Lib. I. ed Eusebio Præpar. Ev. Lib. XIII. cap. 12. Giosesso antiq. Jud. Lib. XII. Vedi i citati sopra.

lebrità tra gli Stranieri, così essi ancor si dimesticarono con le allegorie e coi metodi egiziani, che erano a quei dì un mescolamento di Caldaica di Pitagorica e di Platonica Filosofia con le giunte di Egitto, e con altri condimenti, che di tempo in tempo ai nuovi mescitori piaceva di aggiungere (1). Eusebio di Cesarea racconta, che dalla età di Aristobolo tutta la Gente Giudea andò divisa in due sentenze. La moltitudine si ristrinse alle parole della legge. Gli altri di mente e di virtù più costante si liberaron da quella corteccia e si assuefecero a certa Filosofia più divina e superiore al volgo, e vollero penetrare in sensi più elevati (2). L'Aristobolo qui rammentato fu Sacerdote Giudeo e Filosofo allegorico insieme e peripatetico e secondo alcuni fu uno de' settantadue Interpreti e scrisse commenti sopra Mosè e gl'intitolò ai due primi Tolommei o ad alcun altro de' susseguenti (3). Da questo riscontro, e dai lamenti e dalle esecrazioni de' buoni Giudei contro le scienze grecaniche, e dalle Sette diverse nate nel Giudaismo, e delle dottrine de' Principi e de' Popoli, che foggiogarono e trappiantarono altrove i Giudei o gli ebbero servi nella propria Terra, e da altri indizj fu raccolto, che nel torno di questa

(1) Aristea l. c. Eusebio Præp. Ev. Lib. VIII. cap. 10. Giustino Lib. XXXVI. cap. 2.
(2) Eusebio l. c.
(3) Machab. Lib. II. 1. Eusebio Hist. Eccl. Lib. VII. cap. 32. Clemente Aless. Lib. I. Str. Origene Cont. Celsum Lib. IV. V. Hodi l. c. Lenfant. Bibl. Ger. T. II. A. Calmet Art. *Aristobolus* J. Brucker l. c. XV.

questa età i Giudei deviarono dalla purità antica e furono gravemente corrotti dalle allegorie, dagli arcani, dall'entusiasmo, e da altre filosofiche vanità forestiere. Alle quali verisimilitudini io non voglio ripugnare, nè forse potrei, quando anche volessi. Ma posso bene e voglio disputare un poco di un altro argomento del Bruckero il quale studiandosi di favorire il suo Luteranesimo disonora il sacro Libro della *Sapienza* di Salomone, e prende a mostrar, che non solamente quel Libro non è di Salomone, ma è d' un impostore e ridonda di que' Pitagorismi e Platonismi e di quegli altri errori Alessandrini, di cui l'ebraismo era infatuato a quei dì (1). A mostrar questa diffamazione egli accumula parecchie parole di quel Libro, e poichè le ha interpretate a sua fantasia, ne trae egregie conseguenze. Ivi adunque è scritto primieramente, che *lo spirito del Signore riempie il giro delle Terre e abbracciando e mantenendo tutte le cose ha cognizione delle voci degli Uomini* (2). Quì il vigilante Bruckero ci ammonisce a guardarci bene d'intendere in queste parole la presenza di Dio in ogni dove, e fa gran forza sopra il **το συνεχον τα πάντα**, cioè lo *Spirito che contiene ogni cosa*, e vuole che questa sia formola platonica in cui si esprime *l'Anima del Mondo, la quale diffusa per tutto contiene come vincolo formale l'Universo per ragioni sostanziali*,

 e vuo-

(1) J. Brucker de Phil. Jud. §. & obs. de Vestig. Phil. Alexandrinæ in Libro Sapientiæ.

(2) Sapientiæ cap. I. 7.

e vuole ancora che lo *Spirito Santo* nominato in quel libro sia il medesimo, che l' Anima del Mondo, e vuole, che Timeo Locro e Filone abbiano insegnata la medesima *Anima, che tu tto contiene*, e vuole che quando l' Autore del libro della *Sapienza* dice di essa, che *è Spirito d' intelligenza*, *santo*, *unico*, *moltiplice sottile*, *intatto*, e poi *che tutto vede e contiene e trappassa tutti gli spiriti ed è vapore della virtù di Dio ed emanazione della chiarezzza dell' Onnipotente* (1) significhi l' *Anima mondana* di Pitagora e di Platone, e giunge finanche a volere, che quel moltiplice accoppiamento di *Epiteti* sia un pretto platonismo. Ma nella guisa, che il cortese Bruckero ammonisce noi a non lasciarci ingannare nella interpretazione legittima di quelle parole, noi per non essere discortesi vogliamo ammonir lui scambievolmente, che è involto in un inganno grandissimo, che può essere origine di conseguenze funeste. Imperocchè se per ogni similitudine di parole e di formole noi vorremmo dedurre similitudine di sentenze, converrà dunque conceder vittoria al Toland e al Collin, che per alcuna somiglianza apparente tra le parole di Mosè di Salomone di S. Paolo con le parole dei Panteisti e degli Atei accusarono quei santi e sommi Uomini di Panteismo e di Ateismo. So certo, che il Bruckero istesso non ama coteste calunnie, e non amandole contro Mosè e Salomone e Paolo, non dee pure amarle contro l' Autore di cui disputiamo. E veramente le parole *Spirito*, *Emanazione*, *abbracciare*, o *contenere*

tutto

(1) Sap. Cap. VII. 22. e segg.

tutte le cose, e *riempiere l'Universo* possono ricevere erronea significazione, quando gli altri accompagnamenti del discorso lo mostrino aperto; ma quando nol mostrino, è grande ingiustizia trascorrere in queste tanto gravi attribuzioni; ed è poi ingiustizia molto maggiore trascorrervi, quando l'andamento e il complesso della orazione manifesti l'opposito, il che avviene palesemente in questo Libro della *Sapienza* in cui è insegnato, che *Vani sono quegli Uomini*, che dalle cose visibili *non seppero intendere* QUELLO CHE E', *e dalle opere l'*ARTEFICE,*e riputarono Iddii reggitori del Mondo o il Fuoco o lo Spirito o l'Aere o le Stelle o l'Acqua; le quali cose se sono belle e forti, quanto dee essere maggiormente il Dominatore Creatore, che le compose* (1). E altrove rivolto a Dio, *Niente*, egli dice, *è impossibile alla tua mano: il valer molto è solo di Te: chi resisterà alla virtù del tuo braccio? Come momento di stadera e come goccia di ruggiada mattutina è il Mondo dinanzi a Te. Qual cosa sarebbe se tu non avessi voluto? e quale si conserverebbe senza la tua voce* (2)? Io non vedo, che il Sistema emanativo e il Panteismo abbiano mai parlato questo linguaggio, di cui un Uomo chiarissimo e in queste dottrine esercitatissimo grandemente meravigliandosi affermò, *non vedersi in altro Libro della scrittura così come in questo idee tanto nobili e tanto magnifiche della Divinità* (1). Sarebbe agevolissimo accumulare

(1) Sap. Cap. XIII. 1. e segg.
(2) Sap. Cap. XI. 18. 22. e segg.
(1) A. Calmet Ragionam. sopra il Libro della *Sapienza*.

re altri luoghi nei quali non solamente non è niente di Pitagorico di Platonico e molto meno di Panteismo, ma è contrarietà palese a quei principj profani, supponendo però quì a risparmio di contese, che le dottrine di Pitagora e di Platone sieno poi così depravate come alcuni divulgano, il che per le cose altrove disputate non è affatto secondo le nostre idee e secondo la somiglianza del vero. Sarebbe ancor facile a mostrarsi, che lo stile di questo libro è poetico assai e quindi non è da costringersi a troppo rigore. Ma si è detto forse più del bisogno per potersi conchiudere, che poste le raccontate dottrine, è ingiusto torcere le dubiose a mal senso; e non poste ancora, sarebbe pure ingiusto affliggere di malvagia significazione quelle sentenze, che posson riceverla o buona o tollerabile. Ripetiamo ancor quì che è letteraria umanità degna di onesto e diritto animo fra due o tre significazioni prestar sempre la migliore alle sentenze equivoche de' grandi Uomini, che passati alla immortalità non posson rispondere, quando la evidenza non ci stringe all' opposito. Trascuriamo alrre picciole analogie tra l' Autore della Sapienza e i Pitagoristi e i Platonisti Alessandrini raccolte con gran diligenza dal Bruckero e presentate con gran lusso di erudizione, le quali per gli fondamenti già posti niente levano, e posson dirsi ornamenti di stile, non qualità di sostanza, nella guisa medesima, che questo Autore istesso usa alcuna volta per vaghezza di eloquenza l' *Ambrosia*, e il *Fiume dell' Obblio* e il *Regno di Plutone* senza certo esser seguace di quelle favole, siccome il Bruckero e noi stessi, le usiamo tal volta per leggiadria senza mai prostituirci a tenerle per vere.

Gesu' figliuolo di Sirac fiorì ai giorni di Tolommeo Filadelfo o di alcuno de' suoi Successori fino presso a Tolommeo Evergete II. e viaggiò in più paesi e fu nell'Egitto ove scrisse in Ebreo un libro latinamente detto l'*Ecclesiastico* e dai Greci nominato la *Sofia* o la *sapienza di Sirac* e il Παναρετα ossia il complesso di tutte le virtù, perciocchè in esso s'insegnano non solamente le etiche virtù, ma le economiche e le politiche, e si adunano ammaestramenti esposti in brevi sentenze per tutti gli stati della vita e per ogni maniera di casi e di condizioni (1). Il Bruckero ad imitazione de' suoi Maestri (2) morde questo Ecclesiastico come troncato di molte buone sentenze e accresciuto di molte assorde e profane, che si discostano assai dall'antica purità della dottrina ebrea e mostrano la degenerante Filosofia giudaica (3). Ma siccome quì afferma solamente senza darsi briga alcuna di provare, così noi negheremo con facilità eguali alle sue. Nel torno di un secolo prima dell' Era cristiana Illele e Scamai Dottori Giudei furono acclamati fra i loro popolani e niente fra i forestieri. Ebbero scolari assai, mossero gran turbolenze, disputarono fino al sangue, e poco veramente insegnarono, e giacquero nella oscu-

(1) V. Cornelio a Lapide in Ecclesiasticum. D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV. V. Prideaux Hist. des Juifs. Par. II. lib. XIII. A. Calmet in lib. Eccl. e altri assai.
(2) M. Lutero in Coll. sat. G. Calvino in Antidoto.
(3) J. Brucker l. c. §. XXXIII.

oscurità, cosicchè non possono aver parte in altre Istorie, che nelle rabbiniche (1). Nel volgere di que' tempi ovunque erano Ebrei in casa e fuori ogni cosa fu piena di Sinagoghe di accademie di Maestri di Giudici di Rabbini e di altri tali eruditi, che trasmisero poca luce alla Filosofia e pochi monumenti alla di lei istoria (2). Ritornando ora alla depravazione del sapere giudaico possiamo ben dire, che se i Libri sacri della *Sapienza* e dell' *Ecclesiastico* non dimostrano coi loro supposti errori quel corrompimento di dottrine, molto non perciò e palesemente lo mostrano le Sette diverse e nimiche insorte nel seno dell' Ebraismo le quali a forza di odj e di contese indussero una miserabile torbidezza nell' antica purità. Le ire e le vanità erudite e la ostentazione e la inopia delle prove nella ricerca delle minute origini di tali Sette Giudaiche c' insegneranno sobrietà e modestia nella trattazione di questo argomento (3).

CA-

(1) V. G. Cristoforo Wolfio Bibliot. Hebra. J. Basnagio Hist. jud. lib. III. cap. I. G. F. Buddeo H. E. V. T. Tom. II. V. Prideaux l. c. lib. XVI. e più altri.

(2) V. A. Calmet, Diss. delle scuole degli Ebrei.

(3) G. Brusio de Hasideis & de tribus sectis Jud. N. Serrario de Trihæresio cont. Drusium. G. Scaligero Elench. Trihæresii Serrarii. G. F. Buddeo H. E. V. T. Per. II. Sect. VII. Leidekker de Repub. Heb. T. II. lib. VIII. Basnagio Hist. dês Juifs. lib. II. cap. 20.

CAPITOLO LIII.

Della Setta de' Sadducei.

LE prime origini delle cose talvolta sono utili e belle a saperfi, e talvolta sono disutilità e tenebre, che mal pagano le fatiche degli investigatori. Sembrano di questo genere le origini delle Sette giudaiche, di che tante conghietture furono inventate e raccolte quasi per sola pompa di prolissità (1); e di che tuttavia noi dirèm pure alcuna parola brevemente almen per conoscere la perdita dell'altrui tempo e per apprendere a ben usare del nostro. I Condottieri e i Profeti de Popolo giudaico dopo la schiavitù di Babilonia con la sapienza e con l'autorità conservarono la purezza e la unità della antica e comune dottrina; ma poichè questi Uomini non furono più, insorsero altri che affievolita la dignità della vecchia disciplina corsero alla licenza del pensare e alla emulazion del contendere, e mercantarono il sacerdozio e il tempio e con gli studj delle lettere forestiere contaminaron la legge, e le palestre e i ginnasj e fino i lupanari greci istituirono sotto la Rocca istessa di Sion. Le Guerre e le oppressioni dei Re di Siria e d'Egitto, la povertà, la servitù, l'adulazione, e l'ignoranza invasero quasi tutta la Giudea (2). Gli è ben vero, che gli Asidei e molto più i Maccabei altramente cognominati Assamonei

(1) V. I sopracitati e J. Brucker l. c. §. XIX.
(2) Machab. lib. I. & II. Gioseffo Antiq. jud. Lib. XII.

nei o Asmonei pieni di zelo per la Patria e per la Religione e ornati di eroici e puri costumi e di valor singolare combatterono e vinsero i nimici del nome giudeo e purgarono il Tempio e difesero e ordinarono i riti paterni, e richiamata come più sepper la pace amministrarono il principato e il sacerdozio con pubblica gloria e felicità. Ma queste fortune furono corte e sempre agitate da turbamenti di guerra; e poi non pare, che quei Valentuomini molta cura prendessero delle lettere e della Filosofia; e in fine ebber anche figliuoli e successori non sempre buoni nè sempre liberi da partiti da opinioni e da costumi malvagi (1). Quantunque alcuni pensino di vedere gl' indizj delle Sette giudaiche prima della schiavitù babilonese, o almeno nei tempj di Esdra, dai sistemi di Assemblee continue e visibili non bene distinguendo le opinioni di alquanti uomini dispersi, concorde sentenza però è, che alcun tempo dopo la schiavitù e nel corso delle raccontate vicende nacquero nel Giudaismo i partiti e le scuole discordi. Ma poi quando per voglia d'inutili sottilità si è voluto investigare in qual parte di quel corso e in qual anno o in qual giorno nascessero, tante son quasi state le indovinazioni, quanti gli anni e i giorni medesimi di quello spazio, e quanti i notomisti infelici di quelle spolpate ossa cronologiche. Noi dunque odiatori solenni di queste aridezze diremo risolutamente, che i SADDUCEI sembrano i più antichi delle altre Sette giu-

(1) Machab. ll. cc. e Gioseffo l. c. & Lib. XIII. & XIV.

giudaiche, perciocchè lasciando pure da parte le narrazioni de' Rabbini (1) e le conghietture di Giovanni Ligtfoot (2), non pare affatto inverisimile, o certo non può convincersi di falsità, che SADOC discepolo di ANTIGONO SOCHEO grande spiritualista tra gli Giudei intorno a 300. anni prima dell' Era Cristiana da quelle parole del maestro: *non vogliate servire al Padrone per mercede, e il timore di Dio sia con voi*, conchiudesse, che i premj della vita futura non dovessero aspettarsi; e così Sadoc promulgando questa conseguenza dasse il suo nome ai Sadducei (3). Ma lasciando anche questa preferenza di tempo e altre erudizioni intorno alla origine del nome de Sadducei (4) fermiamo sicuramente che questi Settarj erano già adulti al tempo de' primi Maccabei (5), e passiamo a conoscere la loro dottrina. Primieramente adunque rigettavano tutte le leggi non iscritte e le tradizioni, che si dicono orali come invenzioni di Uomini non degne di religiosa obbe-

(1) Tr. Barachoth 54. Schalscheleth Hakkabala 83.
(2) Hor. Hebr. ad Math.
(3) Machab. lib. II. Pircheaboth. e R. Nathan in h. l. R. Manasse de Ref. lib. I. cap. 6. V. A. Calmet diss. sopra le sette e J. Brucker l. c. §. XX.
(4) S. Girolamo in Matth. XXII. S. Episanio Hæres. XIV. R. Abarb. Levi in Cabala Hist. V. P. Bayle Art. *Saduceens* A, e Calmet l. c.
(5) Gioseffo Antiq. jud. lib. XIII.

bedienza (1). Questo rifiuto era il carattere primario del Sudduceismo e la opposizione maggiore al Fariseismo. Ma è stata gagliardamente impugnata da Giuseppe Scaligero (2) la opinione di alcuni gravi Autori i quali pensarono, che i Sudducei fuori de' soli Libri di Mosè rigettassero tutti gli altri, benchè fossero ricevuti nel Canone della nazione (3). Gli argomenti dello Scaligero, che non appartengono gran fatto alla Istoria Filosofica posson vedersi altrove (4) e non furon poi tali, che persuadessero Uomini assai dotti in questi studj (5). In secondo luogo i Sadducei negavano la esistenza degli Angioli e la immortalità degli animi Umani e la risurrezione de' morti, e le pene e i premj della vita futura rilegavano tra le chimere (6). Si è domandato come potessero negare gli Angioli, se ricevevano per veri i Libri di Mosè ne' quali

(1) Giosesso l. c. ed altri presso Scuparto de Secta Karæorum.
(2) Scaligero Elench. Tribaeres. cap. XVI.
(3) Tertulliano de Præscr. lib. I. 14. Origene contra Celsum Lib. I. & Tract. in Matth. 21. Girolamo in Matth. XXII. V. Ugo Grozio in Matth. XXII. 23. G. Drusio l. c. Ligtfoot l. c. R. Simon Hist. Crit. V. T. lib. I. 16. e altri.
(4) V. P. Bayle l. c. G. A. Calmet l. c. e J. Brucker l. c. §. XXI.
(5) U. Prideaux Hist. des Juifs. P. II. Lib. XII.
(6) Act. XXIII. Matth. XXII. Marc. XII. Luc. XX. Giosesso de Bello jud. lib. II. 12. & ant. lib. XVIII. 2.

quali tanto apertamente si parla di essi. Si dieder parecchie risposte (1), ma la primaria fu che la virtù dell'interpretazione è così forte, che siccome trova ne' Libri quello, che non vi è, può anche levar quello, che v'è (2). Si è ancora domandato se i Sadducei insieme cogli Angioli e con gli animi umani negassero la esistenza d'ogni altro spirito e finanche dello Spirito Santo e facesser corporeo Iddio. Alcuni dissero, che veramente erano in questi errori (3). Altri, che non essendone ripresi dalla scrittura, nè accusati da Gioseffo nè da veruno Autore antico, non vogliono esser pure accusati da noi, e questa è più giusta sentenza (4). In terzo luogo i Sadducei per connession di sistema non sapeano conoscere altra retribuzione delle buone opere e altra punizione delle malvage, che in questa vita; e dalla osservanza della Legge nella quale per se e per altri erano fedeli e rigidi, non aspettavano, che la mercede terrena, e ai trasgressori annunziavan bene i divini giudizj, ma non gli estendevano oltre i confini della vita mortale (5). In

(1) U. Grozio in Act. XXIII. G. Arduino de num. Herod. J. Basnagio Hist. des Juifs Liv. II. ch. 15. G. le Clerc in Act. XXIII.
(2) G. Scaligero l. c. J. Brucker l. c.
(3) Epifanio Hæres. XIV. Arnobio adv. Gent. L. III. Agostino Serm. de Verbo Domini XI. G. Scaligero l. c. D. Petavio Dogm. Theolog. Tom. III. & ad Epiphanium.
(4) A. Calmet l. c.
(5) Gioseffo ll. cc. Eusebio H. Ec. lib. II. P. Bayle ll. cc.

In quarto luogo per certe parole di Giosef-fo (1) è stato imposto a questi Uomini, che negassero la Provvidenza (2) ma se intimavano ai malvagi i *divini giudizj*, adunque insegnavano un Iddio eseminator giusto delle virtù e de' vizj e distributor provvidente delle ricompense e de' castighi. Ma sebben questo insegnassero, erravano però gravemente ove fingeano l' uomo assoluto Signore di tutte le opere sue e libero e potente di far tutto da se medesimo senza bisogno di niun soccorso divino, nel che è stato avvertito, che molto somigliavan Pelagio (3). Altre loro dottrine risguardavano la esclusione della Poligamia e d' un numero grande di riti farisaici, di che la nostra Istoria non dee prender pensiere alcuno (4). Ora da questi principj parea, che dovesse comporsi una pessima Morale non teoretica solamente, ma pratica, e così parendo, vi ebber tali, che dissero così veramente essere avvenuto, e i Sadducei furono diffamati come uomini crudeli inumani barbari superbi misantropi parasiti e affettatori della famigliarità de' Potenti e fomentatori delle tirannie e adulatori de' ricchi, e vi fu chi aggiunse Epi-

(1) Gioseffo II, cc.
(2) I Rabbini presso Gio. Drusio de Sectis Lib. III. cap. 12. Reimanno Hist. Theol. Jud. Lib. I. cap. 18. Seldeno Otior. Theol. p. 559.
(3) P. Bayle l. c. U. Prideaux l. c.
(4) V. G. Basnagio l. c. e Reland Antiqu. sac. P. II. cap. 2.

Epicurei ed Atei (1). Ma queste accusazioni calcitrando fra loro, mostrano un genio ostile e una Loica imprudente e scorretta e perdono fede (2). Laonde è sembrato ad Uomini avveduti, che le infamazioni versate a larga mano contro i Sadducei sieno provvenute dai Farisei loro acerbi nimici; e che sia molto più verisimile, questi settarj essere stati custodi severissimi della giustizia e grandi osservatori del digiuno de' sacrifizj del culto religioso e di tutta la legge scritta e attenti aspettatori del Messia (3).

Sopra il libertinaggio delle massime de' Sadducei e sopra la compostezza de' loro costumi sono state gravemente meditate due riflessioni che non sono da pretermettersi senza castigo. La prima è di Pietro Bayle il quale pieno di quel suo famoso paradosso, che l'Ateismo non è peggiore sistema della Idolatria, e che con esso e con le opinioni a lui affini, spesso si compongono i buoni costumi e la regolata Morale, usa di questi Sadducei come di argomento assai nobile (4). Ma quest' Uomo con quel suo smoderato desiderio di trovare da per tutto Atei costumati, mette qui in conto anche i Sad-

(1) Giosesso de B. J. l. c. Epifanio Hæres. XII. I. Rabbini presso G. Scupart de Secta Karaeor. Giustiniano Novell. 146. M. Willemer diss. de Sadduceis.

(2) P. Bayle l. c. D.

(3) Giosesso Antiq. Lib. XX. & de B. J. l. c. Epifanio Hæres. XIV. Geronimo in Matth. XXII. V. A. Calmet l. c.

(4) P. Bayle Pens. sur les Comet. §. CLIV. e Art. *Saduceens*. E.

i Sadducei, che certamente non erano Atei, anzi riconoscendo Iddio vigilante e sollecito premiatore delle virtù e punitore de' vizj nel corso della vita mostravano apertamente, che le loro virtù morali non solamente non si componeano con l'ateismo, ma piuttosto sorgeano dal timore de' castighi e dalla speranza de' premj, che un Iddio esistente serbava pronti e vicini, e questa pronrezza e vicinanza facea negli animi Sadducei impressione maggiore della lontananza dello stato futuro e della felice o misera immortalità. Io so, che questi principj bene analizzati poteano divenir fragili appoggi d'una buona Morale, ma i Sadducei non voleano forse affaticarsi in tante analisi, e andavano paghi di somigliare coloro, che sono buoni per timore delle prossime galee e de' veloci patiboli. L'altra riflessione è di Pietro Bayle medesimo, la quale peggiorata si è poi fatta valere recentemente da Francesco di Voltaire per appoggio della Tolleranza (1). Dicono adunque questi umanissimi Tolleranti, che i Sadducei tuttochè errassero in articoli di prima gravità, non furono dai Giudei riputati Eretici, anzi erano a parte del tempio, dei sacrifizj, e di ogni società civile e religiosa, e otteneano spesso i primi gradi nel sacerdozio nella Corte e nella Città, e i Principi istessi del Giudaismo e gli uomini facoltosi e di alto affare erano per lo più Sadducei, e poteano esserlo tutti coloro, che ne avesser talento (2); nel che si vedono

(1) P. Bayle l. c. F. F. Voltaire Traite sur la Tolerance.

(2) Giosesso Antiq. Lib. XIII. V. Jacopo Trig-

dono i caratteri della maggior tolleranza. Ma senza raccontar quello, che dotti Uomini osservarono, presso gli antichi Ebrei la immortalità degli animi e la esistenza degli Spiriti essere state solenni dottrine, i cui Contradittori non erano riputati Israeliti, e dopo la schiavitù babilonese per la corruzione de' tempi essere divenuti articoli problematici (1), basta dir solamente, che quei medesimi Tolleranti, che nella sofferenza degli errori degli Uomini conservan pure alcuna ragione, quella tolleranza Sadducea conoscono eccessiva, e i *Moderni*, dice lo stesso Bayle, *che scrivono in favore della tolleranza non la domandano estesa così come in quei giorni la usavano i Giudei* (2). Questo adunque è uno di quegli argomenti, che niente provano, perchè provano troppo. Ma il veloce Voltaire non ha voluto aver tempo di far queste considerazioni e ha propinati i Sadducei e i Giudei come un esempio assoluto di tolleranza a' suoi Leggitori, che sogliono essere più veloci di lui. Per non aggravare mai più di Sadducei la Istoria filosofica aggiungiam qui, che questa Setta dopo avere fiorito molto vigorosamente nella dominazione massimamente di Giovanni Ircano sacerdote e Principe Maccabeo e de' suoi Fi-

L gliuo-

Trigland de Secta Karaeor. J. Basnage Lib. II. cap. 15. Hist. des Juifs. P. Bayle l. c. U. Hody de Resur. corp. U. Prideaux. l. c. A. Calmet l. c.

(1) Manasse Ben-Israel Dedic. e Lib. I. de Resurr. Willemer l. c. P. Bayle e A. Calmet ll. cc.

(2) P. Bayle l. c.

gliuoli, fluttuò dappoi tralla buona e la mala fortuna e sofferse le pubbliche calamità nella ruina di Gerosolima e del Tempio (1). Non furono però estinti nè oppressi di modo che alcuna volta non mostrasser di esistere e non sopportassero gravi travagli dai Farisei e poi dai Saraceni, e non fossero alcuna volta protetti da illustri Rabbini. Dicono, che a' nostri giorni ve n'abbia qualche avanzo nell'Africa e altrove (2).

CAPITOLO LIV.

Della Setta de' Caraiti.

UN dotto uomo Ollandese di nome Giacomo Triglando ebbe vaghezza estraordinaria di sapere quale generazione fossero mai i CARAITI. A tal fine con assai lettere e quistioni interrogò i Caraiti sparsi per la Polonia e per la Lituania, e tra altri ragguagli ebbe un amplissima risposta del Rabbino Mardocai, che molto lo erudì intorno alle origini agli scritti e ai fati della Setta de' Caraiti, onde seppe comporre una molto dotta dissertazione (3), alla quale da Giovanni Cristoforo Wolfio fu poi aggiunta la trattazione istessa del R. Mardocai tratta in latino e ornata di prefazione e di commento (4). Un altro dot-

(1) Giofeffo Antiq. Lib. XIII. & XX.
(2) V. D. Erbelot Bibl. Orient. p. 929. A. Calmet Suppl. Dict. Art. *Saducei*.
(3) J. Triglandi Diatr. de Karaeis.
(4) Notizia Karaeorum ex Mardochai Karaei recent. tractatu haurienda. V. journal des Savans 1715.

dotto uomo Svedese nominato Gustavo Peringero Lilienblat per comandamento di Carlo XI. Re di Svezia viaggiò nelle parti estreme della Lituania per conoscere questi Caraiti, come se si fosse trattato di scoprire le Indie (1). Prima di queste avventure e dappoi altri valenti Uomini si esercitarono in questo argomento e raccolsero assai tenebre e varie conghietture e alcune plausibilità (2). Con molta sollecitudine primieramente furono investigate le origini de' Caraiti, e mentre alcuni le dissero antiche quanto la dispersione delle diece Tribù, o almeno quanto la schiavitù di Babilonia, o poco appresso (3), altri le abbassarono ad essere più moderne del Talmud (4); e dopo molto strepito di letterati litigj non altro si raccolse di serio, salvochè i Caraiti, siccome questo nome ebraico significa, essendo i *Scritturarj* o i *Testuarj*, o vogliam dire gli osservatori e cultori del Testo solo della Scrittura, allora sembrano nati, quando le tradizioni e le giunte umane si vollero sollevare al valor della Legge scritta, vale a dire intorno ai tempi, che successero al ritorno de' Giudei dalla schiavitù babilonese, e segnatamente quando i Giudei dimesticati con gli Egiziani e con altri Maestri forestieri si accostumarono ai loro metodi. Questi Uomini

(1) G. Peringerii Epist. ad Jobum Ludolfum. V. J. Basnagio Hist. des Juifs. Lib. II. cap. 16.
(2) G. Scaligero l. c. Giovanni Goffredo Scuparto Diss. de Secta Karaeorum. Giovanni Morino Exerc. SS. Lib. II. Ex. 7.
(3) Scaligero e Peringerio ll. cc.
(4) G. Morino l. c.

mini adunque nel rifiuto delle tradizioni e delle chiose somigliano i Sadducei, e questa similitudine ha persuaso alcuni a credergli padri de' Sadducei, e alcuni altri a riputargli un germoglio Sadduceo (1). Ma allinfuori di questa similitudine non avendone alcuna altra, anzi non leggendosi in Autore niuno, che i Caraiti negassero gli Spiriti e la immortalità e la risurrezione, pare molto più giusto riguardargli come una setta distinta dai Sadducei e insorta per opporsi alle empietà di questi e alle superstizioni de' Farisei. Si è poi anche voluto sapere la successione e la Istoria di questi Settarj, ed è stato raccontato che fecer bella comparsa in Egitto ai giorni de' primi Tolommei; che furono disegnati in quella moltitudine intenta alle sole parole della Legge di che scrisse Eusebio, che dai Rabbinisti contradittori ebbero per vilipendio il nome di Caraiti congiunto e spesso inteso per Epicurei per Eretici per Atei; che vantarono nelle lor parti il gran dottore *Scammai* raccoglitore di molti scolari e amplificatore della Setta: che i Legisperiti ricordati nell' Evangelio di S. Luca sono i Caraiti: e quello, che è molto strano ad udirsi, che Gesu' Cristo riprensore severo delle tradizioni era della setta de' Caraiti o Giureperiti (2), senza che gl' immaginatori di questa favola sappian vedere, che in quell' Evangelio medesimo Gesu' acremente

(1) V. G. F. Buddeo H. E. V. T. Per. II. Sect. VIII. §. 18. Vedi i Cirati da G. G. Scuoarto l. c. e da J. Brucker l. c. §. XXIII.
(2) V. Triglando e Scoparto ll. cc. e J. Brucker l. c. §. XXIV.

te e non meno de' Farisei gli riprende e minaccia. *Guai a voi*, o *Giureperiti*, egli dice, *che caricate gli Uomini di pesi insopportabili*, *e voi non toccate i carichi nemmeno d'un dito. Guai a voi che fabbricate i sepolcri de' Profeti uccisi da vostri Padri. Guai a voi che prendeste la chiave della scienza e non entraste e vietaste che entrassero gli altri* (1). Frattanto si ravvisa in queste medesime riprensioni, che i Giureprudenti se vogliono prendersi per Caraiti, non erano esclusi dagli alti affari in quella età ed erano Uomini riputati. Ma avvalorandosi il genio delle Tradizioni e gli studj Talmudici, la Setta Caraita andò a disprezzo. Sollevò un poco il capo nell'ottavo secolo cristiano per opera di certo Rabbino Anano Ben-David villanamente disonorato dai Rabbinisti e lodato amplissimamente dai Caraiti; e appresso non mancarono dotti Uomini e peritissimi nelle Leggi, tra i quali si elevarono i Rabbini Menachi, Saadia Gaon, Giosesfo cognominato Veggente. Tutte le persecuzioni de' Rabbinisti o Tradizionarj non impedirono, che i Caraiti non si propagassero e non sussistessero fino alla nostra età nella Polonia, nella Moscovia, nella Tartaria, nel Cairo e in più parti dell' Asia. Veramente sono in picciol numero rimpetto alla popolazione dell'altro partito, che gli odia e gli strazia crudelmente. Ma pure si sostengono con forte animo e hanno fama di essere i più dotti e onesti Uomini del Giudaismo. Vivono sobriamente e non già di usura, siccome è l'usanza giudaica ma col lavoro delle lor mani

 e que-

(1) S. Luca XI. 45. e segg.

e questo lavoro unito alla orazione allo studio della Legge e all'amore e beneficenza del Prossimo compone il tenore della lor vita (1). Se i Caraiti dalla loro origine fino a questi dì abbiano sempre tenuti i cosiffatti costumi, non può bene conoscersi: che anzi quando le minacce evangeliche potessero chiaramente intendersi di loro, parrebbe, che a que' tempi non fossero in Palestina così buoni come sono ora nel Cairo nell'Asia e nel settentrione dell'Europa. Ma guardiamo la loro dottrina da cui forse trarremo alcuna chiarezza. Secondochè adunque fu raccolto dalle scritture de' loro Dottori insegnano in queste sentenze. Non sono da riceversi altre norme del credere e del vivere fuori delle ordinazioni scritte da Mosè e dai Profeti nelle quali sole stà la divina autorità. I commenti le tradizioni il Talmud la Cabbala e le altre andacie de' Rabbinisti sono lontane da queste sublimità. La Ragione e la Regola d'interpretare sanamente possono in vero somministrare spiegazioni assai nobili e degne di essere ascoltate. Oltre la *Lampada della Legge* stà nelle mani degli Uomini la *lucerna dell' intelletto*; questa è perfezionata da quella, e la verità si trae dalla Legge per opera del raziocinio. Ma le chiose rabbinistiche senza ragione e senza regola non meritano ascoltazione niuna. Gli ar-

(1) V. Scaligero, Triglando, Scuparto, Wolfio ll. cc. Ottingero Hist. Ecl. N. T. Sec. VIII. & Thes. Philolog. e Buddeo l. c. e Isagoge Par. II. cap. 8. e Hist. Phil. Hæbr. §. 30. U. Prideaux l. c. J. Brucker l. c.

articoli fondamentali di questa setta sono, che ogni materiale esistenza è creata e il Creatore di essa è increato semplice e unico in ogni parte, volente, potente, operante; che è distinto dalla materia e niente è simile a lui; che siccome la sua sapienza, così la sua provvidenza abbraccia tutte le cose; che l' Uomo necessariamente abbisogna dell' influsso divino nelle sue opere, e ciò nonostante l' animo rimane signore della sua elezione e volontà, che l' animo macchiato da peccati più gravi è morto, libero dalle colpe e ornato di buone opere è vivo, dotto nella esistenza nella connessione e nell' ordine delle cose è sano, avvolto nella ignoranza e nella stoltezza è infermo; che la vera penitenza toglie i peccati; che con riverenza e tremore si dee pregare e adorare Iddio, ed è Idolatria l' adorazione degli Angeli de' Cieli e delle stelle, nè i simulacri vogliono sopportarsi: che la trasmigrazione degli Animi è una malvagia opinione, perciocchè la mente dopo morte, se ne ha merito ascende nel Mondo intellettuale il quale è nominato secolo futuro e paradiso per vivere in eterno, e se è gravata di scelleraggini, esclusa dal soggiorno beato viverà nel dolore nell' ansietà nella ignominia il quale stato è detto *geena* (1). Se vorremo purgare queste sentenze da certi errori, che vi sembrano scorsi per entro quasi a dispetto, troveremo io credo, una dottrina per avventura troppo elevata sopra la depravazione de' tempi in cui i Caraiti si di-

 co-

(1) Triglando Scuparto Wolfio Basnagio ll. cc.

cono nati e crefciuti. Quefta nobiltà di difcorfi foffe mai per cafo un preftito di que' dotti Uomini, che carteggiarono e viaggiarono tanto per conofcere i Caraiti? Ma la rifpofta a quefta domanda vorrebbe troppo più tempo, che non ci rimane da perdere fuor d' argomento.

CAPITOLO LV.

Della Setta de' Farifei.

I Farisei fotto l' apparato della dottrina e della Santità compofero la generazione più ignorante, più malvagia e infieme più numerofa e più potente, che dinnanzi e daporeffo foffe mai inforta nel Giudaifmo. Verifimilmente anch' effi nei tempi medefimi de' Sadducei e de' Caraiti levarono il capo, e poco, a poco divennero un popolo di ribaldi nimici della ragione concolcatori della vera pietà fotto auftere fembianze, corruttori della buona legge con nuovi commenti, ingannatori del popolo con favolofe fuperftizioni, formidabili all' ordine, e al ripofo dello ftato e dei Maeftrati e dei Re. Nell' Iftoria Giudaica e nella Evangelica è fcritto, che gl' Impoftori di quefta Setta già florida e prepotente fino dai tempi de' maggiori Maccabei vantò ftoltamente di effere erede di Mosè e di poffedere la legge orale rivelata dall' Angelo Metatrone a quel grande Legislatore. Secondo quefta millanteria fognarono mille aggiunzioni alla Legge fcritta e tennero una forma di vita diverfa molto dagli altri Giudei, donde poi dicono, che aveffero il nome di Farifei tolto da una parola Ebrea, che

che significa *separazione*. Superbi dell' immaginato tesoro delle Tradizioni guardavano la plebe de' popolani ineruditi in questa rara sapienza come figliuoli della terra e sottoposti a maledizione e indegni di fede nelle testimonianze e sbanditi dalla risurrezione. Accrescendo tutto dì la copia delle frivolezze ubbidivano ad esse più, che alla Legge. Pagavan decime non ordinate, sostenevan digiuni austeri per far buoni sogni e prender felici consigli, recitavano nelle sinagoghe, nei templi, ne' conviti, nelle piazze istesse orazioni prolisse e ampollose, distribuivan limosine con fasto e quasi a suono di trombe, studiosi di affettata purità erano in continui bagni e lavande e lustrazioni e non il corpo solamente, ma l' animo pensavan di purificare con l' acque; per non essere ingannati da soperchio sonno duramente e strettamente dormivano; strascinavan per terra tonache lunghe e zaccherose e oltre la moda giudaica dilatavan le fasce e ingrandivan le frange de' loro mantelli e vi appendeano spine, che gli ferissero e insanguinassero i lor piedi per essere avvertiti da quel tormento a pregare Iddio e pensare a lui continuamente; altri non voleano levar da terra i piedi per movere meraviglia e fama di profonda meditazione ed eran perciò detti *Troncati*; altri per non guardar donne chiudevano gli occhi e davan di cozzo ne' muri, onde si cognominavano i *Cozzatori*; altri erano detti *Mortai* perciocchè usavano un pileo simile ad un mortaio profondo, che gli stringesse a guardar basso (1).

(1) Vedi gli Evangelj e singolarmente Matth. III.

Con queste superstiziose singolarità e con molta umanità di costumi e di parole e con somma indulgenza ne' giudizj e singolarmente con perpetua vigilanza a convertire i proseliti e con incredibile veemenza ad odiare e perseguitare tutti coloro, che non adoravan le lor opinioni, si acquistarono le prime cattedre e i sommi onori del Sacerdozio e della Repubblica e la benevolenza e l'autorità e l'ammirazione tanto grande della plebe, che la signoreggiavano e la volgeano a talento; onde gli Uomini principi del Giudaismo ambivano spesso l'amicizia e l'ajuto di questi arbitri della plebe o per regnare in pace o per goder l'usurpazione tranquillamente (1). Sotto questi artifizj i fraudolenti Ipocriti nascondeano un'abbisso di scelleraggine, e quei pilei inusitati e quelle tonache povere e modeste coprivano mostri di Uomini maliziosi superbi invidiosi avari vendicatori, i quali carichi di peccati rifiutavano di mangiare e di bere coi peccatori, perduti nel furor della lode e dell'ambizione aspiravano ad esser Signori del Mondo e maestri del Genere umano; e non era modo, che sopportassero contradizione alcuna dalle ciurme divote, e per for-

III. V. VI. VII. IX. XV. XXIII. Luca V. VI. VII. XVIII. e altrove. Giosesso Antiq. Jud. Lib. XIII. & XVII. XVIII. & de Bello Jud. Lib. II. & in Vita sua. V. G. Andrea Eisenmengero in Judaismo detecto. G. Drusio de Sectis. Campegio Vitringa Obs. SS. G. F. Buddeo, J. Basnagio, A. Calmet, J. Brucker ll. cc.

(1) Giosesso Antiq. & de Bello Jud. ll. cc.

sordida cupidità d'arricchire, mentre simulavano pietà degli orfani e delle vedove, le saccheggiavano, e ostentando il magisterio della Legge, la depravavano con astute contorsioni e novità, e correndo la terra e il mare per convertire i Pagani travviati, nelle tenebre di tradizioni vane e di superstiziose dottrine gli avviluppavano e gli travviavano maggiormente; e riprendendo coloro, che perseguitavano e uccidevano i Profeti, erano essi medesimi persecutori e sicarj dei zelanti e candidi nimici della farisaica ipocrisia (1). E veramente ad onta della malizia e della forza insorsero talvolta uomini di saldo petto, che denudarono la menzogna e la misero a pubblica vituperazione. Giovanni Ircano fortissimo Maccabeo alla presenza di tutta la Giudea abjurò il Fariseismo, e passò tra i Sadducei. Alessandro Gianneo ne fece grandi vendette. Soffersero ancora le ire di Erode. Ma niuno così gli mise a desolazione come *Gesù Nazareno*, e non già col ferro e col sangue, ma con la forza e con la libertà delle riprensioni onde squarciò tutto il velame della ipocrisia e mostrò ignuda la loro malvagità agli occhi di tutta la Giudea (2). Tuttavolta alla giustizia de' castighi opponendo la ostinazione della plebe della superstizione e della malvagità, non solo camparono dalla ruina, ma regnarono nella Sinagoga, e dopo la caduta del Tempio e della Città ove le altre Sette giudaiche si dissiparono, la farisaica trionfò, mas-

L 8

(1) Vedi i luoghi citati degli Evangelj.

(2) V. Gioseffo e gli Evangelj e gli Autori citati.

massimamente quando nacque e si accrebbe lo studio di raunare le tradizioni e i commenti e comporre un corpo di costituzioni giudaiche, che poi nominarono *Talmud*, ridicolo insolente molesto e grave ammasso di soperchierie tutto animato dallo spirito farisaico, al quale come a divina ordinazione e come a nuova Bibbia e a nuova regola di credenza e di costumi da quei tempi fino ai presenti sottomettendosi tutta la Gente giudea, salvo solamente i Caraiti, si può ben dire, che la scienza e la religione di questi balordi va quasi interamente a risolversi nella dappocaggine farisaica, di che alcuni dotti e sinceri Uomini tra i Giudei medesimi non sanno disconvenire (1). Ma diciamo alcuna cosa più unita e più precisa de' capi maggiori della dottrina farisea. Oltre l'articolo primario delle tradizioni e de' commenti, di che abbiamo già detto abbastanza, insegnavano un Iddio creatore e una Provvidenza divina, che nominavano *Fato* al quale attribuivano ogni cosa, lasciando però all'uomo la libertà di determinarsi a piacer suo e pensando esservi un temperamento tra la volontà d'Iddio e la volontà dell'Uomo (2). Quale però fosse questo temperamento o nol dissero o non è scritto. Si è voluto indovinare, che opinassero, gli uomini far volentieri quello, che infallibilmente o necessariamente fanno, e che quel-lo

(1) V. Manasse Ben-Israel de Termino vitæ. Giangiacomo Scudt memor. jud. Par. II. Lib. VI. cap. 27. U. Prideaux l. c.
(2) Gioseffo Antiq. Lib. XIII. & XVIII. & de Bell. Jud. Lib. II.

lo sentissero, che sentono ora i Rimostranti di Ollanda; ma le indovinazioni non sono prove (1). Giosesso e altri dopo lui hanno detto, che i Farisei con questo Fato somigliavano gli Stoici (2). Il Bruckero negò queste similitudini a cagione delle empietà altrove da lui imposte al Dio e al Fato Stoico, alle quali avendo già noi ripugnato, ripugniamo qui ancora a questa diduzione, e lasciando altri indizj di similitudine, quello ci sembra degno di qualche risguardo, che gli Stoici con quel loro Fato univano vanti sublimi di libertà, e i Farisei niente meno superbi vantavano insieme col Fato tanta forza naturale di arbitrio e di libertà, che valesse ad osservare ogni legge e ottenere la giustizia presso Iddio (3). Nel che mi par certo, che somigliassero le alterigie di Seneca di Epitteto e di Antonino delle quasi abbiam ragionato nella Istoria degli Stoici. Posta la umana libertà facilmente si statuiscono i meriti e i demeriti i vizj e le virtù, e i Farisei veramente gli statuivano, e sebbene gli depravassero grandemente con quelle loro immaginarie leggi di tradizione (4), insegnavano assai risolutamente, che oltre gli Angioli

(1) V. Prideaux l. c. J. Basnagio Hist. des Juifs. Lib. III. cap. 2.

(2) Giosesso in vita sua. G. F. Buddeo Hist. Phil. Hebr. §. 19. G. A. Fabrizio Bibl. Græc. vol. II.

(3) Ermanno Witsio Misc. SS. Tom. II. J. Basnagio l. c. Lib. II. 18. J. Brucker l. c. §. XXVII.

(4) V. G. Barbeyrac Pref. a Pufendorf. §. VII.

gioli buoni e malvagi esistevano gli animi umani, che erano anch' essi spiriti immortali, e che non solamente uniti ai corpi, ma disciolti dopo la morte ricevevan premio o pena secondo le opere buone o ree, e aspettavano la risurrezione (1). Ma siccome altrove da Gioseffo fu scritto in sentenza de' Farisei, che *le anime dabbene dopo la morte tornavano a vita e passavano in altro corpo, ma le Anime de' malvagi erano dannate a supplizio eterno* (2); così alcuni estimarono, che quella risurrezione farisaica fosse la metempsicosi dall' Oriente e dall' Egitto, ov' era tanto acclamata, trasfusa nella Giudea, di che parve, che si potesser vedere gl' indizj negli Evangelj (3). Altri però tennero contraria sentenza e dissero, che *Gesù Nazareno* il qual pure tante volte e tanto severamente riprese gli errori de' Farisei, e i Padri della Chiesa che certo non gli adularono; di questa metempsicosi non gli ripresero mai; e oltreacciò non s' intende come i Farisei avesser potuto comporre questo errore con la risurrezione, perciocchè con quale corpo avrebbon fatto risorgere gli Animi, che nelle lunghe trasmigrazioni ne avessero animati moltissimi (4)? Fu risposto, che *Gesù* e i Padri non si obbli-

(1) Act. XXIII. Matth. XXII. Gioseffo Antiq. jud. Lib. XVIII.
(2) Gioseffo Antiq. Lib. XVIII. & de Bello jud. Lib. II.
(3) Matth. XVI. Marc. VI. Lucæ IX. V. J. Basnagio. A. Calmet U. Prideaux ll. cc.
(4) V. G. F. Buddeo l. c. & Hist. Eccl. V. T. Per. II. Sect. VIII. e Calmet l. c.

bligarono a confutare tutti gli errori de' Farisei, e che questi Uomini non erano già maestri di sistema perfettamente connesso, il che si può vedere nei moderni Farisei, i quali è certo, che insegnano la metempsicosi, e pure senza darsi pensiere di tante delicatezze sistematiche insegnano anche la risurrezione (1). A questa guisa molto si disputò e niente o poco si conchiuse. E noi veduto il silenzio degli Evangelj e gli equivoci e le confusioni di Gioseffo e degli Scrittori Ebrei perdiamo speranza di risolver questa quistione meglio, che altri abbian saputo. Mettendo adunque da un lato le ambiguità e ritenendo fermo il primario carattere farisaico posto nell'intelletto ingannevole e nel cuore corrotto e nella pelle dipinta possiamo conchiudere stabilmente, che la ciurma farisea è la più antica e la più popolosa e la più potente e sempiterna di tutte le Sette. Dicono che il nostro secolo istesso così illuminato come i nostri augurj vorrebbon, che fosse, dee esser calcolato a questa misura: Un uom saggio e mille Farisei...

(1) Manasse Ben-Israel de Resur. Mort. Lib. II. cap. 28. J. Windet de Vita functor. statu S. V. A. Calmet l. c. J. Brucker l. c.

CAPITOLO LVI.

Della Setta degli Esseni.

FUrono numerate fin dodici sentenze intorno alla etimologia del nome degli Esseni (1); e questo basta per farci fuggire velocemente da questa investigazione. Potrebbono essere numerate altre dodici ed altre per le origini di questi medesimi Esseni (2), il che ci metterebbe a fuga anche più frettolosa. Ci arresteremo solamente un poco per dire, *incredibile* cosa essere, siccome Plinio raccontandola, disse, che questo genere di Uomini *per migliaja di secoli* fosse *un popolo eterno nel quale niuno nascea* (3); o che fosse vecchio come Mosè, o avesse altre sognate antichità; ed essere alquanto più verisimile, che nascesse contemporaneo a quelle altre Sette delle quali abbiam dianzi parlato (4); e poi levando l'animo da cotesta vanità e disperazion di ricerca, ci accosteremo a vedere le dottrine e i costumi degli Esseni ove troveremo, io credo, alcuna dilettazione e forse un poco di meraviglia. Ma prima di assumer la dipintura di questi Uomini è bene avvertire, che parlan di essi solamente Filone Gioseffo e Plinio (5), e nelle

(1) N. Serrario Trihæres lib. III. cap. I. V. A. Calmet. l. c.
(2) V. Tommaso Goodwin in Mose & Aarone lib. I. 12. e J. Brucker. l. c. §. XXVIII.
(3) Plinio lib. V. cap. 17.
(4) Suida *Esseni*. Cedreno Hist. N. Serrario l. c. cap. 8.
(5) Machab. IV. Gioseffo Antiq. lib. XIII. 18.

nelle Scritture del nuovo Testamento non è di loro memoria niuna, di che sono state fatte assai chiose, le quali si risolvono a dire, che gli Esseni erano solitarj e quasi selvaggi, e non si mesceano agli Uomini di società a cui era rivolta la predicazione evangelica. Giosesso parla degli Esseni della Giudea (1); Filone particolarmente degli Esseni Egiziani, che sono anche da lui ripartiti in pratici e contemplativi. Per la varietà de' Paesi variavano in alcuni pensieri e costumi, e consentivano nella sostanza maggiore, intorno alla quale si avvolgerà la nostra narrazione, lasciando stare le tenui diversità, o accennandole sol di passaggio. Erano dunque gli Esseni molto sopra di tutti gli altri Giudei loro popolani dell'amore scambievole studiosissimi, le voluttà fuggivano come scelleraggini e grandemente si esercitavano nella virtù, che bene governa l'animo e vince le cupidità. Non vietavano le nozze e non le amavano perchè non sapeano affidarsi alla intemperanza e alla infedeltà femminile, ma pure gli altrui teneri figliuoli ricevevano come consanguinei e gli educavano nella lor disciplina. E' scritto, che non voleano nè schiavi nè donne perchè quegli erano ingiustizia contraria alla legge della natura; e queste una briga un litigio una intemperanza. Alcuni però eran tra essi, che non abbor-

18. G. L. Mosemio Inst. Hist. Christ. sec. I. P. I. cap. 2.

(1) Filone libro cui tit. *Omnis probus liber*, & de vita contemplativa. Giosesso de Bello Jud. lib. II. e antiq. lib. XVIII. Plinio l. c. V. U. Prideaux e A. Calmet e J. Brucker. ll. cc.

borrivano i commercj donneſchi tanto villanamente (1). Diſprezzatori erano delle ricchezze e per legge degniſſima di ammirazione meſceano in un comune erario ogni lor facoltà e ne uſavano come fratelli; e così niuno era abbietto per inopia e niuno ſuperbo per opulenza, e contenti di poco eran tutti egualmente ſignori e ricchi nel pubblico patrimonio. Veſtivano e viveano ſecondo le Leggi della modeſtia della ſobrietà e del vero biſogno governati da Procuratori eletti per voto della ſocietà. Buoni conoſcitori dei vizj delle Città, le fuggivano e abitavano luoghi ſolitarj e niente o poco ſi accoſtavano alla moltitudine. Viaggiando non recavan ſeco altra provvigione, che alcun arme per difenderſi da i Maſnadieri. Mentre nelle comunanze de' loro Fratelli erano ſoccorſi i peregrinanti con ogni maniera di oſpitalità e accolti come ſe foſſero nelle lor caſe. Non comperavano e non vendeano fra loro, ma l'uno permutava con l'altro quello di che abbiſognava ed era anche lecito prender ciò che piaceſſe ſenza permutazione. Singolare era la loro pietà verſo Iddio a cui attribuivano tanto, che ſembravano Fataliſti: e prima del naſcer del Sole adoravano e pregavano e niun altro parlamento ſoffrivano. Venuta la luce ſi diſtribuivano alle opere delle lor mani, maſſimamente all'agricoltura e alle ſole manifatture utili e pacifiche, e per niente ai lavori di traffico di navigazione di luſſo, e molto meno ai dardi alle ſpade agli ſcudi e ad altre opere di guerra. Duravan nella fatica fino al mezzo dì, il qual giunto ſi adunavano, ſi lavavano con

(1) Gioſeffo de B. J. l. c.

con acqua fredda, e purificati oravano prima e poi in filenzio e in comune luogo e di cibo eguale pranzavano fobriamente. Rinnovati i preghi e fatti i ringraziamenti dopo il pranzo ritornavano alla fatica e venuta la fera cenavano col medefimo ordine. In ogni parte erano fottomeffi ai loro Governadori e folamente nel porgere ajuto ai bifognofi e nell' ufare mifericordia poteano adoperare a loro arbitrio. Erano temperanti nell' ira, cultori e cuftodi della pace, mantenitori della fede e della parola, che in effi era più falda, che in altri il giuramento a cui erano più avverfi, che allo fpergiuro, perciocchè colui riputavan mendace cui non fi volea preftar fede fenza la invocazione d' Iddio. Delle antiche fcritture grandemente ftudiofi raccoglievan maffimamente le verità falutifere all' animo e al corpo, e le proprietà delle radici dell' erbe delle pietre efploravano per fanità degli infermi. I loro Alunni provati per lunghi efperimenti prometteano di adorare e di onorare Iddio, fenza offerir vittime fanguinofe, in cui luogo poneano il cuore e l' animo puro, e di offervare la giuftizia, e di non nuocere a chiunque e di foccorrere i feguaci della rettitudine e della verità e di reprimere i nimici; e di ferbar fede a tutti e fingolarmente ai Principi levati a fovranità per volere d'Iddio, e di effere umili ed eguali qualora giungeffero a fignoria e di ferbare le mani e l' animo innocente da latrocinio e da illecito guadagno, e di niente celare ai fuoi e niente rivelare agli eftranei, e di cuftodire e infegnare intatta la dottrina della focietà. I prevaricatori fi difcacciavano e dicono, che d' ordinario andavano a mal fine. Accuratiffimi e giuftiffimi era-

erano gli Esseni nei loro giudizj e non pronunziavan sentenza se non giungeano almeno al numero di cento, e pronunziata la sosteneano immutabile. Dopo Iddio onoravano sommamente il Legislatore, e punivan di morte chiunque bestemmiasse il suo nome. Disprezzavano tutte le atrocità, e con forte animo vinceano i dolori, e una onesta e gloriosa morte anteponeano alla immortalità, e talvolta abbruciati e infranti e tentati con ogni acerbità di tormenti non si piegavano mai a parlare niun vituperio del loro Legislatore, o a mangiar cibo vietato o ad altra empia voglia de' loro persecutori, nè mettean querele e pianti nella ferocità degli strazj; che anzi ridendo e beffando i carnefici, pieni di buon cuore esalavan le anime, ben persuasi di presto ricuperarle, imperocchè sosteneano ferma sentenza, che i corpi mortali per forza di certa incantatrice attrazione racchiudeano come in una carcere gli Animi immortali, i quali espediti dai vincoli della carne con ineffabile allegrezza sfuggivano in alto come chi scampa da lunga schiavitù; e che i buoni spiriti di là dall'Oceano menavan bellissimi giorni in terre non sottoposte alle molestie de' nuvoli e del caldo e del gelo, ma fresche ed amene per venticelli dilettevoli e per ogni varietà di piaceri; e all'opposto i malvagi animi giaceano in seni tenebrosi e melanconici per tutte le ingiurie d'inverni continui e per tristezza di gemiti eterni, nelle quali immagini sembravano d'imitare i piaceri dei Greci Eroi e de' Semidei nelle Isole fortunate, e i supplizj de' Sisifi e de' Tantali e degli altri malvagi nel Tartaro. Lasciavano la Loica agli amici delle sottigliezze e la reputavano inutile all' acquisto della

della virtù. Lasciavano pure la Metafisica e la Fisica a coloro, che han tempo da perdere e fuori della Esistenza d' Iddio e della prima origine delle cose, pensavano, che tutte le altre sublimi investigazioni della Natura superassero le forze dell' intelletto umano. La Morale era il loro massimo studio, e nell' amore di Dio della virtù e del Prossimo poneano i tre fondamenti e le regole de' loro costumi. Siccome di tutti gli uomini o risguardati come soli o come raccolti in società suole intervenire, che da un lato sembrano Eroi e dall' altro fanciulli, così è intervenuto degli Esseni. Il loro sembiante finora dipinto è nobile e magnifico assai; ma per altra parte è scritto di essi, che abborrivano stranamente l' olio e gli unguenti, e si purificavano subitamente se ne avesser toccato per caso: che non mutavano le vesti e i calzari se non erano affatto logori: che nel primo mattino certe loro orazioncelle recitavano al sole perchè gli piacesse di nascer felicemente: che nelle loro adunanze non era da sputarsi nè a destra nè in mezzo: che nel Sabbato non era lecito deporre il ventre perciocchè quest' opera faceano con un apparato di cerimonie faticose e ridicole, e dopo si teneano contaminati e con abluzioni lavavano la contaminazione. Con lavande ancora e con lustrazioni davanò virtù ai Profeti, esploravano la bontà e la fecondità delle Donne, e si purgavano dai toccamenti fortuiti di Uomini estranei o anche dalla lor Setta, che fosser di classe inferiore. Queste ed altre superstiziose puerilità componeano la parte rozza e plebea degli Esseni; sebbene io vorrei attentamente guardare, che queste

ste futilità non fossero favole di nemici; mentre non pare, che Uomini tanto gravi nel pensare e tanto austeri nel vivere, potessero prostituirsi a quelle abjezioni. Per questa medesima gravità e austerità di massime e di costumi io voglio sospendere il giudizio mio intorno a quel Fato degli Esseni (1), che alcuni presero per assoluta necessità, mentre comechè grandi sieno gli esempj della umana contradizione, io non so fingere tanta, che senza libertà senza merito senza speranza si voglia viver miseramente in un'angustia fatale, che non conduce a niente.

I Terapeuti così detti o perchè esercitassero la medicina sia dell'animo, sia del corpo, o perchè professassero di essere *adoratori* e *Servi* d'Iddio vennero a notizia della posterità per sola narrazione di Filone (2), il quale ci dipinge questi Uomini come un genere di Esseni molto contemplativi e molto singolari, che non per costume non per moda e non per esortazione, ma per certo empito di amore celeste si riempieano d'un entusiasmo simile a quello de' Coribanti e delle Baccanti, e mossi dal furore verso la contemplazione della divinità e della immorta-

le

(1) Giosesso Antiq. Lib. XIII. & XVIII. J. Basnagio Hist. des Juifs Lib. II. cap. 20. J. Brucker l. c. §. XXIX. V. A. Calmet l. c.

(2) Filone de vita contemplativa V. G. Scaligero Elench. Trihaeresii. Niccolò Fullero Misc. S. Lib. I. cap. 3. G. le Clerc Hist. Eccl. sæculo I. & II. §. 12.

le e perfetta beatitudine abbandonavano le facoltà e gli amici e le famiglie e le patrie e si riparavano nelle solitudini, non perchè odiassero gli Uomini, ma perchè temeano i mali della società. Vi avea di siffatti Romiti in assai lati della Terra, poichè il Greco e il Barbaro vollero ricevere questo genere di perfetta probità, ma sopra tutto erano frequenti in Egitto e singolarmente ne' contorni di Alessandria. Le loro vesti valean solo al bisogno; le refezioni pure da' cibi cruenti si riduceano a pane ed acqua e a qualche erba per istravizzo; le case e gli Oratorj erano semplici e solinghi e non così vicini gli uni agli altri, che potessero dirsi in società, nè così lontani, che non potesser soccorrersi ne' bisogni scambievoli. La meditazione delle bellezze ed eccellenze divine, lo studio della Legge e de' Profeti e di altri libri idonei a produrre Filosofia e pietà, e gli inni e i cantici e le preghiere e cene sobrie dopo il tramontare del Sole, delle quali pure si dimenticavano assai volte, empieano tutta la solitudine del loro giorno; nel Sabbato si raunavano insieme e in abito decente e con la destra fra il petto e la barba, e con la sinistra applicata al fianco secondo l' ordine della loro anzianità sedeano. Il Maggiore di anni e di perizia nelle dottrine della Setta con volto grave e con voce moderata e con grande prudenza e all' opposito de' Retori e de' Sofisti parlava; gli altri con profondo silenzio ascoltavano. L' argomento di questi congressi d' ordinario si volgea sopra allegorie, che studiavano di trovare in tutte le sillabe della Scrittura, e che trasfondeano in tutti i loro libri e discorsi. Le Donne, che

che erano cognominate TERAPEUTIDI e tutte vergini e di non fresca età, ascoltavan queste predicazioni, ma non vedute per non offendere la somma delicatezza del Romito predicante e dei Romiti ascoltatori. La Religione la verità la temperanza la modestia la eguaglianza e la libertà érano le virtù più amate da questi Uomini. Così stà la narrazione di Filone; e quanto alle altre dottrine è da credersi, che non si dipartissero dagli Esseni di cui erano una diramazione (1).

La descrizione di questi solitarj potrebbe parere imperfetta, se non aggiungessimo il celebre, sebbene alquanto oscuro racconto di Plinio, che sopra abbiam accennato (2). *Alla riva occidentale del Lago Asfaltide* (egli dice) *in quella parte ove l' aria cessa di esser nocevole, stanno gli Esseni, gente sola e sopra tutte le altre nel mondo meravigliosa, senza donne, senza venere, senza denaro, compagna degli alberi. Tutto dì rinasce per turba di concorrenti, che agitati dai flutti della fortuna stanchi della vita vengon frequenti a questo istituto. Così per moltissimi secoli eterna è questa Gente nella quale non nasce veruno, e il pentimento, che altri hanno di vivere è la cagione di sua fecondità.* In questa descrizione vi è troppa brevità e qualche discordia con Gioseffo e Filone; ma questi, che furono testimonj oculari delle cose, hanno diritto di supplire e correggere Plinio, che probabilmente non vide mai il volto d'un Terapeuta e d'un Esse-

(1) V. U. Prideaux, Tillemont, Buddeo, Calmet, Brucker e altri assai.

(2) Plinio Lib. V. cap. 16. 17.

seno. Ora da questi monumenti per ingegni e per interpretazioni diverse fu raccolto da alcuni, che gli Esseni erano Giudei (1) e da altri, che erano Gentili filosofi (2) e da altri ancora, che erano buoni Cristiani (3). Ognuno di quei disputatori vi trovò le sue similitudini, e niuno volle vedere le dissomiglianze. Altri poi meno riscaldati le videro; e tra l'avvedutezza e la cecità insorse un lungo litigio che diede poca speranza di pace. Io senza lusingarmi di metter conciliazione in tanta discordia mi avventurerò solamente a dire, che questi Esseni e questi Terapeuti non poteano certamente dirsi Gentili, perchè onoravano e seguivano Mosè e la Legge da lui promulgata, perchè osservavano il Sabbato rigorosamente e perchè sono detti Giudei da Gioseffo e da Filone (4). Nè potean pure con tanta fidanza dirsi Cristiani e massimamente i Terapeuti, perchè mentre Filone scrivea, i Cristiani o nasceano o forse non erano nati, e quei Romiti erano adulti e anche antichi; e poi quelle ragioni, che dianzi prova-

(1) Gioseffo e Filone ll. cc. V. Prideaux e Brucker ll. cc.
(2) Giovanni Gioacimo Langio Diss. de Essæis.
(3) Eusebio H. E. Lib. II. cap. 17. Tommaso Bruno Diss. de Therapeutis. Guglielmo Beveregio Cod. Can. vind. p. 374. Isacco Vossio Var. Obs. Bernardo di Montfaucon Præf. & Obs. al Libro de Vita contemp. di Filone.
(4) U. Prideaux l. c. C. A. Eumanno Acta Phil. Vol. III.

sono, che non erano Gentili, provan pure, che non eran Cristiani, e lo provano maggiormente le contrarierà massime tra il sistema di questi solitarj e la purezza e santità de' Cristiani primitivi (1). Pare dunque, che solamente rimanga a dirsi, che furon Giudei i quali volendo liberarsi dalla depravazione in cui era caduto il Giudaismo dopo il ritorno dalla schiavitù babilonese, rifuggirono nelle selve; ma non seppero bene spogliarsi dai pregiudizj ebraici ed egiziani di quella età, e portaron seco nei loro deserti gli arcani le allegorie i silenzj le astrazioni gli entusiasmi e altre merci della metafisica di quei dì, e unendole insieme con l' antica Religione e con la Legge patria, indussero una strana depravazione e con ottimo intendimento furon fanatici. E' buono tener conto d'una seria ammonizione del dotto Umfrido Prideaux contro i Deisti, che abusano degli Esseni per vilipendere i Cristiani. Presumono, egli dice, di trovare fra la Religione Cristiana e gli usi e le dottrine degli Esseni tanta rassomiglianza, onde sia giusto conchiudere, che *Gesù Cristo* e i suoi seguaci erano Esseni, e di qui traggono le conseguenze molto profane. Ma il Valentuomo reprime l' audacia di questi sogni parte con gli argomenti dianzi abbozzati, parte co' suoi, e merita di esser letto da chiunque per sempre nuo-

(1) V. David Blandello de Sybillis. Guglielmo Cave Antiq. Apost. G. F. Buddeo de Or. Nom. Christiani e Hist. Ecc. V. T. Per. II. sec. VII. J. Basnage Hist. des Juifs l. c. J. Brucker l. c.

nuovi segni desideri conoscere le fallacie de moderni Deisti (1).

Piacque al alcuni di aggiungere altre minori Sette Giudee come de' *Genisti* de' *Menisti* de' *Galilei* de' *Battisti* de' *Masbatei* de' *Trogloditi*; ma si vide, che non aveano buoni fondamenti d' Istoria e di Autorità. Solamente gli Erodiani de' quali più d' una volta si fa ricordanza negli Evangelj (2) ottennero alcuna breve attenzione. Si tiene per fermo, che un Erode Giudeo fosse istitutore di questa Setta; ma dei tre Erodi l' uno cognominato il *grande*, l' altro *Antipa*, e l' altro *Agrippa*, il primo ebbe i maggiori suffragj de' Critici; nonostanti gli sforzi fantastici dell' Arduino, il quale risvegliò dalla Grecia Erode Attico Filosofo Platonico e lo nominò autore degli Erodiani (3). Fu altresì disputato se fossero solamente cortigiani e amici di Erode e Uomini Politici e militari, oppure un Collegio in onore di Erode a similitudine degli Augustali e degli Adrianali (4), o anche maestri di nuove e loro particolari dottrine (5). Noi diremo di queste alcuna cosa piuttosto, che andar vagando intorno a piccole quistioni. Negli Evangeli è avvertito, che gli Erodiani hanno

(1) U. Prideaux l. c.

(2) Matt. XXII. 16. Marci III. 6. VIII. 15. XII. 13.

(3) Giovanni Arduino de Numis Herodiadum.

(4) G. Scaligero Anim. ad Eus. Chr. J. Casaubono Exerc. in Prol. Baronii.

(5) V. U. Prideaux l. c. e A. Calmet l. c.

no un mal fermento corrompitore di tutta la massa, e questo è detto il *fermento di Erode*, onde può parere chiaro, che le massime di Erode fossero la disciplina degli Erodiani. Ora noi sappiam dalla Istoria, che Erode sentiva molto di quell' antico Macchiavellismo, che noi sogliam dire molto più antico del Macchiavello; perchè egli alla sua utilità e dominazione sacrificava tutte le cose umane e divine. Due opinioni prevaleano nell'Ebraismo, che non fosse lecito servire e pagar tributo a Principe Forestiere; nè sottoporsi alla Idolatria anche a pericolo della vita. Ma Erode poco dilicato su queste opinioni non solamente adulò e servì i Romani, ma innalzò statue e templi per culto idolatrico, e la brama di regnare antepose alla Legge e alla Religione (1). Di quì fu dedotto, che queste politiche dottrine si trasfusero nella Setta degli Erodiani e ne furono la sostanza, e massimamente poichè quel reo Macchiavellismo perturbatore della morale, onde la Religione era sacrificata alla utilità, fu il mal *fermento di Erode* ripreso negli Evangelj. Così pensarono Critici molto avveduti dai quali io non so dissentire (2). Dalle vicende giudaiche finora narrate io concedo, che si possa raccogliere, la Filosofia essere stata assai tenue e tutta la dottrina molto corrotta e perturbata nell'Ebraismo; ma non so concedere, che gli errori e le empietà avessero invasi tutti gli animi, e fossero estinti affatto i lumi della intelligenza, e della pietà: perchè anzi è chia-

(1) Gioseffo Antiq. Jud. Lib. XV.
(2) U. Prideaux l. c.

chiaro, che fiorirono in quel tratto di giorni Uomini valenti nelle arti della pace e della guerra e zelanti della dottrina antica, e furono iſtituite ſcuole molte e diverſe e ſcritti libri aſſai gravi e inſegnati gli articoli più ſolenni della pietà e della morale, e quello, che è veramente ſingolare in queſto tanto corrompimento ſi abborrì la idolatria con molto maggiore fortezza, che nei medeſimi ſecoli più fortunati e più luminoſi (1). Laonde i vituperatori eſorbitanti di queſto Popolo vogliano eſſere ammoniti a non imporre a tutti gli errori di molti e a non amplificare i veri peccati coi favoloſi, perciocchè sforzando poi tanto le contumelie potranno perder fede nella medeſima verità. Serbiamo alla età più adulta del Criſtianeſimo la continuazione di altri progreſſi o più veramente di altre miſerie della Filoſofia Giudaica.

CAPITOLO LVII.

Della Filoſofia di Filone e di Gioſeffo.

A Conoſcere con qualche ſingolarità e quaſi in due immagini diſtinte i caratteri della erudizione e della Filoſofia di que' Giudei che viſſero nella Paleſtina e inſieme di quegli, che poſero i loro ſoggiorni nell' Egitto o in altre Terre, vogliamo ora guardare due Uomini coſpicui di queſta Nazione, l'uno per eſem-

M 8

(1) V. Maccab. I. & II. Gioſeffo ll. cc. G. F. Buddeo H. E. V. T. l. c. J. Altingio Hiſt. Acc. Hebr. M. Fleury Les Moeurs des Iſraelites, e molti altri.

esempio della scienza patria e l' altro della straniera; e quantunque non possan valere esattamente per tutta la grande e intera età dalla schiavitù babilonese fino ai primi tempi Cristiani, varranno però certamente per la parte maggiore. FILONE il quale nacque e si educò in Egitto secondo i metodi usitati in quelle Scuole, e GIOSEFFO, che ebbe le origini sacerdotali e regie a Gerosolima e ivi studiò secondo i patrii instituti, sono i due Uomini egregj per varie lettere e per Filosofia i quali coi loro racconti già ci fecero molta fede della Filosofia domestica e forestiera de' Giudei, ed ora con le sentenze e costumi loro possono confermarla;' almeno per gli contorni delle loro età. FILONE adunque Uomo Alessandrino di nobile e sacerdotale famiglia giudea visse alcuna parte della sua età prima dell' Era Cristiana e amò le greche Filosofie e sopra ogni altra la Platonica, di cui secondochè dicono tanto felicemente emulò la eloquenza e le dottrine, che diede origine a quell' insipido provverbio ripetuto poi e imitato molto con eguale insipidezza: *o Platone Filonizza, o Filone Platonizza* (1). Ma questo Platonismo anzichè intendersi per quel puro Entusiasmo, che provenne da Platone medesimo, è piuttosto da prendersi per quel mescolamento di platoniche insieme e di pitagoriche e di orientali ed egiziane fantasie, che riceveano di quei dì le maggiori acclamazioni nelle Accademie Ales-

(1) Gioseffo Antiq. lib. XVIII. Eusebio H. E. lib. II. 4. Et Præp. Ev. lib. VII. 12. Girolamo Cat. Script. Eccl. II. Suida V. *Philo* Fozio Cod. CV.

Alessandrine. Le Opere di Filone sono molte cosicchè non sappiamo quì sostenere la fatica di numerarle, e pure Uomini dotti e pazienti non le numerarono già, ma le lessero per vedere se quel Giudeo veramente platonizzava (1), e per dimentire la opinione di tali, che negavan questo platonizzamento (2). Dissero adunque di vedere palesemente nelle scritture di Filone le *Idee* e il *Mondo intelligibile* e il *Verbo* e la *Monade* e il *Binario* e la *Triade*, e dissero ancora di vedervi le ragioni musiche e aritmetiche amate dai Platonici e dai Pitagorici, e la materia ingenita e incorruttibile, e gli Animi razionali ed irrazionali, e un Iddio anima del Mondo, e infine dissero di vedervi un continuo studio a dimostrare, che queste ed altre pitagoriche e platoniche immaginazioni ben molto prima dei Padri di queste Filosofie erano insegnate ne' libri di Mosè con la perversità del quale studio si contorse e si corruppe gran parte della dottrina mosaica ed ebrea (3). Tutte queste vedute ci sono raccontate da quei dotti Uomini con somma diligenza e verisimilitudine; onde par forza riposarci nella fede di quei faticosi esploratori e con-

(1) G. A. Fabrizio de Platonismo Philonis G. le Clerc Epist. Crit. VIII. G. L. Mosemio ad Cudwort System. Intell. p. 641. J. Brucker l. c.

(2) G. Gionsio de Script. Hist. Phil. lib. III. cap. 4. J. Basnagio Hist. des Juifs Tom. III.

(3) Filone de Opificio Mundi de Monarchia, de Conf. Ling. de Leg. Allegoriis, de Mundo incorr. e in altre sue opere. V. i citati Fabrizio le Clerc e Mosemio.

e concedere, che nel vero i Libri di Filone platonizzino sfrenatamente; quando pure non volessimo noi medesimi esaminare quei Libri, il che è da fuggirsi più, che la serpe e il cane. Tuttavolta perchè quegli stessi dotti e pazienti Uomini confessarono, che lo stile di Filone è pieno di figure di meteore d'improprietà di sottigliezze e di tenebre; e inoltre, che due dottrine e due Religioni ebbe questo astuto Giudeo, l'una popolare, che si potea spargere nel volgo; l'altra filosofica, che dovea nascondersi agli occhj degli imperiti (1); ed è fama egualmente che Pitagora e Platone avessero le istesse popolarità e i medesimi arcani; perciò io non vorrei, che nel mezzo di queste tenebre si profondessero le tanto franche affermazioni e affasciando le une con le altre, si mettessero a contradizione e si distruggessero a vicenda. Amerei piuttosto, che ordinatamente e modestamente si dicesse, Filone sotto formole prese da Pitagora da Platone da Mercurio da Zoroastro da Mosè e da suoi capricci, perciocchè veramente i suoi Libri son pieni di queste varietà, avere descritte o nascoste o corrotte dottrine ora pitagoriche ora platoniche ora mosaiche ora orientali ora arcane ora ignorate da altri e forse assai volte da lui medesimo, e aver messo in uso quel mostro di Filosofia, che in que' giorni esultava in Egitto, e che accrescendosi per via fruttificò poi in mostri maggiori. Questa mi sembra la succinta immagine della Filosofia o della confusione Filoniana dedotta dalle medesime prolisse ricerche e commenti di quei vo-

(1) G. L. Mosemio l. c. J. Brucker l. c.

voluminosi Investigatori , la quale immagine si può molto giustamente estendere a tutti i colti Giudei , che soggiornavano in Egitto . Quando adunque si domanda con tanto studio, se Filone fosse Platonico, è agevole molto a rispondersi, che lo fu alla maniera Alessandrina e sua; vuol dire alle fantasime platoniche aggiungendone altre e componendo quel grande mescolamento di cui abbiam detto . Così ancora quando domandano se Filone insegnasse il *Verbo* e la *Trinità* e se un tratto fosse Cristiano , è facilissimo a rispondersi , che quella testa giudea involta in un tanto conturbamento di fantasie oscure e ripugnanti potea ben essere idonea a corrompere, ma non mai a concepire e insegnar per diritto quelle idee già per loro medesime altissime e ineffabili. Io non loderò mai Cajo Caligola, siccome non vorrà mai lodarlo niun amico della ragione e della umanità; ma io quasi mi piegherei a qualche lode alloracchè accolse con tanto solazzo Filone ambasciatore e apologista dei Giudei Alessandrini . Questo Imperatore lo guardò prima beffando, e poi lo ascoltò in una sua villa anche beffando, e poi lo fece correre di sala in sala e di camera in camera per tutto quel suo campestre palagio ora interrogandolo perchè i Giudei non mangiassero porco, ora con ischerni movendo a riso tutta la Corte, ora con mal volto impaurendolo, e in fine chiamando lui e i suoi compagni sciaurati e insensati, congedò tutta quella misera ambasciata giudea (1). Io credo, che se una compagnia di Ebrei

(1) Filone de Legatione ad Cajum.

Ebrei si presentasse ora ad alcuno de' nostri Re e ragionasse alcuna sua causa nello stile di Filone, non sarebbe ricevuta con minore motteggio. Ma perchè non sembri, che vogliamo perder quest' Uomo e imitare Caligola, riferiremo alcune sue parole molto magnifiche le quali potranno sminuire un poco il suo vilipendio. *Iddio* (egli dice) *non contenuto, ma continente abbraccia tutte le cose. Egli solo esiste in ogni luogo e in niuno; perchè con la sua potestà estesa per la terra per l' acqua per l' aere per lo Cielo niuna parte del Mondo abbandona e con legami invisibili tutte le cose contesse; e perchè i luoghi e le regioni creò insieme coi corpi nè è giusto, che il Creatore sia contenuto in alcuna sua creatura. Egli solo esiste e presiede e governa ed è beato* (1). A queste sentenze altre si potrebbono aggiungere intorno ad altri capi di naturale Teologia, le quali tuttochè depravate da giunte profane potrebbono dimostrare, che i buoni lumi e le patrie verità non erano affatto estinte nel Giudaismo Alessandrino. Ma nel generale noi visiteremo questo argomento a miglior luogo, e nel particolare di Filone non è degno di altra maggiore prolissità.

Flavio Gioseffo figliuolo di Mattatia della Regia Gente Assamonea nacque a Gerusalemme quando Filone era già vecchio e vicino a morire. Nella prima adolescenza intese agli studj delle Leggi con tanto fervore, che sostenne alla presenza de' Sacerdoti e de'

(1) Filone de Confus. Ling. & de Abrahamo. V. R. Cudwort Syst. Intell. Cap. V. Sect. III.

de' Primati Giudei esami e prove pubbliche, che noi diressimo Conclusioni, le quali doveano significare a quel tempo più, che non significano ora appresso i Savj, i quali dicono, che non significano niente; perciocchè in vigore di quelle nobili Conclusioni fu poi chiamato a consiglio dai Sommi Pontefici e dai Vecchi Interpreti intorno alle profonde significazioni delle Leggi; laddove noi certo sdegneremmo di consigliarci con alcuno di questi Conclusionanti nemmeno sopra la semina d'uno stajo di orzo, o sulla fabbrica d'un forno. Or questo Giosesso dopo aver tenute le conclusioni e dato consiglio ai Pontefici studiò le Sette giudaiche e venne ad amicizia con un Romito e visse con lui austeramente tre anni. Indi uscito dal Romitorio abbracciò il Farisseismo, che molto gli piacque per la osservanza della legge e per la severità della disciplina e per la somiglianza con le rigidezze degli Stoici; nel che dimostrò quanto era fatto grand'Uomo a forza di conclusioni. Divenuto Fariseo andò a Roma e strinse amicizia con un Mimo caro a Nerone, e per questo mezzo entrò nella grazia di Poppea e prestò alcuni servigi ai suoi Popolani. Ritornò poi alla Patria e nella turbazione di tutte le cose diede buoni consigli, militò valorosamente, fu vinto e fatto prigioniere, e non avendo altro scampo, assunse il mestiere d'indovino e predisse l'impero a Vespasiano suo vincitore e a Tito figliuolo di lui. Le sue catene furono poi tagliate con la scure per segno d'ingiusta oppressione tostochè il vaticinio incominciò a compiersi. Restituito a libertà visitò l'Egitto, vide Alessandria e i suoi confratelli Ebrei colà stabiliti e conobbe la lor disciplina.

Fu

Fu presente all' assedio e alla ruina di Gerosolima, e ritornato a Roma scrisse i Libri della *Guerra* e poi dell' *Antichità giudaica* e in seguito il *Panegirico dell' Impero della Ragione* e i libri *contro Apione* e la Istoria *della sua vita* (1). E' stato detto, ch' egli scrisse ancora un libro della *sostanza dell' Universo*, e che avea pensiere di esporre le opinioni de' Giudei sopra la esistenza di Dio e sopra le Leggi (2). I quali componimenti se fossero giunti fino a noi, o se fossero stati scritti veramente, potrebbono insegnarci meglio qual era la Filosofia di Gioseffo. In questo difetto non rimane a dirsi altro, salvochè dalle scritture, che di lui avanzano si conosce, che insieme con le giudaiche dottrine congiunse le greche sentenze in gran copia; che con un fasto contraddittorio insegnò tutta la forestiera erudizione essere nata dalla Sapienza ebraica e questa poi contorse e viziò per attemperarla alle opinioni greche e dominanti, che non ebbero scrupolo di attenuare e talvolta mettere a niente i prodigi con naturali ragioni e di contradire a Mosè, e per estrema profanazione accomodare a Vespasiano alcun Oracolo in cui era predetto il Messia (3); e che in fine era Fariseo, e pren-

(1) Gioseffo nella sua vita e nelle altre sue Opere citate. Eusebio H. E. Lib. III. S. Girolamo de script. Eccl. V. Tillemont Hist. des Emp. T. I. Cave Hist. Litt. Scrip. Eccl. Buddeo Isagoge e più altri.

(2) V. Tillemont. l. c.

(3) Eusebio l. c. V. Possevino Apparat. Daniele Uezio Dem. Ev. e Tillemont l. c.

prendea queste licenze come Uomo di quella rea generazione. Non ostanti queste colpe e quelle altre di favola, d'infedeltà, d'ignoranza, che da gravi Uomini furon riprese acremente (1) e da altri ridotte a qualche discrezione ed umanità (2), non sarà però mai vera la infamazione, che l'Autore *della Filosofia dell'Istoria* impose a Gioseffo. *Costui*, egli dice, *ottenne pochi leggitori, che si piegassero a vedere gli Annali d'una Nazione di Schiavi per cui i grandi e i piccioli aveano pari disprezzo. Ma quei pochi lo tennero per visionario e mentitore* (3). Questa inverecconda censura è smentita dalla buona accoglienza, che Vespasiano usò all'Autore e a' suoi libri, dalla approvazione pubblica, che Tito medesimo spontaneamente diede alla Istoria di Gioseffo della Guerra giudaica segnandola in testimonianza di verità col suo nome e collocandola nella pubblica Biblioteca di Roma, e in oltre il Re Agrippa lesse con piacer singolare le scritture di Gioseffo e gli rendè testimonio di esattezza e di fedeltà con più di sessanta sue lettere, e certamente vivendo Vespasiano e Tito e Agrippa e altri moltissimi testimonj oculari delle cose scritte nel tempo medesimo, che Gioseffo le scrivea e le

(1) Cesare Baronio in più luoghi. J. Saliano Ann. V. T. Leone Allazio not. in Eustath. Maturino la Croze Def. vet. Scrip.

(2) G. Scaligero Prol. ad Em. Temp. GG. Vossio de Hist. Græ. J. Casaubon Exerc. contra Baron. A Pagi App. in Crit. ad Baron. n. CXXXIV. CXXXV. e altri.

(3) Philosophie de la Historie.

e le divulgava, è affatto fuori di ogni possibilità, ch' egli volesse perpetuamente essere *visionario* e *mentitore* alla presenza di tanti, che avrebbon subitamente svelate le sue imposture (1). Veda adunque l' ardimentoso accusatore, che la soperchia colpa imposta a Gioseffo non ritorni sopra di lui. Conchiudiamo dalle cose dette fin qui, che i Giudei fuori della Palestina insieme con la Legge mosaica conglutinarono le fantasie filosofiche di Grecia e d'Egitto e d' altronde, col quale adunamento le corruppero ambedue; e che i Giudei abitatori della lor terra all' ombra istessa del Tempio e nel seno de' Sacerdoti a un dipresso furono nella medesima depravazione.

F I N E.



(1) Gioseffo de B. J. Lib. VII. Adv. Appionem Lib. I. de Vita sua. S. Girolamo de Script. Eccl. cap. 13. V. Tillemont l. c.

INDICE

DE' CAPITOLI.

CAP.

CAP. L.

CAP. LI.

CAP. LII.

CAP. LIII.

CAP. LIV.

CAP. LV.

CAP. LVI.

CAP. LVII.

